



B 22

4

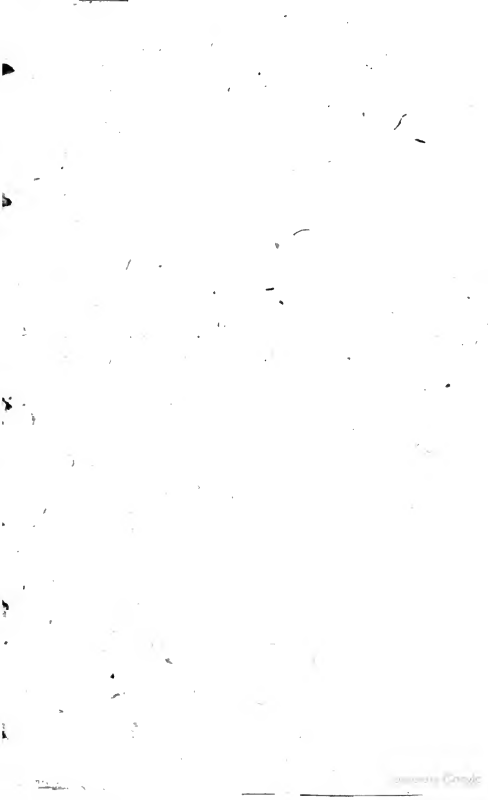
216

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

*In memoria
di*
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)

Dono della Famiglia



12/14/14

STORIA D'ITALIA

DAL 1789=AL 1814.

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOM. I. P. II.



B. 22. 4. 216.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Il Re di Sardegna continua nella sua alleanza con l' Austria. Provvedimenti militari di queste due potenze dalla parte d' Italia. Il Gran Duca di Toscana fa un accordo con la Repubblica francese. Discorso del suo ministro Carletti al consesso nazionale, e risposta del presidente. Discorso del nobile Querini, inviato di Venezia, al medesimo consesso, e risposta del presidente. Battaglia navale tra i Francesi e gl' Inglesi al capo di Noli combattuta i dì tredici e quattordici marzo del 1795. Pace della Prussia con la Repubblica francese. Guerra sulla riviera di Genova: vantaggi dei confederati. Congiure, sdegni e rigori nel regno di Napoli. Gravi turbazioni nella Corsica contro gl' Inglesi. Paoli chiamato a Londra come sospetto. Qualità di questo Corso. Moti tumultuosi a Sassari di Sardegna. La Spagna conclude la pace con la Francia, ed

offre la sua mediazione a fine di concordia al Re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amedeo riceva questa mediazione. Consiglio convocato in Torino per deliberare sulla proposizione della pace. Discorso del marchese Silva, che opina per gli accordi. Discorso del marchese d'Albany, che gli dissuade. Si viene di nuovo all'armi. Battaglia di Loano succeduta addì ventitrè di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

Era la fortuna, sul finire del precedente anno, mostrata favorevole alle armi dei repubblicani non solamente dalla parte d'Italia, ma eziandio, e molto più verso la Spagna, i paesi bassi, e quella parte della Germania, che si distende sulla riva sinistra del Reno; che anzi in questi ultimi paesi tanta era stata la prosperità loro, che cacciati al tutto gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani, ed austriaci, si erano fatti padroni del Brabante, dell'Olanda, e di tutta la Germania di qua dal Reno sì fattamente che minacciando di varcar questo fiume, niuna cosa lasciavano sicura sulla sua destra sponda. Tante, e così subite vittorie davano timore, che la confederazione, si potesse scompigliare, e che alcuno fra gli alleati, disperando dell'esito finale della guerra, pensasse ad inclinar l'animo ai Francesi, e ad anteporre una pace, se non sicura, almeno manco pericolosa, ad una con-

tesa, il cui fine era oramai divenuto, se non del tutto impossibile, certamente molto incerto a conseguirsi. A questo si aggiungeva, che il reggimento, che si era introdotto in Francia dopo la morte di Robespierre, mostrava e più moderazione verso i cittadini, e maggior temperanza verso i forestieri. Dannava le immanità del governo precedente, dannava gl'incentivi o subdoli o superbi usati verso i sudditi, e verso i principi forestieri. Protestava voler vivere amico di tutti, e non consentire a turbar la pace altrui, se non quando altri turbasse la sua. Ogni cosa anzi inclinava ad un quieto e regolato vivere: solo dava fastidio quel nome di repubblica, al quale suono i principi d'Europa penavano ad avvezzare le orecchie, prevedendo, che questo nome solo, e con quest'allettamento della libertà, che i Francesi pretendevano negli scritti, e nelle parole loro, e che con tanto maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto ella è una immagine vaga, e non bene definita, basterebbe col tempo, senza che necessaria fosse la forza, a partorir variazioni d'importanza, ed a cambiar l'ordine antico. Non ostante, essendosi le cose ridotte in Francia a maggior moderazione, si era il pericolo di presenti turbazioni allontanato, e si dubitava che, cresciuto dall'un de'lati il terrore delle armi francesi, diminuito dall'altro il pericolo delle forsennate suggestioni, prevalesse in alcun membro della lega la volontà di procurar i propri vaptaggi con danno di tutti, o di alcuno dei

confederati. Massimamente non si stava senza apprensione, che la Prussia facesse pensieri diversi dai comuni, sì pel desiderio della bassezza dell'Austria, sì per le antiche sue consuetudini con la Francia, e sì per timore della Russia: che continuamente stimolava, e non mai aiutava. Di ciò se n'erano già veduti appropinquare alcuni effetti, perchè il Re Federico Guglielmo, ora ritirava le sue genti dal campo di guerra, ora voleva mettere a prezzo la cooperazione loro, ed ora dannava le leve germaniche per istormo. Insomma pareva a chi guardava dirittamente, che questo membro della lega avesse frappoco a separarsi dai consigli comuni, il quale caso quanto peso fosse per arrecare nelle cose d'Europa, è facile vedersi da chi conosce e la sua potenza, e la sede de' suoi reami. Si temeva pertanto, che l'inverno, il quale, acquetando l'operare, risveglia il deliberare, potesse condurre qualche negoziato col fine di porre discordia nella lega, e che ove la stagione propizia al guerreggiare fosse tornata, le armi dei Francesi avessero a fare qualche grande impeto con insinuarsi nelle viscere di uno, o di più dei rimanenti alleati. Ma già avevano i Francesi verso Germania acquistato quanto desideravano; poichè signori dell'Olanda, signori delle provincie germaniche poste di qua dal Reno, a loro non rimaneva altra cagione di condursi a far guerra sulla sponda destra di quel fiume, se non quella di sforzare con continuate vittorie l'Imperator d'Allema-

gna a conoscere la repubblica loro , ed a concluder la pace con lei. Ma sarebbe stato il cammino lungo , e forse non sicuro ; poichè l' Austria , sebbene sbattuta dalla fortuna , era tuttavia formidabile , massime se si venissero a toccare gli stati ereditari. Perlochè avvisavano, lei potersi assaltare con minor pericolo , e col medesimo frutto da un' altra parte.

Quanto alla Spagna , sebbene i Francesi si fossero aperta la strada nel cuore di quel regno coll' acquisto delle fortezze di Fontarabia , e di Figueras , non ponevano l' animo a volervi fare una invasione d' importanza ; perciocchè e il paese era povero , e le opinioni contrarie , e la posizione tanto lontana dagli altri luoghi , nei quali si combatteva , che non si poteva nè operare di concerto , nè secondare i casi prosperi , nè aiutare i sinistri. Nè si credeva , che abbisognassero gli estremi sforzi , od una inondazione totale di forze repubblicane per costringere la Spagna , alla pace : anzi credevano i Francesi , che un romoreggiare in sui confini a ciò bastasse. Pareva poi anche loro una invasione di quel reame cosa troppo insolita da potersi tentare così alla prima , opinando , che l' essersi sempre astenuti i loro maggiori dall' invadere quella provincia non fosse senza gravi ed efficaci ragioni. Oltre a questo aveva forza nei consigli di Spagna una condizione particolare ; perchè salito pel favor della regina ad immoderata potenza il Duca d' Acudia , avvisavano i Francesi , accortissimi nel pesare

le condizioni delle corti straniere , che il Duca pensasse piuttosto a solidare la sua autorità , allontanando con un accordo un pericolo gravissimo , che a mantenere l' integrità della fama del nome spagnuolo , e quanto richiedeva in quella occorrenza tristissima di tempi la dignità della Corona di Spagna.

Restava l' Italia , alla quale si prevedeva , che si sarebbe piuttosto che in altro luogo voltato il corso delle armi francesi : per questo avevano i repubblicani con infinito sforzo superate le cime delle Alpi e degli Appennini; per questo ordinato ai passi l' esercito vincitore di Tolone; per questo allettato con promesse , e con lusinghe il Re di Sardegna; per questo adulato Genova , addormentato Venezia , convinto Toscana e turbato Napoli; per questo risarcivano a gran fretta i danni di Tolone con crearvi un navilio capace ad operare con forza sulle acque del Mediterraneo ; per questo stillavano continuamente nei consigli loro , come , quando , per quale via , e con quali mezzi dovessero assaltare l' Italia. Era la penisola in questo anno la principal mira dei disegni loro , perchè speravano per la debolezza , e disunione de' suoi principi poterla correre a posta loro , perchè malgrado delle funeste pruove fatte in ogni età , il correre questa provincia è sempre stato appetito principalissimo dei Francesi. Conculcate poi l' armi austriache in lei , percorrendo la fama della conquista di una sì nobile regione , speravano , che l' Austria spaventata calerebbe presto agli accordi.

Si fatti disegni, non solamente non celati studiosamente, come si suol fare per l'ordinario, ma ancora manifestati espressamente, perchè meglio nascesse il timore, operavano in differenti guise nella mente de' principi italiani. Il Re di Sardegna ridotto in estremo pericolo, perduti oggimai i baloardi delle Alpi, e trovandosi con l'erario consumato da quell'abisso di guerra aveva grandissima difficoltà del deliberare sì della pace cha della guerra, se però non è più vero il dire, che posto in una necessità fatale, e portato del tutto da un destino inevitabile, altro scampo più non avesse che aperto gli fosse, se non di pruovare, se forse l'armi, che sempre sono soggette alla fortuna, avessero a portare nel prossimo anno accidenti per lui più favorevoli; imperciocchè aveva da una parte a fronte un nemico, ch'egli stimava tanto infedele nella pace quanto era veramente terribile nella guerra, ed il paese suo era occupato da grossi battaglioni d'Austriaci per modo che lo sbrigarsi dai medesimi sarebbe stata impresa difficilissima, ed anche pericolosa. Per la qual cosa o fosse elezione o fosse necessità, deliberossi di non separare i suoi consigli da quei dei confederati, e di continuare piuttosto nell'amicizia austriaca già pruovata, e consenziente alla natura del suo governo, che di darsi in braccio ad un'amicizia non pruovata e contraria ai principj della monarchia. Gli pareva anche odioso ed indegno del suo nome il rompere gli accordi di Valen-

ziana così freschi, e prima che si fosse sperimentato che valessero o non valessero alla salute del regno. Per verità l'Austria, commossa dal pericolo imminente, che i Francesi superate le Alpi, ed annientata la potenza sarda inondassero l'Italia, non differiva le provvisioni per procurar l'esecuzione dei patti di Valenziana; perchè oramai non si trattava soltanto della salute di un alleato, ma bensì della propria, e quello che forse la fede non avrebbe fatto, il faceva la necessità; perlochè si dimostravano dalla parte della Germania ogni dì più efficaci movimenti, le genti tedesche ingrossavano in Piemonte, e già componevano un esercito giusto e capace di tentare unito al piemontese, fazioni d'importanza. Così sebbene già si vedesse in aria, che qualche alleato avesse a far variazione dalle parti di Germania dimostravano i confederati speranza grande di poter porre le cose d'Italia in tale stato, che per poco, che la fortuna avesse a guardare con occhio più benigno le armi loro, si avrebbe potuto opporre un argine sufficiente contro quel fiume tanto impetuoso e tanto formidabile. Adunque il Re, posto dall'un de' lati ogni pensiero d'accordo con un nemico, che più odiava ancora che temesse, allestiva con ogni diligenza le armi, i soldati e le munizioni. Nè potendo lo stato e scemato di territorio, e conculcato dalla guerra sopperire al dispendio straordinario coi mezzi ordinari, e trovandosi oppressato dalla necessità di danari, si diede

opera a vendere, in virtù di una bolla pontificia, trenta milioni di beni della Chiesa; vendendosi i beni degli ospedali con dar in iscambio luoghi di monti; posesi un accatto sforzato sulle professioni liberali; accrebbero le gabelle del sale, del tabacco e della polvere da schioppo, ed ordinossi un balzello per capi. Le quali imposte, che dimostravano l'estremità del fraugente, rendevano i popoli scontenti; ma però gettando somme considerabili aiutavano l'erario a pagar soldati, esploratori e Tedeschi. Così tra le gravi tasse, le provvisioni straordinarie, le leve sforzate e il romore dell'armi sì patrie che straniere, sospesi i popoli tra la speranza ed il timore, aspettavano con grandissima ansietà i casi avvenire.

Le vittorie dei repubblicani sui monti, che davano probabilità, ch'eglino avessero presto ad invadere l'Italia, confermando il consiglio dei Savi in Venezia nella risoluzione presa di mantener la repubblica neutrale e poco armata, avevano indotto al tempo medesimo il Gran Duca di Toscana a far nuove deliberazioni con trattar accordo con la repubblica francese, e con tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale sforzatamente, e solo coll'aver licenziato il ministro di Francia s'era allontanato. Aveva sempre il Gran Duca in mezzo a tutti quei bollori, conservato l'animo pacato, e lontano da quegli sdegni, che oscuravano la mente degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia, non già, ch'egli approvasse le esor-

bitanze commesse in quel paese, che anzi le abborriva, ma avvisava, che infino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro con le parole e coi fatti, avrebbero lasciato quietare altrui, e che il combattergli sarebbe stato cagione, che si riunissero a danni di chi voleva essere più padrone in casa loro, ch'essi medesimi. Ma poichè senza colpa sua, e pei cattivi consigli d'altri, i Francesi, non che fossero vinti, avevano vinto altrui per modo che oramai quella sede d'Italia da tanti anni immune dagli strazi di guerra, era vicina a sentire le sue percosse, pareva ragionevole che il Gran Duca s'accostasse a quelle deliberazioni, che i tempi richiedevano, e che erano conformi sì alla natura sua quieta e dolce, e sì agl'interessi della Toscana. Quello adunque che la natura, ed una moderata consuetudine davano, volle il governo confermare col fatto: la memoria del buon Leopoldo operava in questo efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo. Quivi concorrevano gl'Inglesi col loro numeroso navilio sì da guerra che da traffico; quivi i Francesi ed i Genovesi o sotto nome di neutri a fare i traffichi loro, massimamente di fromenti, che trasportavano nelle provincie meridionali della Francia. Levavano gl'Inglesi grandissimi romori per cagione di questi aiuti procurati dalla neutralità di Li-

vorno; ma il Gran Duca, preferendo gl' interessi propri a quelli d'altrui, non si lasciava svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contento a questo, con molta temperanza procedendo, ordinava che fossero aperti i tribunali ai Francesi, e venisse fatta loro buona e sincera giustizia secondo il dritto e l'onesto. Avendo poi anche udito, che alcuni falsavano la carta moneta di Francia, diede ordine, acciò sì infame fraude cessasse, e fosserne castigati gli autori. La quale cosa non senza un singolar piacere dall'un de'lati, e sdegno dall'altro io narro, vedendo, che in un principe italiano, signore, di un piccolo paese, ed esposto alle ingiurie di tanti potenti, tanto abbia potuto l'amore del giusto, e di quanto havvi nella civiltà di più santo e di più sacro, ch'egli abbia impedito e dannato un'opera sì vituperosa, mentre appunto nel tempo medesimo uomini perversi in paesi ricchissimi e potentissimi, per l'infame sete dell'oro, e forse per una sete ancor peggiore, la compivano, non nascostamente, ma apertamente, e se non per comandamento espresso del governo loro, certo con connivenza, od almeuo con tolleranza scandalosa di lui. Così le mannaie uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo stato incrudeliva in Napoli, così i falsari contaminavano l'Inghilterra, mentre l'innocente Toscana, non guardando nè sui cappelli i colori, nè sulle bocche la

favella, ministrava giustizia a tutti, nè si piegava più da una parte che dall'altra. Felice condizione, in cui nè il timore avvilita, nè la superbia gonfiava, nè l'appetito dello avere l'altrui precipitava a risoluzioni inique e pericolose!

Ma divenendo ogni ora più imminente il pericolo d'Italia, pensò il Gran Duca, che fosse ormai venuto il tempo di confessare apertamente quello che già eseguiva con tacita moderazione, sperando di meglio stabilire in tale modo la quiete e la sicurtà di Toscana. Per la qual cosa deliberossi al mandare un uomo a posta a Parigi, affinchè fra i due stati si rinnovasse quella pace, che più per forza, che per deliberazione volontaria era stata interrotta. E parendogli, siccome era verissimo che si dovesse mandare chi fosse grato, diede questo carico al conte Carletti, che era sempre stato fautore, perchè i Francesi si proteggessero, e leale giustizia tanto nelle persone, quanto nelle proprietà avessero. Adunque fu fatto mandato al conte, andasse a Parigi, e col governo della Repubblica la pace concludesse. Molte furono le querele che si fecero in quei tempi di questa risoluzione, e della scelta del Carletti. Coloro, a cui più piaceva la guerra che la pace, chiamarono il conte giacobino, e per poco stette, che non chiamassero giacobino anche il Gran Duca. Certo era un caso notabile, che nel mentre che solo si vedevano in Europa principi o cacciati dalle proprie sedi per la furia dei repubblicani di Francia, od a mala pe-

na contrastanti contro la forza loro, un principe austriaco fosse il primo ad accordarsi con una repubblica insolita, e minacciosa al nome dei re. Ma il tempo non tardò a scoprire, che quello che il Gran Duca ebbe fatto per solo amore dei sudditi, il fecero altri principi assai più potenti di lui o per consiglio di favoriti ambiziosi, o per gelosia della grandezza altrui. Ma era fatale, che in quella volubilità di governi francesi, quest'atto del Gran Duca non preservasse la Toscana dalle calamità comuni, perchè vennero tempi, in cui la forza e la mala fede ebbero il predominio: l'innocenza divenne allettamento, non scudo.

Fecero i repubblicani al conte Carletti gratissime accoglienze sì per acquistar miglior fama, e sì per allettar altri principi a negoziare con quel governo insolito e terribile. Debole era il Gran Duca a comparazione di Francia; ma era pei Francesi di non poco momento, che un principe d'Europa riconoscesse quel loro nuovo reggimento, e concludesse un accordo con lui; perchè, superata quella prima ripugnanza, si doveva credere, che altre potenze, seguitando l'esempio di Toscana, si sarebbero più facilmente condotte a fare accordo ancor esse. Perlochè fu udito con facili orecchie il conte a Parigi, ed appena introdotti i primi negoziati, fu concluso il dì nove febbrajo, tra Francia e Toscana un trattato di pace e di amicizia, pel quale il Gran Duca rievocava ogni atto di adesione, consenso od ac-

cessione, che avesse potuto fare con la lega armata contro la Repubblica francese, e la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione, in cui era il dì otto ottobre del novantatrè.

Giunte in Toscana le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i popoli, massime i Livornesi per l'abbondanza dei traffichi, e con somme lodi celebrarono la sapienza del Gran Duca Ferdinando, il quale non lasciandosi trasportare agli sdegni d'Europa, e solo alla felicità dei sudditi mirando, aveva loro quieto vivere e sicuro stato acquistato. Bandissi la pace pubblicamente con le solite forme, ma a suon di cannoni in Livorno in cospetto dell'armata inglese, che quivi aveva le sue stanze. Pubblicò Ferdinando, non aver dovuto la Toscana ingerirsi nelle turbazioni d'Europa, nè l'integrità, o la salute sua fidare alla preponderanza di alcuno fra i principi in guerra, ma bensì al diritto delle genti ed alla fede dei trattati; non aver mai dato a nissuno causa di offenderla; essere stata imparziale, essere stata neutrale giusta la legge fondamentale del Gran Ducato pubblicata nel settantotto dalla sapienza di Leopoldo; sapere Europa come, e quando il principe ne fosse stato violentemente, e per una estrema forza svoltò, e con tutto ciò non altro aver tollerato, se non che il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana; avere ciò conosciuto la nazione francese; però essere stata la

Toscana , con la conclusione del nuovo trattato redintegrata di quei beni , che per forza le erano stati tolti ; volere perciò ed ordinare , che il trattato si eseguisse , e l' editto del settantotto si osservasse. Perchè poi quello che la sapienza aveva accordato , i buoni uffizi conservassero , chiamò Ferdinando il conte Carletti suo ministro plenipotenziario in Francia. Introdotto al cospetto del consesso nazionale , orava dicendo , che mandato dal Gran Duca in Francia a fine di ristabilire una neutralità preziosa al governo toscano , aveva molto volentieri accettato il carico , siccome quello , ch'ei credeva molto onorevole ad uomo , qual egli era , amico dell' umanità , amico della patria , amico della Francia ; fortunatissimo per lui riputare il giorno , in cui aveva concluso la pace con la Repubblica francese ; essersene rallegrata Toscana con segni di universale contento : pacifica essere Toscana , voler vivere in termini amichevoli con tutti ; aver sempre avuto i Toscani , malgrado di tutti gli accidenti occorsi , in onore la potente nazione francese ; sforzerebbesi egli in ogni modo per fare , che l' amicizia fra i due stati fosse perpetua ; desiderare , che la pace conclusa tra Francia e Toscana fosse in felice augurio di altre tanto all' Europa necessarie : gissero adunque , continuassero nella temperanza testè mostrata ; che sperava ben egli , che siccome ora gli vedeva coi capi cinti di lauro , così presto gli vedrebbe con le palme piene d' ulivo.

Rispondeva il presidente con magnifico discorso: il popolo francese assalito da una lega potentissima, avere, malgrado suo, preso le armi, avere anche acquistato gloriose vittorie; ma non desiderare altra conquista che quella della sua indipendenza; volere esser libero, ma rispettare i governi altrui, sarebbe temperato nella vittoria, come terribile nelle battaglie; piacergli la toscana moderazione, piacergli le cure avute dei perseguitati, piacergli le dimostrazioni amichevoli di Ferdinando Gran Duca: perciò avere tosto accettato gli accordi, che Toscana era venuta offerendo; accettare con animo benevolo il presagio di altre concordie; non esser nati e fatti i popoli per odiarsi fra di loro, bensì per amarsi, bensì per travagliarsi concordevolmente a procacciare felicità vicendevole; tali essere i desideri, tali le più instanti cure del francese popolo in mezzo a così segnalate vittorie; esser pronto a far guerra, più pronto a far pace; vedere il consesso volentieri in cospetto suo un uomo noto per filosofia, noto per umanità, noto per servigi fatti a Francia: augurarne sincera e durabile concordia.

Infine, perchè non mancasse a queste lusinghevoli parole quel condimento dell'abbracciata fraterna, come la chiamavano, gridossi romorosamente l'abbracciata, e l'abbracciata fu fatta, plaudendo i circostanti. Andossene Carletti molto ben lodato ed accarezzato. Così verificossi con nuovo esempio l'indole dei tempi, che portava gioie corte e vane, dolori lunghi e veri.

Giacchè siamo entrati in questa lunga e noiosa briga di raccontare dolci parole, e tristi fatti non vogliamo passar sotto silenzio le dimostrazioni non dissimili, con le quali si procedette col nobile Querini, destinato dalla Repubblica veneziana ad inviato appresso al consesso nazionale di Francia. Avevano coloro, che nei consigli di Venezia prevalevano, sperato di solidar vieppiù lo stato della Repubblica col mandare a Parigi un personaggio d'importanza, acciocchè con la presenza e con la destrezza dimostrasse, esser vera e sincera la determinazione del senato di volersene star neutrale. Perlochè, adunatosi il senato sul principiar di marzo, trasse inviato straordinario in Francia Alvise Querini, in cui non so, se fosse maggiore o l'ingegno, o la pratica del mondo politico, o l'amore verso la sua patria; che certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Adunque, arrivato Querini a Parigi, ed introdotto onoratamente al consesso nazionale e vicino al seggio del presidente postosi con bellissimo favellare disse, il cittadino di una Repubblica da tempi antichissimi fondata per la necessità di fuggire i barbari, e pel desiderio di vivere tranquilla, avere ora nuova cagione di gratitudine verso la sua patria per averlo destinato ministro appresso ad una Repubblica che appena nata già riempiva il mondo con la fama delle sue vittorie. Qual cosa infatti poter essere a lui più lusinghiera, quale più gioconda di quella di comparire in cospetto del nazio-

nale consesso di Francia, a fine di confermar l'amicizia, che il senato e la repubblica di Venezia alla Repubblica francese portavano? sperare la conservazione di quest'antica amicizia: sperarla, desiderarla, volerla con tutto l'animo e con tutte le forze sue procurare, e stimarsene fortunatissimo; recarsi ancora a felicità sua, se al mandato della sua cara patria adempiendo meritasse che in lui avesse il consesso fede, e se concesso gli fosse di vedere che il consesso medesimo fatto maggiore di se, e benignamente agli strazi dell'umanità riguardando, con generoso consiglio dimostrasse, aver più cura della pace che della guerra, ed il frutto di tante vittorie aver ad essere il riposo di tutti.

Orava in risposta il presidente dicendo, felicissimo essere alla Repubblica francese quel giorno, in cui compariva avanti a se l'inviato della illustre Repubblica di Venezia, poter vedere il nobile Querini in volto ai circostanti i segni della contentezza comune; antica essere l'amicizia tra Francia e Venezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei Re; ora dover l'accordo essere più dolce, perchè libera dal giogo, avere avuto pari principio le due Repubbliche: sorta la veneziana fra le tempeste del mare, fra le persecuzioni dei barbari; pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al mondo per la sua sapienza, e pe' suoi illustri fatti; avere spesso le querele dei Re giudicato, spesso l'occidente dai barbari preservato: similmente sorta la

francese fra le tempeste del mondo in soquadro; gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla, usato, fuori le armi, dentro le insidie, chiamata in aiuto la civile discordia; ma tutto stato essere indarno, la libertà avere vinto: non dubitasse pertanto Venezia che siccome pari era il principio e pari l'effetto, così sarebbe pari l'amicizia; avere la generosa Venezia, allora quando ancora stava la gran lite in pendente, accolto l'inviato della francese Repubblica onorevolmente; volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso un procedere generoso, e siccome la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia, così goderebbe sicuramente i frutti di una fortuna certa: avere potuto la Francia, quando aveva il collo gravato dal giogo di un Re, ingrata essere ed ingannatrice, ma la Francia libera, la Francia repubblicana riconoscente essere e leale, e con tanto miglior animo riconoscere l'obbligo, quanto il beneficio non era senza pericolo: andasse pur sicura Venezia, e si confortasse che la nazione francese nel numero de' suoi più puri, de' suoi più zelanti alleati sarebbe: quanto a lui, nobile Querini, se ne gisse pur contento che la francese Repubblica contentissima si riputava di averlo per ministro di una Repubblica anica, e che di pari estimazione in Francia goderebbe di quella che già si era in Venezia acquistata; i desideri di pace essere alle due Repubbliche comuni; confidare, sarebbero presto con la quiete universale d'Eu-

ropa adempiti. Per tale modo si vede, che per testimonio del presidente Lareveillere-Lepeaux, che orava, Venezia era generosa, libera, amica di Francia. Pure poco tempo dopo coloro che sottentrarono al governo, ed un soldato uso ad ogni violenza la distrussero, chiamandola vile, schiava e perfida.

Giunte a Venezia le novelle della cortese accoglienza fatta al Querini, si rallegrarono viepiù coloro, che avevano voluto fondar lo stato piuttosto sulla fede di Francia, che sull'armi domestiche, e si credettero di aver in tutto confermato l'imperio della loro antica patria.

Dalla parte d'Italia, dove era accesa la guerra, incominciavano a manifestarsi i disegni dei Francesi. Doleva loro l'acquisto fatto della Corsica dagl'Inglesi, e desideravano riacquistarla, perchè non potevano tollerare, che la potenza emola fermasse con la comodità di quell'isola un piede di non piccola importanza nel Mediterraneo. Oltre a ciò le genti accampate sulla riviera di Ponente travagliavano per un'estrema carestia di vettovaglia; importava finalmente, che il nome, e la bandiera di Francia si mantenessero vivi nel Mediterraneo. Fu allestita con incredibile celerità a Tolone una armata di quindici grosse navi di fila con la solita accompagnatura delle fregate, e di altri legni più sottili. Genti da sbarco, e viveri in copia vi si ammassarono; usciva nei primi giorni di marzo, e postasi nelle acque dell'isole Iere aspettava che il vento spirasse favorevole all'esecuzione de'suoi pensieri.

Il vice ammiraglio inglese Hotham, che stava in sentore a Livorno con un'armata, in cui si noveravano quattordici grosse navi di fila, tutte inglesi, ed una napolitana, con tre inglesi e due napolitane, ebbe subitamente avviso dell'uscita dei Francesi, sì per un messo da Genova, sì per le sue fregate più leste, che a questo fine andavano correndo il mare tra la Corsica, e la Francia. Pose tosto in alto per andar ad incontrar il nemico, e per combatterlo, ovunque il trovasse. Dall'altra parte, uditosi dall'ammiraglio francese Martin, al quale obbediva l'armata, che gl'Inglesi solcavano il mare per combattere con lui, lasciate le onerarie all'isole Iere, sciolse animosamente le ancore ancor egli, risolutosi al commettere alla fortuna delle battaglie l'imperio del Mediterraneo. Aveva per compagno a quest'impresa il rappresentante del popolo Letourneur, uomo non alieno dalle bisogne di mare, ma che in questo fatto faceva più le veci di confortatore, che di guidatore. Incominciò a dimostrarsegli con lieto augurio la benignità della fortuna; perchè avendo l'Hotham, tosto che ebbe le novelle del salpar dei Francesi, spedito ordine alla nave il Berwich, che stanziava a San Fiorenzo di Corsica, acciò con tutta celerità venisse a congiungersi con lui verso il capo Corso, ella, abbattutasi per viaggio nell'armata francese, fu fatta seguitare dal vascello ammiraglio il San Culotto, (con questi pazzi nomi chiamavano i Francesi di quell'età le navi lo-

ro) e da tre fregate per modo che combattuta gagliardamente, fu costretta ad arrendersi in cospetto di tutta l'armata repubblicana, che veniva via a vele gonfie per secondare i suoi, che già combattevano. Ciò non ostante non si arrese il Berwich senza un feroce contrasto, e tanto fu ostinata la sua difesa, che il San Culotto mal concio ritirossi per forza nel porto di Genova, e poco poscia in quello di Tolone. Intanto arrivavano le due armate l'una al cospetto dell'altra nel giorno tredici marzo. Quivi incominciò la fortuna a voltarsi contro i Francesi, perchè, separata per una forte buffa di vento dalla restante armata la nave il Mercurio, e perduto l'albero maestro, andò a dar fondo nel golfo di Juan; per questi accidenti si trovarono i Francesi al maggior bisogno loro con due navi di manco, delle quali il San Culotto, essendo a tre palchi, era la principale speranza della vittoria. Godevano gl'Inglesi il vantaggio del vento, sicchè fu spinta l'armata della Repubblica verso il capo di Noli, seguitandola gl'Inglesi per modo di caccia generale. In questo tra pel mareggiare, che era forte a cagione del vento assai fresco, e per la forza dell'artiglierie inglesi, che già si erano approssimate, perdè il vascello il Ça ira gli alberi di gabbia, e diventato inabile a far le mosse, correva pericolo di esser predato dagl'Inglesi. Infatti non così tosto si era Hotham accorto del sinistro del Ça ira, che il fece perseguitare dalla fregata l'Inconstante, e dal vascello l'Agamemno-

ne. Si difese molto gagliardamente il Ça ira, rendendo furia per furia molto tempo, sicchè diede abilità a' suoi di venire in soccorso. Mandava Martin la fregata la Vestale per rimorchiarlo, la nave il Censore per aiutarlo; anzi tutta l'armata accorreva per arrestar il corso al nemico, e per salvar la nave che pericolava. Queste mosse molto opportune operarono di modo che gl'Inglesi si ritirarono indietro. Sopraggiunse la notte; il Ça ira trovossi guasto per modo che quantunque liberato pel valore de'suoi compagni dal pericolo, non potè raggiungere il grosso dell'armata, e continuava tuttavia a dimorar troppo più vicino agl'Inglesi, che la salute sua richiedesse. S'aggiunse che il Censore, quantunque replicatamente comandato gli fosse, quando il Ça ira fu sbrigato dall'assalto degl'Inglesi, di venir a ricongiungersi con l'armata, si mostrò poco ossequente alla volontà di Martin e continuò a stanziare verso la flotta inglese. Questi accidenti, parte inevitabili, parte fortuiti furono cagione, che la mattina del quattordici le due navi il Ça ira, ed il Censore si scopersero più vicine agl'Inglesi, che ai Francesi. Non posto tempo in mezzo, Hotham mandava le due navi il Bedford, ed il capitano ad assaltarle, avvisandosi, che o le rapirebbe, o i repubblicani, per salvarle, sarebbero venuti ad una battaglia giusta. Contrastarono le due navi francesi con tanto valore, che gl'Inglesi non poterono venire così tosto a capo del disegno loro. Chiamarono in

soccorso l'Illustre, ed il Coraggioso; ma furono anche queste tanto lacerate dalla furia delle cannonate repubblicane, che la prima non più abile a governarsi, fu arsa, la seconda andò per forza a ritirarsi nel porto di Livorno. Continuavano nientedimeno il Bedford ed il Capitano a fulminare le due navi della Repubblica, che fortemente danneggiate negli alberi, nelle sarte e nelle vele, nè potendo pel silenzio dei venti il grosso dell'armata accorrere in aiuto loro, calata la tenda, si arrenderono. Avevano gl'Inglesi il beneficio del vento; finalmente, essendosi messa una brezza leggiera anche pei Francesi, se ne prevalsero, non già per riconquistare le due navi perdute, che interamente disgiunte dalla flotta loro per la presenza dell'Inglese che s'era posta in mezzo, non avevano più rimedio, ma bensì per ritirarsi con minor danno, che possibil fosse, da quel campo di battaglia oramai più pericoloso, che glorioso. La quale mossa riuscì poco ordinata, nè conforme alla volontà dell'ammiraglio; perchè il vascello il Duquesne che era il capofila, al quale tutti gli altri avrebbero dovuto accostarsi per fronteggiar l'inimico con una non interrotta squadra, o non avendo inteso i comandamenti del capitano generale, o contraffacendo manifestamente ai medesimi, passò a sopravvento degl'Inglesi. Fu seguito dai due vascelli la Vittoria, ed il Tonante per modo che l'armata repubblicana divisa in due, e tramezzata dall'inglese non poteva più nè

uniformare i pensieri, nè operare di concerto. Ma un cattivo consiglio fu compensato da un valore inestimabile; perchè il Duquesne, la Vittoria, ed il Tonante bersagliarono, nel passare, con tanto furore la fila inglese, che ne fu mezza sperperata; gl'Inglesi medesimi, sebbene in quei tempi non giusti estimatori del valore dei Francesi, ne restarono maravigliati. Questo accidente fece anche di modo che Hotham, pensando meglio a risarcire le navi guaste, che a perseguitar l'inimico, andò a porre nel porto della Spezia. Poco tempo dopo passando pel mar tirreno, si condusse a San Fiorenzo di Corsica per sopravvedere da luogo più vicino ciò che potesse sorgere da Tolone. Assicurò per allora questa vittoria le cose di Corsica a favor degl'Inglesi. Si ricoverarono i repubblicani dopo la battaglia al golfo di Juan, poscia all'isole Iere, e finalmente nel porto di Tolone.

Questa fu la battaglia del campo di Noli, nella quale fu pari da ambe le parti il valore, ma maggiore dalla parte degl'Inglesi la perizia, e la ubbidienza dei capitani minori. Così fu sturbata ai Francesi l'impresa di Corsica; divennero i nemici loro padroni del Mediterraneo, le provincie meridionali di Francia penuriarono vieppiù di vettovaglie i repubblicani sulla riviera di Ponente furono a tali strette ridotti che se si mostrarono mirabili nel vincere i pericoli della guerra, più ancora diedero maraviglia nel superare gli stimoli della fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male.

In questo mentre si ebbero le novelle della pace conelusa tra la Repubblica francese, e il Re di Prussia, accidente gravissimo, e che diede molta alterazione agli alleati, sì per l'opinione, come per la diminuzione di forze, che a loro ne veniva. Non potè però fare, che l'Imperator d'Allemagna, ed il Re di Sardegna non rimanessero in costanza; anzi cominciando a manifestarsi gli effetti in Piemonte del trattato di Valenziana pel grosso numero di Tedeschi, che vi erano arrivati, malgrado dell'alienazione della Prussia, alzarono la mente a più importanti pensieri, nutrendosi della speranza di cacciar del tutto i repubblicani dalla riviera di Genova. Per la qual cosa, avviate le genti loro verso il Cairo, dal quale i Francesi si erano ritirati, ed occupata la sommità dei monti, già inclinavano a qualche fatto memorabile. Erano in tale modo ordinati i confederati, che l'ala loro sinistra guidata dal generale Wallis, e più vicina a Savona faceva sembante di volersene impadronire, e di assaltare i Francesi, che si erano fortificati al ponte di Vado: il mezzo, dov'era presente il generalissimo Devins, e che era il nervo principale, minacciava di voltarsi al cammino dei siti molto importanti di San Giacomo, e di Melogno: la destra che obbediva al generale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di Ceva, dava a dubitare, che, con impeto improvviso avanzandosi, andasse a riuscire a Finale. Una grossa squadra di cavalleria piemontese stanziava presso a Cuneo, pronta a

passar le Alpi, o gli Appennini, ove la fortuna aprisse qualche adito alla vittoria. Corpi sufficienti di truppe, massime piemontesi, munivano le valli di Stura, di Susa e d'Aosta sotto la condotta dei Duchi d'Aosta, e di Monferrato. Davano gran forza a tutte queste genti i Barbetti, come gli chiamavano, i quali, gente piuttosto da strada, che da milizia, nascondendosi spediti e leggieri nei luoghi più ermi e più precipitosi delle nizzarde montagne, erano assai pronti a spiare le mosse dell'inimico, a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere, spesso anche crudelmente, gli spicciolati. Usavano somma barbarie nel difendere la regia causa; nè i comandamenti del Re, che desiderava di metter ordine e moderazione fra di loro, bastavano per frenare appetiti così smoderati, e così disumani. Certamente questi Barbetti, se si possono lodare, non dirò dell'intenzione, che pur troppo era rea, ma della cagione che pretendevano ai fatti loro, debbono biasimarsi pei modi che usaron, perchè fecero degenerare la guerra delle battaglie in assalti fraudolenti e crudeli di strade.

Dall'altra parte i Francesi governati da Kellerman erano molto intenti alle provvisioni per resistere ai confederati, quantunque l'esercito loro non pareggiasse di numero quel della lega. La loro ala diritta sotto l'imperio di Massena, stanziava coll'estremità sua a Vado, e distendendosi pei monti di San Giacomo, di San Pantaleone, di Melogno, di Bardinetto, del San

Bernardo, e della sommità della Pianeta, arrivava insino alla valle del Tanaro. Quivi incominciava la parte mezzana, che pel colle di Tenda andava a congiungersi sul Gabbione con la sinistra, che muniva i colli di Raus, e delle Finestre, e le valli della Vesubia, e della Tinea.

Era Savona sito di molta importanza, sì per l'opportunità del porto, sì pel suo castello munitissimo. L'una parte e l'altra, non portando rispetto alla neutralità di Genova, desideravano d'impadronirsene o per insidia, o per una battaglia di mano. Fuvvi sotto le sue mura un'abbaruffata fra i repubblicani che vi erano venuti, e i confederati che gli volevano pigliare: rifulse in questo fatto la virtù del governatore Spinola, che serbò la neutralità e la piazza, costringendo le due parti a levarsene.

A questa incomposta avvisaglia succedettero assai tosto battaglie grossissime. Vedevano i confederati, essere per loro di somma importanza lo scacciare i repubblicani dalla riviera di Genova, perchè, se a ciò non riuscissero, la Lombardia austriaca sarebbe sempre stata in grave pericolo, e la difesa del Re di Sardegna, non che difficile, quasi impossibile. Nè stettero lungo tempo dubbi del modo, col quale e' dovevano combattere. Assai lunga era la fronte dell'esercito francese, poichè si distendeva sui monti liguri da Vado insino al colle di Tenda: Il romperla in mezzo era un vincerla tutta. Pure importava, giacchè gl'Inglesi avevano

l'imperio del mare, e potevano ad ogni ora provvedere gli alleati di viveri e di munizioni, fare lo sforzo contro la fronte francese non troppo lontano dal lido, affinchè le armi marittime, e le terrestri potessero cooperare al medesimo fine. Si risolvettero adunque a fare impeto principalmente contro i monti di San Giacomo, e di Melogno, onde riuscisse loro di tagliar fuori l'ala dritta dei Francesi dalle due altre parti. Pensarono altresì ad assaltare fortemente il luogo di Vado, dove i repubblicani si erano molto fortificati, affinchè quel presidio non potesse mandar gente in aiuto di San Giacomo, e di Melogno, e forse perchè speravano che la fortuna sarebbe stata per loro propizia anche a Vado; il che avrebbe allargato subitamente lo spazio, dove gl'Inglesi potevano approdare. Tuttavia gli assalti principali erano quello di San Giacomo che signoreggia il Savonese, e quello di Melogno che domina Vado, e più dentro penetrava nelle viscere dell'esercito di Francia. Pertanto gli Austriaci assalirono con grandissimo valore il posto di Vado, già inclinando verso il suo fine il mese di Giugno. risposero con uguale virtù i Francesi guidati da Laharpe. Tanto fecero i repubblicani, che quantunque urtati più volte con molto impeto, e con numero superiore di genti, non si piegarono punto, anzi ributtarono valorosamente il nemico, che già spintosi avanti con una ostinazione incredibile, si era impadronito del ponte, che dà l'adito dalla sinistra alla destra riva del

fiume, che scorre presso alle mura di Vado. Questo fu uno dei fatti della presente guerra, per cui più si debbono accrescere le laudi dei Francesi pel valor dimostrato, e per la perizia del saper prendere i luoghi, e dell'usar le occasioni. Ma non con pari fortuna combatterono sui monti di San Giacomo e di Melogno, perchè una grossa schiera di Austriaci condotta da Devins assaltava impetuossissimamente tutti i posti, che munivano le alture del primo: vari furono gli assalti, varie le difese, molti i morti, molti i feriti da ambe le parti, durò ben sette ore la battaglia, nè ben si poteva prevedere quale avesse a prevalere, o la costanza austriaca, o la vivacità francese, avvegnachè quegli alpestri gioghi già fossero contaminati di cadaveri e di sangue. Finalmente declinò la fortuna dei Francesi; gli Austriaci, che prevedevano che da quella fazione dipendeva tutto l'evento della ligustica guerra, fatto un estremo sforzo, riuscirono, cacciatone di viva forza gli avversari, sulla sommità del monte. Con pari disavvantaggio procedevano le cose dei Francesi a Melogno, sebbene non sia stato tanto ostinato, nè tanto lungo lo scontro della battaglia che gli fu data. Era questo sito, nel quale era ridotta tutta la somma della guerra in quelle parti, per una omissione inesplicabile del generale francese, custodito solamente da due battaglioni, inabili certamente, per la pochezza delle genti, ad un grosso sforzo. Lo attaccava Argenteau con cinque mila

soldati fioritissimi, e dopo breve contrasto facilmente se lo recava in mano. Il quale accidente mandò in manifesta declinazione la battaglia pei Francesi e rendè loro impossibile lo starsene più lungamente nelle posizioni che avevano occupato. Per la qual cosa, come prima ebbe Kellerman avviso della perdita di Melogno, mandava Massena con un grosso di quattro battaglioni valentissimi a far opera di ricuperarlo; il che era, non di somma, ma di estrema importanza. Usarono i soldati di Massena molto opportunamente il beneficio di una nebbia assai folta ed approssimatisi all'improvviso sulle prime guardie, misero in loro tanto spavento, che andarono, senza aspettar altro, in fuga; per poco stette che non disordinassero le compagnie, che custodivano le trincee fatte sulla sommità del monte. Ma tanti furono i conforti dei capitani accorsi a far provvisione a questo disordine, che i soldati, ripreso animo, ributtarono valorosamente con le artiglierie e con le baionette il nemico che già si era avvicinato, e faceva le viste di voler saltar dentro i ripari. Ritiraronsi i Francesi, non senza aver perduto buon numero di valenti soldati. Questo rincalzo non tolse loro tanto di speranza, che non tentassero di acquistare con un secondo assalto quello che non avevano potuto acquistare col primo. Massena medesimo al solito rischievole guidatore di qualunque più difficile impresa, reggeva i passi loro, ed avendogli divisi in tre colonne, comandava alle due

estreme, ferissero l'inimico sui due fianchi, alla mezzana, percotesse di fronte l'altura pericolosa. Marciavano molto confidenti della vittoria; ma la nebbia, che aveva tanto favoreggiato il primo sforzo, fu cagione che succedesse sinistramente, fin dal principio, il secondo; perchè le due colonne laterali, non bene discernendo i luoghi, per cui dovevano passare, in vece di andar al cammin loro, ed operare spartitamente dalla mezzana, si accozzarono a questa per modo che in vece di tre assalti, che avrebbero tenuto in sospetto gli Austriaci su tutte le bande, massime sulle laterali più deboli, si ridussero a darne un solo sulla fronte. Questo cangiò del tutto la condizione della battaglia, perchè gl'imperiali combattendo per diretto da quei ripari sicuri con tutte le artiglierie loro, obbligarono prestamente i repubblicani a ritirarsi non senza strage a' luoghi, ond'erano venuti. S'aggiunse a questo, che gli Austriaci s'impadronirono del passo dello Spinardo altro sito importante, che dava loro maggior facilità di rompere e spartire in due l'esercito di Francia. Occupato San Giacomo e Melogno, salirono gl'imperiali facilmente sui monti che stanno imminenti a Vado, donde potevano bersagliare i Francesi, che tuttavia vi avevano le stanze. Perlochè questi, disperati pei sinistri occorsi, di potere conservar questo luogo, chiodati ventidue cannoni e due obici, che non potevano trasportare, si ritirarono. Entrarono tosto in

Vado gli Austriaci; poservi di presidio il reggimento di Alvinzi.

Mentre tutte queste cose si facevano sulla riviera di Genova, succedevano parecchie battaglie su tutte le creste degli Appennini, e dell'Alpi con vario evento; imperciocchè ed i Francesi s'impadronirono del colle del Monte, per cui potevano aprirsi il passo nel più interno della valle d'Aosta, e si combattè al monte Ginevra molto valorosamente per ambe le parti, e con lo stesso valore al colle di Tenda, ed a San Martino di Lantosca; volevano e Francesi, e Piemontesi aiutare con questi assalti lontani le maggiori battaglie del Genovesato.

Kellerman, veduto che per l'occupazione fatta dagli alleati dei siti più importanti verso Savona, le sue stanze in quei luoghi non erano più sicure, e che la sua ala dritta correva pericolo di esser tagliata fuori dalle altre, pensò a tirarla indietro, restringendo in tale modo tutta la fronte de'suoi, che siccome troppo lunga dal piccolo San Bernardo sino ai confini di Vado, era più debole al resistere ad un nemico superiore di numero. Perlochè tirandola con molta prudenza, e singolare arte indietro, l'andava a porre a Borghetto, donde salendo per Ceriale, Balestrino, e Zuccarello, e piegando pei monti, dai quali sorge il Tanaro, andava a congiungersi con la schiera che munita il colle di Tenda, e quindi con tutta la fronte dell'esercito. Per tal modo Finale e Loano, abbandonati dai repubblicani, vennero in poter degl'imperiali.

La ritirata dei Francesi da Vado era necessaria per la salute loro, ma fu loro da un altro lato di grandissimo incomodo a cagione della mancanza delle vettovaglie; perchè i corsari vadesi, e savonesi con bandiera austriaca correvano continuamente il mare, e lo tenevano infestato sino a Nizza per modo che i bastimenti genovesi non potevano più portarvi i fromenti; a mala pena alcune navi più sottili d'Idriotti, sguizzando la notte, o pel favor di venti prosperi, riuscivano ad approdarvi, sussidio insufficiente a sollevare tanta carestia. Per privare viemaggiormente le navi neutre della comodità di farsi strada ai lidi di Francia, ed alla parte della riviera occupata dai Francesi, aveva il generale austriaco armato nel porto di Savona certe grosse fuste che portavano venti cannoni. Erano anche giunte in Vado due mezze galere, e quattro fuste napolitane che stavano vigilantissime nel sopravveder il mare. A tutti questi legni minori facevano ala le fregate inglesi che opprimevano con forza superiore quanto fosse riuscito alle navi minori di scoprire. Per tutto questo nacque una penuria incredibile nel campo francese, e già si promettevano i confederati che i repubblicani, indeboliti dalla fame, pensassero oramai a ritirarsi da tutta la riviera. Ma i Francesi, non mostrandosi meno costanti nel sopportare l'estremità del vivere, di quanto fossero stati valorosi nei fatti d'arme, continuavano ad insistere dal Borghetto, e dal Cerialle in attitudine minacciosa e fiera. Il che

vedutosi dai capi della lega, e stimando che ove la fame non bastava, e' bisognava usar la forza, assalirono con numero e con valore le posizioni nuove, alle quali i repubblicani si erano riparati. Sanguinose battaglie ne seguivano, in cui ora gli uni ed ora gli altri restavano superiori: la somma fu che non essendo venuto fatto agli alleati di sloggiar i Francesi, perdettero il frutto di tutta l'opera, perchè il non superar quei luoghi era un perdere tutto il frutto del trattato di Valenziana, un provare che le potenze imperiale, e regia erano impotenti a far impressione in Francia, un lasciar pendente la lite dell'acquisto, o della preservazione d'Italia, e finalmente un dar tempo ai Francesi di valersi dell'accidente favorevole della pace di Spagna che già si negoziava, ed era vicina al concludersi. Così le sorti d'Italia si arrestarono, ed ebbero il tracollo sul piccolo ed ignobile scoglio del Borghetto.

Intanto le cose vieppiù s'allontanavano dalla temperanza in Napoli. Eranvi nate sì pel famoso grido della rivoluzione di Francia, sì per le instigazioni segrete di alcuni agenti di questo paese, sì per l'esempio, e le esortazioni degli uomini venuti sull'armata dell'ammiraglio Truguet che aveva visitato il porto di Napoli nel novantatrè, e sì finalmente per l'inclinazione dei tempi, opinioni favorevoli alla repubblica. Alcuni giovani con molta imprudenza palesemente le professavano, altri meno imprudenti, ma più inescusabili s'adunavano, e fa-

cevano congreghe segrete a rovina del governo. Notaronsi i discorsi, seppersi le trame: il governo insorgeva a freno dei novatori. Aveva la Regina Carolina, che molto strettamente si consigliava col ministro Acton, gran parte nelle faccende del regno. Lo sdegno concetto da Carolina pei danni pubblici e privati era operatore, ch'ella credesse annidarsi più malevoli che veramente non s'annidavano. Forse ancora si diletta di vendetta contro coloro che erano stimati partecipi di quelle opinioni che avevano dato l'occasione, onde a sì lagrimevol fine fossero stati condotti i suoi parenti, e consanguinei in Francia. Il ministro Acton, conosciuto l'umore, si studiava, come i favoriti fanno, di andare a seconda, con rappresentare continuamente all'animo della Regina già tanto alterato, congiure e tentativi di ribellioni pericolose. Creossi una giunta sopra le congiure. Furonvi eletti il principe Castelvicala, il marchese Vanni, ed un Guidobaldi, antico procurator di Teramo, uomini disposti non solamente a far giustizia, ma ancora ad usar rigore. Emanuele de Deo, giovane invasato delle opinioni nuove, e mescolato nelle congreghe segrete, fu punito coll'ultimo supplizio, e morì con mirabile costanza. Alcuni altri, rei com'egli, furono condotti alla medesima fine: alcuni carcerati, alcuni confinati. Ciò era non solo dritto, ma ancora debito dello stato: ma si crearono gli uomini sospetti, parte per indizi più o meno fondati, parte anche senza indizi, mescolandosi

le emolazioni, e gli odi particolari là dove non era nè reità, nè indizio di reità. Le carceri si empierono. Era un terrore universale; s'indugiavano i giudizi; le pietose ambizioni non si stimavano, perchè il pregare pei parenti venuti in disgrazia, ed il difendere degli avvocati generava sospetto. Il famigliare consorzio era contaminato dalla paura dei delatori. Diceva Vanni, già confinata in carcere una gran moltitudine, pullulare tuttavia nel regno i Giacobini; abbisognare arrestarsene ancora ventimila; nè si ristava: i carcerati si moltiplicavano. Fu imprigionato Medici, perchè Acton aveva gelosia dell' autorità di lui, e perchè credeva che aspirasse al favor della Regina per mezzo di una sorella, damigella molto intima di Carolina. Anzi cotale macchina fu ordita per condurlo al precipizio che se nol salvava l'integrità del giudice Chinigò, vi sarebbe anche caduto sotto, e fora stato privato il regno di un uomo di non ordinaria perizia negli affari di stato. Era Medici, oltre le opinioni che gli si attribuivano, querelato di carteggio con Francia: esibironsi anche le lettere in giudizio, come se di Francia venissero, quando Chinigò molto diligentemente risguardando, fece vedere napolitane carte essere, non francesi. Duravano già da molto tempo le pene insolite, nè rimetteva il rigore. I popoli prima si spaventavano, poi s'impietosivano, finalmente si sdegnavano: ne facevano anche qualche dimostrazione. Pensossi al rimedio. Siccome Vanni principalmente

era venuto in odio all' universale , ed a lui più che a' suoi compagni si attribuivano i fatti occorsi, così fu dismesso, ed esiliato da Napoli, gratitudine degna del beneficio. Ciò non ostante non fu piena la moderazione che si aspettava, perciocchè l'asprezza non cessò del tutto, se non quando Napoli venne a patti con Francia. Di questi umori terribili era pieno il napolitano regno; nè è da far maraviglia, se abbiano poscia sboccato con tanto impeto, e fatto sì grande inondazione , quando gli accidenti gli aiutarono.

Frattanto non si confermava l'imperio inglese in Corsica, parte per l'inquietudine naturale di quella nazione , parte perchè i partigiani francesi vi erano numerosi, parte finalmente perchè i popoli attribuendo , come sogliono , a quel nome di libertà più di quello che dare può, si erano dati a credere , ch'ella dovesse indurre l'immunità delle tasse; quando poi si trovarono scaduti dalle speranze, si erano sdegnati, e gridavano , aver solo cambiato padrone , non peso. Oltre a ciò grande era tuttavia il nome di Paoli in Corsica, e coloro che più amavano l'indipendenza che l'unione con gl'Inglesi, voltavano volentieri gli animi a lui, come a quello che avendo contrastato l'acquisto della Corsica ai Francesi, poteva anche turbarlo agl'Inglesi. Tutti questi motivi o spartitamente , o unitamente operando , facevano che non quietando gli animi, erano sorti parecchi romori in alcune pievi qua dai monti, massimamente

nei contorni d'Aiaccio. Si adunavano qua e là bande armate che non contente al non pagar esse le contribuzioni, impedivano che altri le pagasse, ardevano i magazzini del pubblico, entravano armatamente nelle case dei particolari addetti alla Francia, ed anche di quelli che amavano l'Inghilterra, minacciando, ed ogni cosa rubando. Il male già grave in se, induceva ogni giorno maggior timore; alcuni già gridavano apertamente il nome di Francia. Nè la mala riuscita delle armi navali francesi nel Mediterraneo aveva potuto moderare questi umori già mossi; che anzi mescolandosi la pervicacia del continuare all' animosità del cominciare, si temeva una turbazione universale, se prontamente non vi si provvedesse. Per la qual cosa il Vicerè Elliot, avvisato prima diligentemente in Inghilterra quanto occorreva, mandò fuori un bando esortatorio. Rammentava i benefizi dell'Inghilterra; avere liberato i Corsi dall'anarchia, e da un truculento dominio; col proprio sangue aver loro conservato quel quieto e libero vivere; sopperire col denaro proprio alle spese più gravi; soldati corsi pagarsi da lei; l'arsenale d'Aiaccio da lei fornirsi: inviolata essere in Corsica la libertà delle persone, sacre ed inviolate le proprietà; il mare libero alle navi mercè la tutela del navilio inglese; la Religione antica rispettata, trattarsi con la Santità del Papa nuovi ordinamenti al bene universale molto utili; tutto presagire, tutto promettere un buono e felice ordine di

governo: che voler dunque significare questi umori e questa turbolenza nuova? Badassero a non corrompere coi tumulti il bene universale; badassero che ove la licenza regna in luogo della legge, ivi non son più sicure nè le proprietà nè le vite; badassero quanto imprudente fosse, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurtà della Corsica, spargere semi di nuovi travagli che potevano aprir l'adito a farla ritornare nella servitù di un nemico arrabbiato, e vicino; volere un governo senza tasse, essere stoltizia; doversi meno lagnar la Corsica di altri popoli, poichè l'Inghilterra suppliva del suo, ed i rappresentanti consentivano; ricordassersi della fede data, del giuramento fatto; avere più compassione che sdegno ai traviati, preferire l'ammonizione alla punizione; ascolterebbe ogni giusta querela, farebbe ragione ad ogni discreta domanda, ma non sarebbe mai per tollerare che la violenza prevalesse alla legge, nè che fossero offesi in Corsica la dignità della Corona, ed i diritti costituiti del Re.

Queste esortazioni non restarono senza effetto, non già sulle popolazioni mosse, perchè a popolo mosso bisogna parlar coi fatti, non con le parole, ma bensì su quelle d'oltremonti, che eleggevano volentieri di stare sotto l'imperio d'Inghilterra. Laonde, ordinate alcune squadre di soldati subitari, furono mandate ad aiutare nelle pievi licenziose le esortazioni del Vicerè. Oltre a tutto questo Paoli, o cagione, o pretesto che fosse di questi romori, fu chia-

mato in Inghilterra dal Re, il quale, perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto, la presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunererebbe la fede sua, metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli, obbediendo all'invitazione, se ne giva a Londra, trattenutovi con due mila lire di sterlini all'anno. Visse sino all'ultimo più accarezzato, che onorato. Così finì Pasquale Paoli, nome riverito nella storia, e che sarebbe molto più, se non fosse nata la rivoluzione di Francia. Imperciocchè a lui furono più gloriose le disgrazie che le prosperità, e l'integrità del suo nome incominciò a restare offesa quando consentì ad essere ripatriato dalla Francia, e molto più quando volle sottomettere la patria all'Inghilterra; e poichè era fisso là donde ogni accidente umano procede, che la Corsica avesse ad essere, non di se stessa, ma o francese, o inglese, era richiesto a Paoli, che nè accettasse il beneficio di Francia, nè servisse ai disegni d'Inghilterra. Tanto è vero, che ad alcuni uomini è più glorioso il riposare che il travagliarsi! Ma volle il destino, che questo illustre Corso servisse di nuova ammonizione a coloro, che o per ambizione, o per l'amore scellerato delle parti sottomettono la patria loro agli strani; perchè il minor male che si abbiano, è il sospetto di coloro a cui hanno servito.

Gli avvertimenti del Vicerè, le mosse dei sol-

dati corsi ai soldì d'Inghilterra, la partenza di Paoli, ed insieme i benigni ordini venuti da Londra furono di tanta efficacia, che i comuni sollevati, fra gli altri massimamente quelli di Aiaccio, e di Mezzana più ostinati, deposte le armi, tornarono all'obbedienza. Così fu ristorata, se non la concordia, almeno la pace in Corsica, non sì però, che per l'infezione delle parti non vi fossero molti mali semi, che avevano a partorire fra breve effetti notabili a pregiudizio degl'Inglesi in quell'isola.

Qualche moto anche accadde a questi tempi in Sardegna, principalmente in Sassari, città vicina alla Corsica. Il popolo sollevato domandava gli stamenti, che non sono altro che gli stati generali di Sardegna, domandava i privilegi, conceduti dai Re d'Arragona, domandava i patti giurati del 1720. Capi e guidatori di questo moto erano Goveano Fadda, Giovacchino Mundula e principalmente il cavaliere Angioi, uomo tanto più vicino alla virtù mdesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni. Sassari mandò i suoi deputati a Torino perchè, moderatamente procedendo, i diritti ed i desideri dei Sardi al Re rappresentassero. Dieronsi ai deputati buone parole, e forse qualche cosa più che buone parole. La missione loro non partorì frutto, e se ne partirono disconclusi. Intanto, furono i tumulti di leggieri sedati, componendosi di nuovo il vivere nella solita quiete con grande contentezza del Re, che molto mal volentieri aveva

veduto contaminarsi la difesa di Cagliari dalle sollevazioni di Sassari. Fadda, Mundula ed Angioi si posero con la fuga in salvo.

In questo mezzo tempo si udirono importantissime novelle da Basilea, essere la Spagna, partendosi dalla confederazione, condescesa il dì ventidue Luglio alla pace con la Repubblica francese; il quale accidente tanta efficacia doveva avere in Italia, principalmente negli stati del Re di Sardegna, quanta ne aveva avuto negli affari di Germania, e principalmente in quelli dell'Austria la pace conclusa tra la Francia, e la Prussia; i repubblicani vincitori dei Pirenei potevano facilmente voltarsi contro l'Italia per farvi preponderare le forze francesi. Mossi poi anche i parigini reggitori da quel loro perpetuo appetito d'invadere l'Italia, col diventar padroni del Piemonte per la pace, del Milanese per la guerra, erano stati operatori, che s'inscrisse nel trattato con la Spagna il capitolo, che la repubblica francese in segno d'amicizia verso il Re cattolico, accetterebbe la sua mediazione a favore del regno di Portogallo, del Re di Napoli, del Re di Sardegna, dell'Infante Duca di Parma, e degli altri stati d'Italia a fine di concordia tra la Repubblica e questi principi. Ulloa, ministro di Spagna a Torino fece l'ufficio, profferendosi a mediatore tra la Repubblica ed il Re Vittorio. Offeriva la conservazione, e la guarentigia dei propri stati, se consentisse a starsene neutrale, e a dar il passo ai Francesi verso l'Italia. Offeriva la possessione

del Milanese, se si risolvesse a collegarsi con la Repubblica. Mescolaronsi al solito speranze di acquisti di territori più contigui, se cedesse l'isola di Sardegna alla Francia. Udiva il Re Vittorio molto sdegnosamente le proposizioni della Spagna, e sulle prime dichiarò, voler continuare nell'alleanza con l'Austria. Ma poi ch'è fu più pacatamente considerata la cosa, o che s'inclinasse ai patti, o che solo si volesse aver sembianza d'inclinarvi, si convocò il consiglio, al quale furono chiamati molti uomini prudenti, ed altri assai pratici delle militari faccende. Erano per deliberare intorno ad un soggetto gravissimo, e da cui dipendeva questo punto, se il Piemonte avesse a conservare la signoria di se medesimo, o di cadere in servitù di forestieri. Era presente a questo consiglio il marchese Silva, figliuolo d'uno Spagnuolo, Console di Spagna a Livorno. Pratico delle cose del mondo per molti viaggi in Europa, massimamente in Russia, dove era stato veduto amorevolmente dall'Imperatrice Elisabetta, pratico delle cose militari per lungo studio ed esperienza, avendo anche scritto trattati sull'arte della guerra, condottosi finalmente agli stipendi della Sardegna era il marchese da tutti stimato, e riverito. Chiesto del suo parere in sì pericoloso caso, parlò con singolare franchezza in questi termini:

« Io fui più volte interrogato su quanto
« tocca questa infelice guerra, e sempre quanto
« risposi, fu da tutti contrastato, da molti in

« sinistra parte voltato, da alcuni tenuto a
« vile, come se la malaugurosa Cassandra sem-
« pre veritiera e non creduta mai io mi fossi;
« e certamente qualunque sia il momento della
« presente occorrenza che è grandissimo, anzi
« estremo, a tutt'altra cosa io avrei pensato
« prima che a questa, ch'io dovessi di nuovo
« del mio consiglio essere ricerco. Ma comun-
« que ciò sia, e quantunque io avessi ad es-
« sere o poco grato ad alcuni, o calunniato da
« altri, non voglio in questo del mio debito
« mancare verso chi mi chiama, verso quel
« signore ch'io adoro, verso quella patria che
« per mia, come se nato ed educato vi fossi,
« volonterosamente mi scelsi. E prima ch'io
« d'altre cose mi discorra, voglio su questo
« primo principio insistere che una nazione
« che libera vuol essere, libera sarà, e che
« contra di lei niuno impedimento è che pre-
« valga; che se poi questa nazione fia grande,
« fia generosa, fia guerriera, acquisterà per
« questa medesima libertà tale forza, tale
« grandezza, tale potenza che sotto il suo do-
« minio, od almeno sotto le sue leggi tutti i
« suoi vicini ridurrà. Ora, in nome di Dio, di
« che si tratta nella presente controversia, se
« non se di accettar queste leggi onorevol-
« mente, o di subirle ignominiosamente? e
« quale esitazione può essere, quale dubbio
« può cadere, quando si ha a scerre tra un
« amico, forse un po' insolente, ed un nemico
« certamente irritato e superbo? Come un uo-

« mo prudente potrà stare in pendente, massi-
« mamente considerando la fede dubbia di un
« alleato, piuttosto invasore delle nostre pro-
« vincie, che difenditore, cagione piuttosto
« della rovina di questo stato, che preserva-
« tore della sua salvezza? Conciossiachè, se
« son rotte d' ogni intorno con ispaventevole
« fracasso le difese di questo una volta feli-
« cissimo e securissimo regno, se la tempesta
« è pronta a scagliarsi nelle fertili pianure del
« nostro bel Piemonte, se già le fortezze va-
« cillano, se già gli animi stan dubbj, se già
« lo spavento universale un eccidio universale
« prenunzia, se già l'Italia trema all'appa-
« renza di un funesto avvenire, a chi deonsi
« tante calamità riferire, a chi sentirne obbli-
« go, se non se a questo medesimo, ambizioso
« e poco fedele alleato? V'accese con incentivi
« subdoli, v'ingannò con sussidi insufficienti.
« Sovvengavi, signori, di quanto io già vi dissi,
« ed evidentemente altre volte dimostrai, che
« ove i Francesi riusciti sono a far fondamen-
« to delle operazioni loro una linea, che dal
« fianco orientale dell'Alpi partendo, va a dar
« negli Apennini, l'importantissima barriera
« dei monti e delle fortezze è superata, ed il
« Piemonte privo de' suoi ripari, circondato,
« investito da tutti i lati senza difesa ridotti,
« si trova vicino ad una ruina inevitabile. Io
« dimostrai al Re, quando mandommi a visi-
« tar i luoghi che questa linea dalle Viosene
« insino a Toirano è insuperabile; poichè le

« creste dei monti per Termini, ed il Galletto
 « sino a Balestrino sono del tutto inaccessi-
 « bili; che se spuntar si volesse dal Carlino,
 « entrerebbe l'esercito in una gran fondura
 « tra questo luogo appunto e la contea di
 « Nizza, dove lo sforzo di cinquanta mila
 « combattenti sarebbe ed inutile contro il ne-
 « mico e fatale per loro. Nè migliore speranza
 « si avrebbe, se dalla destra parte verso il
 « Ceriale entrar si volesse, poichè i Francesi
 « ad una seconda posizione preparata ritiran-
 « dosi, e noi sappiamo che quattro fino a
 « Vintimiglia le une più forti delle altre ne
 « hanno, sempre potranno a posta loro, poi-
 « chè occupano le più alte cime, dai luoghi
 « più alti ai più bassi calare e conseguente-
 « mente senza ostacolo nessuno, nel cuore stes-
 « so del Piemonte penetrare. Odo che voi avete
 « speranza nell'esercito vostro: ma l'esercito,
 « sebbene per valore a nissuno sia secondo,
 « già debole per se ed indebolito per tante
 « morti, a mala pena potrà bastare a presi-
 « diar la città capitale, o se indugiasse a ri-
 « coverarvisi, investito sui fianchi, circondato
 « e tagliato fuori dalle colonne francesi par-
 « tite da tutti i punti della circonferenza dalla
 « riviera di Genova, e dalla valle del Tanaro
 « sino alla torinese Stura, alcun rimedio più
 « non avrebbe alla sua salute. Tutte queste
 « cose non possono parer dubbie, se non a
 « coloro che o i luoghi non conoscono, o
 « quanto sia debole l'esercito, quanto penu-

« riose le finanze, quanto potenti i semi della
« ribellione non sanno. Veggono alcuni più
« parziali che prudenti uomini con gli occhi
« loro abbacinati scender continuamente dal
« Tirolo in aiuto del Piemonte ora quaranta,
« ora sessanta mila Tedeschi. Ma volesse pur
« Dio che questa gente armata avesse più cor-
« po in terra che chimera, od ombra nella
« fantasia di certi consiglieri ardenti: la fama
« è oramai troppo lunga, perchè l' aiuto sia
« vero. Certamente fallace consiglio sarebbe il
« promettersi qualche cosa dalle vane speran-
« ze, dalle esagerazioni lusinghiere, dalle pro-
« messe ingannevoli della Corte di Vienna?
« Ma che dico? Quando i fatti parlano, qual
« bisogno v' è di parole? Non fu stipulato nel
« trattato di Valenziana che gli Austriaci sola-
« mente combatterebbero nella pianura? Igno-
« rate voi forse gli ordini dati agl' imperiali
« capì di non mettersi senza grande occasione
« in potestà della fortuna, di tenersi grossi, di
« usare moderatamente i soldati, di serbargli
« interi per la difesa della Lombardia? Non
« disselo a chiare note, non predicollo aper-
« tamente a me e ad altri Devins medesimo?
« Voi potete a grado vostro dire che la difesa
« della Lombardia è in Piemonte, poichè ciò
« era vero, or son due anni, e non è più vero
« oggidì, perchè le Alpi son perdute, gli
« Apennini invasi, la pianura aperta, e voi
« state qui deliberando paventosi e dubbi, se
« vi sia possibile difendere la real Torino e

« l'antico trono di questi principi giustissimi.
« Che se voi persistete a dire che in Piemonte
« è la difesa della Lombardia, potrebbero a
« giusta ragione rispondervi i generali dell'Au-
« stria che essendo oramai il Piemonte privo
« di difesa, se l'esercito loro si ostinasse a
« volerlo difendere per ritardar qualche tempo
« l'invasione della Lombardia, correrebbe pe-
« ricolo esso medesimo di esser tagliato fuori
« dal Milanese, e che per tal modo la Lombar-
« dia stessa, l'esercito destinato a difenderla,
« ed il Piemonte con loro, sarebbero ad uno
« e medesimo tempo senz'alcuna speranza di
« poter risorgere perduti, e l'Italia a servil
« giogo posta. Non combatte l'uomo col me-
« desimo valore quando difende le cose altrui,
« come quando difende le proprie. Di ciò deb-
« bonvi avervi fatti avvertiti gli Austriaci,
« quando già sì mollemente in aiuto vostro
« combatterono in casi, in cui ci andava o la
« speranza del conquistare, o la sicurtà loro.
« Eppure erano allora le forze vostre in esse-
« re, ora son prostrate; od io a gran partito
« m'inganno, od alle prime mosse dei Fran-
« cesi verso Genova, voi vedrete questi mede-
« simi Austriaci correre tutti precipitosamente
« verso la Lombardia, ed in preda al vincitore
« abbandonarvi, senza neppur lasciare un sol-
« dato in aiuto vostro di quel già sì debole e
« sì estenuato esercito ausiliario che l'Impe-
« ratore si è obbligato a mandarvi.

« Adunque, essendo tutte le difese dello sta-

« to od in mano del nemico, od in pericolo di
« cadervi, le genti nostre diminuite di nume-
« ro e di animo, l'alleato poco fedele, e
« piuttosto della salute sua, che della nostra
« sollecito, nè potendo le nostre necessità
« aspettare la tardità dei rimedi, che si pre-
« parano, io porto opinione, che la pace sia
« assai più sicura della guerra, ed alla pace vi
« conforto, e la chiamo, e la bramo ora che
« le forze, che ancor vi restano, ve la possono
« dare onorevole e sicura; che se aspettate
« l'ultima necessità, fia la pace infame, fia
« distruttiva, fia congiunta con servitù intiera,
« ed insopportabile. Se altro partito miglior di
« questo vi sovviene, avrei caro udirlo; ma
« qualunque ei sia, non istate più indugiando,
« che il tempo pressa, l'occasione fugge, il pe-
« ricolo sovrasta. Or vi spiri benigno il cielo,
« e vi faccia deliberar sanamente a salvazione
« del generoso Piemonte, ed a preservazione
« della nobile Italia. »

Questo discorso porto da un uomo pratico di guerra, di natura molto veridica, congiunto d'amicizia col generale austriaco Strasoldo, fece non poco effetto negli animi dei circostanti, dei quali una parte inclinava agli accordi, quantunque tutti avessero la volontà aliena dai Francesi. Ma sorse a contrastar questa inclinazione alla pace il marchese d'Albery, il quale, sebbene fosse d'indole pacifica, e d'animo temperato, essendo stato operatore del trattato di Valenziana, e fondandosi sulle considerazioni

politiche, opinava, doversi nella guerra, e nella fede data all'Austria perseverare.

« Sono, ei disse, più che qualunque altra
« azione umana all'arbitrio della fortuna sot-
« toposte le militari fazioni; le politiche cose
« altre variazioni non fanno, se non quelle
« che suole indurre la prepotente forza dell'ar-
« mi. Della quale differenza la cagione si è,
« che le prime pendono intieramente dai casi
« fortuiti, e dal coraggio degli uomini sempre
« soggetto a spaventì inopinati, mentre le se-
« conde stanno fondate sulle umane passioni,
« le quali sono sempre in tutti i luoghi, ed in
« tutti i tempi le medesime. Infatti si vede,
« che la guerra mette spesso in fondo i più
« potenti, i più gloriosi reami, mentre quel-
« li, che alla ragione di stato prudentemente
« si conformano, vivono tutto quel corso di
« vita, che dalla natura alle opere umane è
« concesso. Ha la forza in se non so che di cie-
« co, e di disadatto, che la fa dar negli sco-
« gli, e nelle ruine; ha la prudenza figliuola
« della cognizione vera delle umane passioni
« in se non so che di disinvolto, e di sguiz-
« zante che fa che chi la segue, schivi gli osta-
« coli e viva eterno. Propone il marchese Silva,
« che si faccia la pace, perchè, come crede,
« non si può più far la guerra, chiama l'Au-
« stria infedele, è confortatore, che il Re si fidi
« nella Repubblica francese, la quale, seb-
« bene ora faccia certe dimostrazioni in con-
« trario, è pure la nemica naturale e terribile

« di tutti i re. Ma sul bel principio del mio
« favellare, e su di questo medesimo argomento
« di guerra insistendo, di cui tanto è il mio
« avversario perito, io domando a lui, quale dei
« due eserciti sia più grosso, o del nostro
« congiunto alle genti austriache, o di quello
« del nemico, solo esposto a tutto lo sforzo
« degli alleati? Certamente, qual uomo since-
« ro, qual egli è, sarà per rispondere, il no-
« stro. E se gli domando, s'ei crede che per
« la congiunzione delle genti de' Pirenei, il
« francese diventi più potente del confederato
« ingrossato per la giunta di nuove genti tede-
« sche, certo ancora ei risponderà, non credere;
« poichè e i Pirenei saran pure da guardarsi,
« e la pace con la Spagna non sarà senza sospet-
« to. Finalmente se io gli domando, s'egli stima
« i Francesi più valorosi dei Piemontesi, o più
« degli Austriaci, certo sono, ch'ei risponde-
« rà, non istimare. Dove vanno dunque a fe-
« rire queste instanti querele, che voglion si-
« gnificare questi predicati spaventi? Sono i
« Francesi padroni delle cime dei monti! E
« siano, e s'arrovellin pure per la fame, per
« la miseria, per la intemperie in que'luoghi
« alpestri e selvaggi; che se hanno i gioghi,
« e non hanno i passi, e non vedo che alcuna
« fortezza vacilli, non che sia in mano loro,
« ed il penetrar in Piemonte con le fortezze
« nimichevoli a ridosso, sarebbe pei Francesi
« stoltizia, piuttosto che coraggio, sarebbe caso
« più desiderabile per noi, che spaventoso; che

« anche qui il valor piemontese, ed austriaco
 « affrontolli, ed anche qui biancheggiano an-
 « cora i campi delle francesi ossa prostrate in
 « battaglie giuste da queste stesse mani, da
 « queste stesse armi, che ora contro la rabbia
 « loro difendono l' appetita Italia. Nè so re-
 « star capace, come si possa accagionare la
 « fede, o il valore delle genti tedesche. Sanlo
 « Savona, e San Giacomo, sanlo Vado, e Me-
 « logno ancora tinti di repubblicano sangue,
 « come feriscano le spade, come piombino
 « le palle tedesche. Che i generali d' Austria
 « abbiano cura della Lombardia, il crederei
 « facilmente, e debbonla avere: ma che non
 « curino il Piemonte, dov'è colui che lo dice?
 « poichè tanto sangue sparso, tante incontrate
 « morti, non solo sui monti della Liguria, ma
 « nei seni più reconditi delle Alpi, rendono
 « testimonianza in contrario. Ma pogniamo, es-
 « sere le cose della guerra tanto pericolose,
 « quanto il mio avversario asserisce, io non
 « crederò punto mai ch' elle sieno disperate.
 « Che ancora abbiain braccia e petti, ancora
 « abbiain fortezze nelle bocche dell' Alpi, nè
 « credo che siamo in grado di essere costretti
 « ad abbracciare consigli pericolosi, od a farci
 « incontro ad occasioni immature. Ma giacchè
 « si grida pace, vediam che cosa sia, vediam
 « che in se porti questa consigliata pace. La
 « pace con la Francia importa la guerra con
 « l' Austria; il cedere la Savoia e Nizza ai
 « Francesi vuol significare il ricevere dalle ma-

« ni loro rapaci qualche porzioncella del Mi-
« lanese, vuol significare il dar loro il passo
« pel Piemonte, vuol significare il permettere,
« che vadano a ferire direttamente il cuore di
« coloro che fin qui difeso hanno il cuor no-
« stro. Sicchè io vedo l' infamia sul limitare
« stesso di quest' accordo; perchè quivi è un
« dare al nemico, ed un arricchirsi delle spo-
« glie dell' amico. Pure l' onore è qualche cosa
« in questo mondo, e l' incertezza degli umani
« eventi vi dee tener avvertiti, che tardi o tosto
« avrete bisogno di alleati; e quale alleato
« possiate trovare, dopo tanta ignominia, per
« me già nol so. Ma più addentro questa ma-
« teria considerando, io trovo, che l' accor-
« do con Francia sarebbe la servitù del Pie-
« monte, sarebbe il suo soqquadro, sarebbe
« la sua ruina. Non possono gli Austriaci,
« quantunque presenti, tanto avvilupparci, che
« diventiam servi delle spade alemanne, per-
« chè le sedi loro troppo sono dalle terre no-
« stre lontane. Possonlo, e facilmente i Fran-
« cesi, perchè qui pur troppo siam vicini alla
« fronte di un tanto diluvio, e non so, se vi
« conforti la moderazione loro, la quale quan-
« ta e quale sia, sallo il mondo pieno oramai
« tutto per opera loro di spaventi e di ruine.
« Per giudicare quali i Francesi siano, e di che
« sappiano in casa altrui, addomandatelo ai
« Fiamminghi, addomandatelo agli Olandesi,
« e se son contenti essi di avergli per alleati,
« ed in casa loro, siatene pur contenti ancora

« voi, ed abbiate il buon pro. Semi sonvi di
 « rivoluzione, e di sommossa in Piemonte, Cer-
 « to sì che vi sono. Ma credete voi mio buon
 « marchese Silva, che i Francesi con la pre-
 « senza loro gli spegneranno? Per me nol credo;
 « credo anzi al contrario che le giacobine teste
 « pulluleranno, all'aperto si mostreranno, di
 « ultimo sterminio questa felicissima monar-
 « chia minacceranno. Condanneranno forse i
 « Francesi in pubblico, ma fomenteranno in
 « segreto; camminerà lo stato sopra ceneri
 « ingannatrici, e quando voi vi risolverete a
 « mettere il piè sulle prime faville, le farete
 « prorompere in universale incendio. Un ma-
 « nifesto francese poi molto bene acconcio,
 « che di manifesti e di ciarle non hanno ino-
 « pia, accomoderà il tutto con chiamar voi
 « traditori, voi che altro non avrete fatto che
 « sopportar pazientemente la superbia loro.
 « S'abbia la Prussia, s'abbia la Spagna pace
 « con la Francia, poichè per esse non debbo-
 « no passar i Francesi per andarsene ai disegni
 « loro; ma poichè eglino per nissun'altra ca-
 « gione vi propongono a questi giorni la pace,
 « se non se per passare in Piemonte ad invade-
 « re la Lombardia, pare a me, che la guerra
 « assai più sicura sia della pace; perciocchè la
 « presenza di questi smodati repubblicani non
 « può essere senza semenze funeste, non senza
 « scandali, non senza sommosse, non senza
 « inevitabile perdizione. Nè vi esca di mente,
 « che la Francia per non altro vi richiede ora

« di pace, che per farla con l'Austria più po-
« tente di voi; nè siate per dubitare punto, che
« ove si scoprirà la prima occasione di far pace
« con lei, la farà, e lasceravvi nelle peste, nè
« ricorderassi di voi, manco ancora dell'ami-
« cizia vostra, e dovrete tenervi molto fortu-
« nati, se non avrete ad accorgervi dai patti,
« che seguiranno, quanto pregiudizioso consi-
« glio sia l'abbandonare un amico fedele, e
« pruovato per darsi in braccio ad un amico
« infedele e nuovo: che questi guadagni ap-
« punto si fanno i deboli, quando vogliono
« farla da astuti coi potenti. Odo favellare di
« penuria di finanze. Ma che penuria, quando
« ci va la salute dello stato? Per me, ho ver-
« gogna di parlar di denaro, quando si tratta
« dell'essere, o del non essere. Poi credete voi,
« signor mio, che la Francia sia meglio per
« impinguar il nostro erario, che l'Inghilterra?
« Se vel credete voi, non so qual semplicità
« sia la vostra. Quanto a me, io mi credo che
« meglio proceda il denaro da chi ne ha trop-
« po, e il getta in casa altrui, che da chi ne ha
« poco, ed il rapisce in casa altrui. Ora re-
« cando alla somma quello che sono ito finora
« minutamente considerando, a me pare che
« l'amicizia con l'Austria sia più sicura e me-
« no pericolosa, che l'amicizia con Francia.
« Perciò esorto e prego, che, rifiutati i partiti
« temerari, e mostrando il viso alla fortuna
« ed alla costanza nostra già tanto famosa non
« mancando, dimostriamo al mondo che il

« Piemonte minacciato a' tempi nostri non ha
« avuto minor animo che il Piemonte invaso
« ai tempi andati. »

Queste parole vere in se stesse non restarono senza effetto, meno perchè vere erano che perchè gli animi non avevano per un'anticipata risoluzione alcuna inclinazione alla concordia. Per la qual cosa, posta in non cale la mediazione di Spagna, e tagliata ogni pratica, deliberossi di continuar nella guerra contro la Francia, e non si partire dall'alleanza con l'Austria. Certamente il partito era pieno di molta dubbietà; perchè non vi era minor pericolo nelle suggestioni, che nelle armi repubblicane, e si temevano con molta ragione gli effetti, che avesse a portar con se la presenza dei Francesi in Piemonte. Laonde la risoluzione fatta non è se non da lodarsi, non perchè più sicura fosse, ma perchè in pari pericolo da ambe le parti, ella era più onorevole.

Giugneva intanto il tempo, che doveva mostrare, se quelle armi, che non senza grave fatica e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna ed Italia, potessero resistere all'impeto loro unito ed indirizzato a voler fare la conquista dell'italiane contrade. Già fin dal principio di quest'anno si era deliberato nei consigli di Francia di voler passare con le armi in Italia. Uno dei principali confortatori a quest'impresa era Scherer, riputato fra i buoni generali di Francia, per le pruove fatte recentemente da lui nelle guerre di Ger-

mania e di Spagna. Si rinfrescarono vieppiù questi pensieri dopo la pace di Spagna, e parendo che quegli che ne aveva fatto il disegno, più accomodato capitano fosse per mandarlo ad esecuzione, fu egli preposto all'esercito d'Italia, restando Kellerman a governare solamente le genti alloggiate nelle Alpi superiori. Concorrevano intanto i soldati repubblicani dai Pirenei agli Appennini, e con loro parecchi guerrieri di nome. Inclina omai la stagione all'inverno, e trovandosi gli alleati riparati a luoghi forti per natura, e per arte, a tutt'altro pensavano fuori che a questo, che i repubblicani, massime privi com'erano di cavallerie, con poche e piccole artiglierie, e ridotti in una insopportabile stretta di vettovaglie, avessero animo di assaltargli. Ma i soldati della Repubblica usi a vincere le difficoltà, che più insuperabili si riputavano, ed astretti anche dall'ultimo bisogno ad aprirsi la via per mare e per terra verso Genova, dalla quale sola potevano sperare di trarre di che pascersi, non si ristettero, ed opponendo un coraggio indomabile all'asprezza del tempo, alla mancanza dell'armi, alla carestia del vivere, ad un nemico più numeroso di loro, abbondante di armi e di munizione, fortificato in luoghi già per se stessi malagevoli, si deliberarono di voler pruovare, se veramente il valor vince la forza, e se l'audacia è padrona della fortuna. Così si preparava la battaglia di Loano, assai famosa pel valore mostrato dai soldati repub-

blicani, e per la perizia dei generali loro, specialmente di Massena, che ebbe la principal gloria di questo fatto. Era la fronte dei Francesi in tal modo ordinata, che posando con l'ala dritta sulla rocca del Borghetto, bagnata dal mare, e passando per Zuccarello, e per Castelveccchio, dov'era la battaglia, andava con la sinistra a terminarsi sui monti, che sono in prospetto di quelli della Pianeta e del San Bernardo per alla via verso Garesio. Reggevano la destra Scherer, che aveva con se i soldati dei Pirenei, ed Augereau, che gli aveva condotti, la mezza Massena, la sinistra Serrurier. I confederati stavano schierati di modo che l'ala loro da mano manca, governata da Wallis, occupava Loano, la battaglia condotta da Argenteau Roccabarbena, e la destra composta in gran parte di Piemontesi e retta da Colli, si stendeva sui monti della Pianeta e del San Bernardo. Parendo a Devins che tutti questi siti forti non bastassero ad assicurarlo, aveva, come guardie avanzate, fatto tre campi forti, due innanzi a Loano sulla cima di tre monticelli muniti di trincee e d'artiglierie, e nella terra di Toirano, un terzo per la sicurezza della mezzana più in su a campo di Pietra. Ma come prudente capitano, prevedendo gli accidenti sinistri, aveva munito di genti e d'artiglierie dietro il corpo di mezzo, non solamente Bardinetto e Montecalvo, ma ancora più dietro, qual ultimo presidio e schiera soccorrevole, i monti di Melogno e di Settepani. Per

tal modo si vede, che Devins aveva ottimamente preveduto, donde doveva venire il pericolo, e provvedutovi ancora efficacemente; ma quello che poco dopo succedette, dimostrò quanto sia vero, che non vale buon consiglio solo contro buon consiglio aiutato da un sopraeminente valore. Resta però, che l'infelice uscita della battaglia di Loano non dee imputarsi al generalissimo austriaco, ma bene si vedrà, se i posterì non potranno con ragione accagionarne Argenteau, il quale o non istando sulla debita guardia prima del pericolo, o perdutosi di consiglio, quando ei sopravvenne, mancò tanto di valore, quanto aveva Devins abbondato di prudenza. Separava i due eserciti una valle profonda, il cui fondo bagna il piccolo fiumicello che corre tra Loano ed Alben-ga. Il giorno diciassette novembre per riconoscere i luoghi, e per assaggiar l'inimico, Massena commise al generale Charlet, che assaltasse il posto di campo di Pietra, il quale, sostenuto un furioso urto, si arrese. Questa fazione, terribile presagio di battaglie più gravi, ed indizio probabile di quanto i Francesi avevano in animo di fare, non tenne tanto avvertito Argenteau, che pensasse a starsene avvisatamente. Era la notte dei ventidue novembre, quando Massena, raunati i suoi, così lor disse; » Sol-
» dati, il ricordare valore a voi fora piuttosto
» ingiusta diffidenza, che giusto incoraggia-
» mento; bastò sempre per animarvi a vincere,
» il mostrarvi dove fosse il nemico. Ora, quan-

» dunque più numeroso di voi, si è riparato
» alle rupi, confessando in tal modo coi fatti
» più che con le parole, che ei non può stare
» a petto vostro. Ma che rupi o quali precipizi
» possono trattenere i soldati della repubblica?
» Voi vinceste le Alpi, voi gli Appennini già
» più volte, e costoro, nuovi compagni vostri,
» vinsero i Pirenei: vinsero essi i soldati di
» Spagna, voi vinceste quei di Sardegna e del-
» l'Imperio: ma Sardegna ed Imperio conti-
» nuano ad affrontarvi; però voi un'altra volta
» vincetegli, voi fugategli, voi dissipategli, e
» fia la vittoria vostra pace con l'Italia, come
» fu la vittoria loro pace con la Spagna. Questi
» ultimi re, non ancora fatti accorti dalle scon-
» fitte, osano, con l'armi impugnate, stare a
» fronte della repubblica; ma voi pruovate
» loro con l'opere, che nissun re può stare
» armato contro di noi; e poichè aspettano
» l'estremo cimento, fate che esso sia l'estre-
» mo per loro. »

Era Massena piccolo di corpo, ma di animo e di volto vivacissimo, e perciò abile ad inspirar impeto nel soldato francese, già per se stesso tanto impetuoso. Perciò alle sue parole maravigliosamente incitati givano con grandissimo ardimento per quei dirupi, essendo la notte oscurissima, e fatta più oscura da un tempo tempestoso. Era intento di Massena, come si era accordato con Scherer, di urtare nel mezzo dei confederati, di romperlo, e, separando gli Austriaci dai Piemontesi con im-

padronirsi dei sommi gioghi dei monti per Bardinetto, Montecalvo e Melogno, di farsi strada ad un tempo a calarsi alle spalle dell'ala sinistra, che avrebbe dovuto od arrendersi o fuggire alla dirotta. Dovevano secondare questa fazione, a dritta Scherer con un assalto forte contro Loano; Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo. Appariva appena il giorno dei ventitrè novembre, che Massena assaliva da due bande con una foga incredibile il campo di Roccabarbena. Accorrevano a quest' accidente impensato gli uffiziali tedeschi ai luoghi loro, e già trovavano qualche titubazione, e scompiglio nella ordinanza loro. La qual cosa dimostra l' inconsiderazione di Argenteau, che non avendo presentito, come era facile, quella tempesta, aveva permesso che gli uffiziali si allontanassero dai loro soldati. S' aggiunse un altro infortunio, e fu che Devins afflitto da grave malattia, e reso inabile al comandare, si era condotto, istando la battaglia, da Finale a Novi, con lasciare la direzione suprema dell' esercito a Wallis. Intanto ardeva la zuffa a Roccabarbena. Laharpe e Charlet, che davano la batteria, con molto valore insistendo tanto fecero, che, superata ogni resistenza, cacciarono il nemico che si ritirava, andando a farsi forte a Bardinetto. Quivi nacque un nuovo e terribile combattimento; perchè i confederati, riavutisi da quel primo terrore, vi si difendevano gagliardamente, e dal canto suo fulminava con tutte le

forze. Massena, giudicando che dalla prestezza del combattere dipendesse del tutto la vittoria. Finalmente dopo molte ferite e molte morti da ambe le parti, prevalse la virtù dei repubblicani: entrati forzatamente in Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti non poterono fuggire, e s'impadronirono di tutte l'artiglierie. Ritiraronsi sconcertate, e sconnesse a modo più di fuga, che di ritirata le reliquie dei confederati per luoghi erti, e scoscesi verso Bagnasco sulla sinistra sponda del Tanaro. Nè bastando all'intento ed all'impeto smisurato di Massena l'acquisto di Bardinetto, mandava a Cervoni, s'impadronisse di Melogno, ed al colonnello Suchet, pigliasse Montecalvo, luogo arido e quasi inaccessibile. Ebbero queste due fazioni il fine che Massena si era proposto: in tal modo non solo fu prostrata tutta la mezzana dei confederati, ma fu fatto abilità ai Francesi di calarsi verso il mare alle spalle dell'ala sinistra. Il quale fatto coi precedenti fece del tutto piegar le sorti in favor dei repubblicani. Certamente Argenteau non diede pruova di previdenza prima del fatto, nè di avvedutezza o di costanza nel combattimento; nè il corpo di mezzo fece quella resistenza che per la forza dei luoghi, e pel numero dei soldati e delle artiglierie si era Devins di lui promesso. Ma perchè la sinistra dei confederati non ricuperasse quello che la mezza aveva perduto, Scherer, fatto dar dentro fortemente ai tre monticelli fortificati avanti a

Loano, ed alla forte terra di Toirano, gli superava. Nei quali fatti, aiutati anche dai tiri di alcune navi francesi, che si erano accostate al lido tra Loano e Finale, acquistarono buon nome i generali Augereau e Victor. Allora tra per questo, e per essersi Suchet, ricevuto un rinforzo di tre grossi battaglioni mandati da Scherer, calato correndo alle spalle loro, si ritiravano i confederati verso Finale, seguitati dai repubblicani a pressa a pressa. Serrurier, vedute le vittorie della mezzana e della destra parte de' suoi, insisteva più vivamente contro il fianco destro del nemico, e cacciatolo da tutti i siti, lo costringeva a ripararsi nel campo trincerato di Ceva, dove giungevano altresì i residui lacerati e sbaragliati della squadra d' Argenteau. Così l' ala sinistra dei confederati si ritirava non senza scompiglio, e seguitata dai Francesi sul litorale verso Savona, la mezzana del tutto rotta se n' era fuggita, la destra più intera si era accostata al forte di Ceva. Scese intanto la notte e conchiuse l' affannoso giorno. Sorse con lei un temporale orribile misto di pioggia dirotta e di grandine impetuosa: serenarono i Francesi nei luoghi conquistati. Ma non così tosto appariva l' alba del giorno seguente, che condotti da Augereau, si misero di nuovo a seguitare velocemente quella parte dei confederati, che si ritirava pel litorale, e già la giungevano con far di molti prigionieri. Nè qui si contenne l' infortunio dei vinti; perchè Massena, che stava

continuamente alla vista di tutto, avvisando quello che era, cioè che il nemico, dopo di essere passato per Finale, volesse ritirarsi pel monte San Giacomo, era comparso improvvisamente a Gora sul ciglione della valle di Finale, e da una parte mandava una prima squadra ad assaltare il cedente nemico, dall'altra ne spediva una seconda, affinchè occupasse celere-mente San Giacomo. In questo modo la sinistra degli alleati, per la rotta improvvisa della mezza, pressata da fronte, sul fianco ed alle spalle, non aveva altro rimedio che la sollecita fuga; alla quale quei luoghi montagnosi, pieni di traghetti, e di sentieri reconditi davano molto favore. Chi si potè salvare, andò a far la massa in Acqui, dove i capi attendevano a raccorre e riordinare le compagnie dissipate: chi non potè, cadde in balia del vincitore. Tutte le artiglierie, gran parte delle bagaglie e delle munizioni, il carreggio quasi tutto rendettero più lieta la fortuna dei repubblicani. Andavano a svernare in Vado ed in Savona, padroni del tutto della riviera di Ponente, e minacciando con la presenza vicine calamità all'Italia.

Oscurarono lo splendore di questa vittoria le ruberie, i saccheggi, e perfino i violamenti delle miserande donne commessi dai repubblicani sul genovese territorio. Levossene un grido per tutta Italia, che spaventata aspettava gli estremi danni. Volle Scherer frenare tanto furore. Pubblicava, che farebbe morire chi continuasse. Prese anche l'ultimo supplizio

de' più rei. Ma non udivano l'imperio dei capitani, e nè le minacce, nè i supplizi spegnevano la scellerata rabbia. Certamente non erano in questo i repubblicani scusabilii, perciocchè niuna cosa può scusare sì eccessive enormità. Pure erano stremi di ogni vettovaglia e d'ogni fornimento: la fame, e la nudità sono pur troppo male consigliere ad ogni opera più brutta. Ma i Tedeschi e quando vennero sulla riviera passando pei territori del Piemonte loro alleato, massime in quei del Cairo e del Dego, e quando se ne andarono dopo la rotta di Loano, quantunque fossero forniti abbondantemente di ogni cosa necessaria al vivere di soldato, commisero pari e forse più nefandi eccessi. Così l'Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furore tedesco, in preda al furore francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta con la bellezza, e non può difendersi con la forza.

Fine del Libro Quinto.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Pratiche per la pace tenute in Basilea. Sono infruttuose, e perchè. Si prepara da ambe le parti la guerra d'Italia. Beaulieu surrogato a Devins nel comando dei confederati, e perchè. Istanze del Direttorio di Francia presso ai Veneziani, perchè facciano uscire dai loro stati il conte di Lilla: debolezza del senato veneziano. Nobile condotta del Conte in sì doloroso accidente. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dei repubblicani, e perchè: sue qualità. Situazione delle sue genti. Sono giunti i tempi fatali, e s' incominciano le ostilità. Battaglia di Montenotte seguita addì dieci, undici, e dodici aprile del 1796. Buonaparte separa gli Austriaci dai Piemontesi. Fatto di Cosseria. Furiosissima battaglia di Magliani, che i Francesi chiamano di Millesimo, e che fu combattuta il dì tredici aprile. Bellissimo fatto d'armi del colonnello austriaco

Wukassovich al Dego. Generosi lamenti di alcuni generali e capi di truppa francese sugli eccessi commessi dai loro soldati. Buonaparte si volta contro i Piemontesi. Vari fatti d'arme, specialmente quello di Mondovì. Il generale repubblicano stimola i novatori del Piemonte: sommossa d'Alba. Buonaparte arriva a Cherasco: Colli, generale del Re, si ritira a Carignano. Discussioni nel consiglio regio. Tregua di Cherasco. Bando grandiloquo di Buonaparte a' suoi soldati. Pace tra il Re di Sardegna, e la Repubblica di Francia, conclusa a Parigi il dì quindici maggio del 1796. Buonaparte perseguita Beaulieu, lo inganna, e passa il Po a Piacenza. Battaglie di Fombio, e di Codogno. Battaglia sanguinosissima del ponte di Lodi, accaduta addì dieci di maggio. Beaulieu si ritira al Mincio. L'Arciduca lascia Milano. Qualità dei Milanesi. Massena entra il primo in Milano, poi Buonaparte. Umori diversi in detta città. Discorsi di Buonaparte. Suo secondo bando grandiloquo ai soldati. Terrori d'Italia.

A questo tempo avendo i collegati provato con molto danno loro qual dura impresa fosse l'affrontarsi con quegli audaci repubblicani di Francia, si consigliarono di voler dimostrare inclinazione alla concordia, e porre avanti alcune proposizioni d'accordo sì per avere più

giustificata cagione di continuar a combattere, se i repubblicani ricusassero, e sì per aver comodità di respirare, e di aspettare il beneficio del tempo, se accettassero; e poichè la guerra era divenuta tanto pericolosa, si risolvettero a sperimentare, se la pace apportasse condizioni di maggior sicurezza. Per la qual cosa pensarono a tentare la disposizione del Direttorio di Francia con introdurre qualche negoziato a Basilea, città neutrale, e già famosa per le due paci di Prussia, e di Spagna. Siccome poi l'Inghilterra era l'anima di tutta la mole, così da questa, ed a nome di tutti procedettero le profferte. Scriveva il dì otto marzo Wickam, ministro d'Inghilterra appresso ai Cantoni svizzeri a Barthelemi, ministro di Francia, ch'egli aveva comandamento di fargli a sapere, che la sua Corte desiderava di restare informata, se la Francia aveva inclinazione a negoziare con Sua Maestà, e co'suoi alleati a fine di venirne ad una pace generale stipulata con giusti, e convenienti termini: se a ciò si risolvesse la Francia, mandasse ministri ad un congresso da convocarsi in quel luogo, che più sarebbe stimato conveniente da ambe le parti. Desiderava altresì sapere, quali fossero i generali fondamenti della concordia, che piacesse al Direttorio di proporre, affinchè si potesse esaminare, se fossero accettabili, o finalmente, se i mezzi proposti non fossero accettati, quali altri avesse a proporre per trovare qualche modo d'onestà composizione. Questa proposta, la qual era

del tutto conforme ai modi soliti ad usarsi fra i principi, e che non aveva in se cosa, che potesse offendere l'animo del Direttorio, fu molto risentitamente udita da lui, e diede principio a quel costume dottorale, e loquace di quei governi repubblicani, ed imperiali di Francia, di voler inseguare in casa altrui, come se meglio non conoscesse i fatti propri chi gli governa, di chi non gli governa. Quindi nacque altresì quell'uso affatto insolito di dar consigli o ad un amico, o ad un nemico, e di convertire in cagione di guerra il rifiuto di seguitargli; uso veramente enorme, perchè fa giudice della causa una sola delle parti, rende dubbiosa la giustizia, mette la parte contraria nella necessità di vincere, o di perire, ed opera, che la guerra dipenda in tutto dal capriccio e dall'ambizione di un solo. Il Direttorio comandava a Barthelemi che rispondesse, desiderare lui la pace, ma desiderarla giusta, onorevole e ferma; avrebbe udito volentieri le proposte, se quel dire di Wickam di non aver autorità di negoziare non desse sospetto intorno alla sincerità inglese. Infatti, se incominciasse l'Inghilterra, quest'erano le parole dottorali del Direttorio, a conoscere i veri interessi suoi, se bramasse aprirsi di nuovo la strada all'abbondanza ed alla prosperità, se con buona fede richiedesse di pace, a che fine, con quale consiglio proporre un congresso, mezzo non mai terminabile d'accordo? Perchè con termini tanto generali e sì poco definiti domandare

alla Francia, proponesse ella un altro modo per arrivare alla concordia? Non mostrar con questo, voler solo il governo inglese con queste prime offerte, acquistar per se quel favore, che sempre accompagna chi primo mette fuori quelle gioconde parole di pace? La speranza, che abbiano ad essere senza frutto non vedersi forse mescolata con loro? Ma quale di questo fosse la verità, convenirsi alla sincerità del Direttorio il palesare apertamente, a quali patti ei potrebbe consentire agli accordi; vietare la costituzione della Repubblica, che niun paese di quelli, che erano stati incorporati al suo territorio, da lui si scorporasse; delle altre conquiste si negozierebbe. Qui parimente ebbe principio quel metodo veramente incomportabile, usato dai governi, che per vent'anni l'uno all'altro succedettero in Francia, di volere, che una legge politica interna diventasse legge politica esterna, ed obbligatoria pei forestieri.

Rispose l'Inghilterra, anche a nome di tutti i confederati, non poter consentire ad una condizione tanto insolita, nè altro mezzo restare se non quello di continuare in una giusta, e necessaria guerra. Così non si seguì più questo ragionamento, e svanirono le speranze di pace concette dalle profferte di Basilea. Diedene l'Inghilterra avviso a tutte le potenze confederate, coi soliti conforti dei sussidi pecuniari, e col far vedere, che, ove la pace era impossibile, si rendeva necessario l'usar la

guerra con tutti gli sforzi, che maggiori si potessero fare. Ognuno aveva gli occhi volti al Re di Sardegna, il quale, già perduto mezzo lo stato, e prostrate le difese del restante, si vedeva vicino ad esser prima condotto all'ultima ruina, che la guerra incominciasse pure a romoreggiare sui confini de' suoi alleati. Conoscevano questi la costanza del Re, ma dubitavano che nel prossimo urto dell'armi, se le battaglie fossero riuscite infelicamente, ed i repubblicani si facessero strada nel cuore del Piemonte, si sarebbe forse alienato da loro, sperando di ricompensare con gli aiuti di Francia, a danno, ed a pregiudizio di alcuno fra i confederati quello, che non ostante gli aiuti loro aveva perduto. Tentarono adunque il Re ammonendolo, che si dichiarasse, quali sarebbero i suoi pensieri, se per un sinistro di guerra i Francesi irrompessero nelle pianure piemontesi. Ridotto a queste strette, rispose animosamente Vittorio, mandando anche in questo proposito lettere circolari a tutti i principi, che correrebbe con loro la medesima fortuna, che persisterebbe nella fede, che non sarebbe per abbandonare la sua congiunzione: non dubitassero, che i fatti non fossero per corrispondere alla prontezza dell'animo.

L'Austria intanto, veduto, che i tempi estremi erano giunti per lei in Italia, mandava a governare le genti, invece del Devins più prudente che ardito capitano, ed anche scemato di riputazione per le recenti sconfitte, il gene-

rale Beaulieu, il quale, quantunque già molt'oltre con gli anni, era animoso, vivace, ed abile per questo di stare a fronte a quella furia francese, che meglio si può vincere col prevenirla, che coll'aspettarla. Nè mancava in lui la esperienza dei fatti di guerra, essendosi già molto esercitato, nè senza gloria, nelle guerre di Fiandra. Ma quantunque fossero in Beaulieu le qualità più necessarie in un buon capitano, mancava in lui la cognizione dei luoghi, non avendo mai guerreggiato in Italia, nè portò con se tante forze, quante gli erano state promesse; perchè i sussidi austriaci in Piemonte, quando prima in quest'anno s'incominciò a menar le mani, ascendevano forse a trenta mila, ma certamente non passavano quaranta mila soldati, numero non sufficiente a difendere, non che ad offendere. Del qual fatto quale ne sia stata la cagione o lentezza, o necessità, certo è bene, che l'opera non fu eguale al pericolo. Oltre a ciò, sebbene a Beaulieu, quando fu chiamato generalissimo dei Tedeschi in Italia, fosse stato promesso, che sarebbe rivotato Argenteau, che per difetto o di animo, o di mente, era stato cagione d'infelici eventi nella riviera di Genova, nondimeno l'aveva trovato ancora, non senza sdegno, non solo presente all'esercito, ma ancora rettore di una forte divisione di soldati: il che a lui, che era consideratore delle cose future, diede sinistro presagio, parendogli, che a volere che i soldati vincano, importi il prepor loro capitani

vincitori. Nè Beaulieu medesimo era tale che potesse convenientemente governare capitani, e genti di diverse lingue, e di diverse nazioni, tenendo più del guerriero, che del cortigiano per guisa che più temuto, che amato da' suoi, e dai forestieri, era piuttosto obbedito per forza, che per volontà. Nè i nobili piemontesi, che sentivano molto altamente di loro medesimi, lo avevano a grado. S'aggiunse a tutto questo, che sebbene si fosse ordinato che i Piemontesi dovessero in tutto accordarsi, e cooperare con gli Austriaci, e questi coi Piemontesi, tuttavia l'esercito regio non obbediva a Beaulieu, ma era retto sovranamente da Colli, al quale non mancava nè perizia, nè virtù militare, ma non viveva concorde col capitano austriaco. Questo fu cagione che, contuttochè i due generali operassero di concerto, nei partiti dubbi però, dove aveva gran parte la propria opinione, l'uno non secondava l'altro, nè l'altro l'uno, quanto la gravità del caso avrebbe richiesto. Con queste mancanze, mali umori, e semi di debole concordia, s'incominciò, dalla parte dei confederati, una guerra gravissima, nella quale si proponevano, deposte oramai le speranze di fare impressione in Francia, come falsamente si erano persuasi, di far di modo che almeno l'Italia si preservasse dalla inondazione francese. Erano per tale guisa ordinati i confederati, che la loro ala sinistra, partendo dalla Scrivia nella vicinanza di Serravalle, si distendeva sino alla destra

sponda della Bormida. Quivi incominciava ad aver le stanze il corno sinistro dei Piemontesi, che traversando quelle montagne, si sprolungava fino alla Stura, con assicurare Ceva, e Mondovì con grossi presidi, e con appoggiarsi coll'estremità del corno destro alla forte città di Cuneo. Le genti più leggieri munivano i passi più alti delle montagne, ed un campo era stato fatto con forti trincee, ed in luogo eminente verso Lesegno per la sicurezza del forte di Ceva. Ma siccome quello, di cui stavano in maggior gelosia gli Austriaci, erano le possessioni loro in Lombardia, così si erano molto ingrossati nei contorni di Alessandria, e di Tortona, e verso l'estremo corno loro, occupando per tal modo con molte forze le due strade, che da Genova accennano al Milanese, una per Novi, l'altra per Bobbio. Avrebbero desiderato per maggior sicurezza delle cose loro avere in mano la fortezza di Tortona, e ne fecero anche richiesta: ma ciò fu loro con la solita costanza diniegato dal Re, il quale ancorchè posto nell'ultima necessità, volle non ostante, quanto potè, in propria balia conservarsi. Tal era adunque la condizione dei tempi, che il Re di Sardegna combatteva per la salute sua, e ne andava tutto lo stato, l'Imperador d'Allemagna per le sue possessioni del Milanese, e del Mantovano, il Re di Napoli per la preservazione d'Italia, il Papa per l'autorità della Santa Sede, e per l'incolumità della Religione, Venezia sperava nella neutralità sen-

z'armi, Genova nella neutralità con armi, Toscana nella consanguinità coll'Austria, e nell'amicizia colla Francia, Parma, e Modena nè in pace, nè in guerra dipendevano in tutto dagli accidenti.

Risoluzione principalissima dei reggitori francesi era di far potente impresa per invadere l'Italia; ed a questo fine indirizzavano tutti i pensieri loro. A questo si movevano non solo pel desiderio di pascere l'esercito in un paese ricco, ed ancora intatto, ma eziandio per la speranza che alla fama di un tanto fatto e per lo scompiglio che ne sarebbe nato tanto in Italia, quanto in Germania, si sarebbero manifestati a favor loro in tutte od alcune Corti d'Europa cambiamenti d'importanza. Più special fine loro in tutto questo era di costringere l'Imperatore alla pace, per facilitar la quale speravano di trovare in Italia per la forza dell'armi compensi ad offerire a quel principe in iscambio dei Paesi bassi che ad ogni modo volevano conservare incorporati alla Francia; imperciocchè si avvedevano che ove fosse la casa d'Austria, tanto nobile, e tanto potente, sforzata alla pace con la Repubblica, non solo i potentati minori, ma anche i più grossi sarebbero facilmente venuti ancor essi agli accordi. A questo primario disegno subordinavano tutti i pensieri, e tutte le risoluzioni loro: del modo, o fosse di forza o fosse di fraude, non si curavano. Al che se avessero posto mente le Repubbliche di Genova, e di Venezia, non avreb-

bero aspettato gli estremi casi per fare risoluzioni forti in salute loro. Venezia particolarmente pericolava, siccome contigua agli stati dell'Imperatore; perchè, se si voleva dar il Milanese al Re di Sardegna per farlo correre contro l'Austria, si volevano anche dare tutti o parte degli stati veneziani all'Imperatore per farlo risolvere agli accordi. Di ciò non dubbi segni ebbero molto innanzi che la cosa si manifestasse coll'ultimo precipizio, i ministri di Venezia in Basilea, in Vienna, ed in Parigi, e ne avvisarono il governo. Parlava per verità il governo francese, parlavano i suoi agenti per ambagi, e con parole tronche, ma non sì che la volontà nemica non vi comparisse dentro chiaramente, e molto ancora più chiaramente il medesimo disegno si vedeva spiegato nelle gazzette parigine che più dipendevano dal governo. Siccome poi, quando si vuol perdere qualcheduno, e s' incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza di rifiuto, pretesto di ostilità, così uscirono con richiedere Venezia, che scacciasse da' suoi stati il Conte di Lilla, il quale sotto tutela del diritto delle genti, e sotto quella ancor più sacra dell'infortunio, se ne riposava solitariamente a Verona. Poco importava al governo repubblicano di Francia che il Conte se ne stesse negli stati veneziani, che anzi gl'importava che vi stesse piuttosto che altrove; perchè se era pericoloso per quel governo che dimorasse in paese, non solamente neutrale, ma ancora alieno dal ten-

tar novità in favore di lui, assai più pericoloso sarebbe stato, se si fosse condotto od all'esercito del Principe di Condè, o negli stati delle potenze in guerra con la Francia. Ma la domanda di farlo uscire era appiccò di querela, non testimonio di timore. Quantunque il Conte di Lilla, dopo la morte di Luigi decimosettimo, avesse assunto la dignità reale, e fosse in grado di Re tenuto dai fuorusciti francesi, dal ministro di Spagna Lascasas, dal ministro di Russia Mardinof, e dal ministro d'Inghilterra Macartney che appresso a lui era stato mandato appositamente dal Re Giorgio, il Senato veneziano non l'aveva mai riconosciuto pubblicamente nè trattato da re. Che anzi interpose ogni diligenza, perchè, mentre sul territorio della Repubblica dimorasse, non usasse apertamente atti che l'autorità sovrana dinotassero. Al che il Conte rispose con nobile condiscendenza, vivendosene assai ritiratamente in una villa del Conte di Gazola: nel qual contegno tanto egli abbondava, che nè pubblicò con le stampe della veneta Repubblica, nè datò di Verona il manifesto che fece, nella sua esaltazione, alla nazione francese; che se poi nelle sue azioni segrete, ed in privato teneva pratiche che certo teneva, per ricuperare l'antico seggio de' suoi maggiori, non si vede come ciò si potesse imputare alla Repubblica di Venezia.

Gran maraviglia farebbe in questo caso, se non si sapessero le cagioni, lo sdegno del Direttorio di Francia; perchè mentre superbamente

comandava al Senato veneziano che allontanasse da' suoi domini il Conte di Lilla, sopportava molto pazientemente che l'ambasciadore di Spagna Lascasas riconoscesse il Conte come Re di Francia, e con lui come col Re di Francia, di affari pubblici trattasse; il che era di ben altra importanza che il dare ricovero ad un principe infelice e perseguitato. Ma la Spagna era più potente di Venezia, nè si poteva dar in preda a nessuno in compenso di stati rapiti. Scriveva il primo marzo in nome e per ordine del Direttorio il ministro degli affari esteri Carlo De-lacroix al nobile Querini in Parigi, che poichè Luigi Stanislao Saverio non aveva dubitato di operare in qualità di Re di Francia sul territorio della Repubblica di Venezia, si era reso indegno dell'asilo concedutogli dalla umanità del Senato: richiedeva pertanto e domandava, fossene privato, e gli si desse bando da tutti i territori veneziani; non esser questo, aggiungeva, caso di neutralità: la neutralità potersi osservare fra potenze reali ed armate, non fra un re immaginario, ed una repubblica felicemente stabilita che può, che sa, se ho a dirla con lo stilaccio di quei tempi, spiegare una energia, e delle forze reali per farsi rispettare. Nel che si può notare che non si vede che cosa importasse l'avere energia e forze grandi al punto della quistione, di cui qui si trattava.

Ma tornando al nostro proposito, essendo posto in Senato il partito, se dovesse la Repubblica adempire la richiesta del governo

francese, ancorachè il procurator Pesaro generosamente contrastasse, ricordando con parole gravissime alla Repubblica la bruttezza del fatto, e l'antica generosità di Venezia, fu vinto con centocinquanta sei voti favorevoli e quaranzette contrari. Orarono in questo fatto contro la opinione del Pesaro i Savi del consiglio Alessandro Marcello, Niccolò Foscarini e Pietro Zeno, rappresentando, che la pietà verso un principe forestiero non doveva più operare negli animi dei padri, che la carità verso la patria. Brutta certamente, e vituperosa deliberazione del Senato fu questa, nè ad alcun modo scusabile, o tanto meno quanto si vedeva chiaramente, che il vituperio non avrebbe bastato a partorir salute; nè varrebbe a diminuire la vergogna l'esempio di Luigi decimoquinto Re di Francia, il quale stretto da nessuna necessità, non abborrì dal bandire, a petizione dell'Inghilterra, da' suoi stati il principe Odoardo pretendente; perchè i re possono bene dare col loro esempio maggior forza all'onesto, ma non onestare il disonesto; imperciocchè se gli uomini non sono fiere, ma uomini, havvi fra di loro una legge del giusto e dell'onesto, anteriore e divina, cui nè la forza, nè i capricci dei potenti possono invalidare; e se i contemporanei gli adulano, i posteri gli notano d'infamia. Tanto è forte nelle umane genti la impressione di quella divina legge.

Si commise al tribunale degl'inquisitori di

stato l' esecuzione del partito preso dal Senato. Delegossi a far l' ufficio il segretario Giuseppe Gradenigo, ed il marchese Carlotto. Introdotti nelle stanze del Conte, che per uomo a posta era stato avvisato da Venezia dal conte d' Entraigues del successo delle cose, ed al cospetto suo venuti, eseguirono quello che dalla signoria era stato loro comandato. A tale annunzio rispose gravemente, partirebbe, ma per forza; se gli portasse intanto il libro d' Oro; cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; se gli restituisse l' armatura di Enrico quarto suo glorioso avolo, data in dono alla Repubblica. Nè parendogli più dignità il dimorar più lungamente in un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello, se ne partiva senza dilazione, e sotto nome di Conte di Grosbois si condusse all' esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo in Brisgovia. Innanzi però che partisse, fece mandato al ministro di Russia appresso al Senato, acciocchè in vece sua cancellasse sul libro d' Oro il nome dei Borboni, e l' armatura d' Enrico in deposito ricevesse. Al tempo medesimo gli rammentava, che per la fede e l' affezione che aveva posta in lui, gli affidava quanto di più caro e di più prezioso aveva, e quest' era il ritratto del Re suo fratello. Gli ricordava infine, e gli raccomandava i suoi sudditi fedeli, particolarmente il Conte d' Entraigues, che nel dominio dei Veneziani rimanevano. Così partiva con tanta dignità da

erona , con quanta modestia vi era vissuto , partendo fece un pietoso ufficio verso il Re suo fratello , e verso coloro che per affezione alla sua persona , ed al nome reale si erano fatti partecipi del suo esilio.

Intanto per gli uffizi fatti per ordine del Senato dai ministri veneti presso le Corti d'Europa, massimamente presso l'Imperatrice delle Russie che con più caldezza degli altri procedeva in favore del Conte , si acquistò il negozio del libro d' Oro , e dell' armatura d' Enrico.

Oggimai si appropinquavano le calamità d' Italia. La tirannide sotto nome di libertà , la rapina sotto nome di generosità , un concitare i poveri , ed uno spogliare i ricchi , un gridare contro la nobiltà pubblicamente, ed un adularla privatamente , un far uso degli amatori della libertà , e disprezzargli , un incitargli contro i re , ed un perseguitargli per piacere ai re , il nome di libertà usato come mezzo di potenza , non come mezzo di felicità , un lodarla con parole , ed un vituperarla coi fatti , le più sante cose antiche stuprate per derisione , o per ladroneccio , le più sante cose moderne fatte vili da un' orribile accompagnatura , un rubar di monti di Pietà , uno spogliar di chiese , un guastar palazzi di ricchi , un incendiare casolari di poveri , ciò che la licenza militare ha di più atroce , ciò che l' inganno ha di più perfido , ciò che la prepotenza ha di più insolente , un furor tedesco chiamato da una furia francese , una furia francese chiamata da un furore tedesco

conculcata hanno, e desolata in fondo la miseranda Italia tutta. Nè più si vanti ella dell'esser bella, o il giardino d'Europa, o come la chiamavano, la terra classica delle arti; poichè tali doti, se pur vere sono, che pur troppo sono, non la fecero segno di rispetto, ma sì di preda e di derisione. E quel che più debb'essere di rammarico, e di dolore perpetuo cagione, si è che spiriti alti e generosi quasi innumerabili sì d'Italia che di Francia, reputando dono inestimabile la libertà, come ella è veramente, presi alle belle parole, e dominati continuamente da una dolce illusione fantastica, aiutarono coi detti, con le scritture e coi fatti quell'inganno che altri tendeva di proposito deliberato col fine di soddisfare ad immense cupidità. Così la libertà, la quale altro non è che l'esecuzione puntuale di leggi civili giuste ed uguali per tutti, diventò odiosa agli uomini italiani a cagione delle opere ree di coloro che si vantavano di darla, e le parole degli uomini illibati sì francesi che italiani, i quali la predicavano, perdettero appresso ai popoli ogni autorità; perchè eglino offesi gravemente nelle sostanze, e nelle persone, e soggetti ad un'inconsueta insolenza di soldati, non sapevano purgarla da quel scellerato connubio. Certamente i governi italiani di quei tempi non erano perfetti, ma erano almeno sopportabili per la consuetudine, e il divenivano ogni giorno di vantaggio per le riforme che per la forza del secolo vi si andavano dai reggitori dei popoli facendo. Ma che

il dominio sregolato militare sia migliore di loro, chi potrà mantenere? Dicevano alcuni, e dicono tuttavia, che da quel male doveva nascere un bene; ma io so che gli uomini non hanno tanta pazienza, e fu puranco la pazienza lunga. Così però non solo la libertà, ma contaminossi la fama stessa di lei; e se un benigno riguardo dei cieli non aiuta l'umana generazione in Europa, temo assai che l'esempio, e la ricordanza delle cose fatte in Italia sotto colore di libertà, siano ostacolo insuperabile alla fondazione di lei.

Era risoluzione irrevocabile del governo francese in quest'anno di tentare le cose d'Italia, di aprirvisi l'adito forzatamente, e di correrla con eserciti vittoriosi. Erano i pensieri maturi, le vie spianate, le armi pronte, gli animi dei soldati accesi, la fame stessa che gli tormentava sugli sterili Appennini, gli stimolava a far impeto in un paese abbondante in fatto, abundantissimo per fama. A reggere tanta mole poichè giusta l'opinione di quel governo, dall'esito dell'armi usate in Italia dipendeva in tutto la fortuna dell'europea guerra, mancava un generale capace di mente, invitto d'animo, e d'audacia pari alle difficoltà che si prevedevano. Pareva che Scherer non fosse uomo da poter sostenere peso tanto forte, quantunque il suo nome fosse chiaro per la fresca vittoria di Loano, ed il primo disegno d'invadere l'Italia frutto del suo ingegno. Fecero adunque avviso di mandare la magnifica impresa al ge-

nerale Buonaparte, giovane già in nome di buon guerriero per le cose fatte a Tolone, e nella riviera. Presentando egli per la vastità, e la forza dell'animo suo quello che fosse capace di fare, quantunque di natura superbissima, ed insofferente fosse, non cessava di sollecitare, e d'infestare con tenacissima perseveranza, e con preghiere continue il Direttorio, affinchè gli commettesse la condotta dell'italiana guerra. Militavano anche a suo favore alcuni motivi segreti che si spiegheranno in progresso, i quali se non sarebbero piaciuti a Carnot, ed a Lareveillere Lepeaux, quinqueviri che gl'ignoravano, piacevano a Barras, altro quinqueviro che sotto spezie di repubblicano forte nutriva pensieri del tutto diversi. A questo si aggiunse un matrimonio, ch'ei fece, grato a Barras, sposandosi con Giuseppina, d'età maggiore di lui, e moglie che era stata di Alessandro Beauharnais.

Adunque a Buonaparte, giovane d'ingegno smisurato, e di cupidità ardentissima di dominio, fu commessa da chi reggeva la Francia, in iscambio di Scherer, l'opera di conquistar l'Italia. Nè così tosto ei giunse al governo dell'esercito italico che mostrò quanto fosse nato per comandare, imperciocchè, quand'erano al campo Dumorbion, Kellerman e Scherer, molto famigliarmente vivevano, ed alla repubblicana coi generali subalterni, ma Buonaparte, quantunque fosse più giovane di tutti, si compose in maggior dignità, e non dimesticandosi con

nissuno, pareva non più il primo fra gli uguali, ma bensì il superiore fra 'gl' inferiori. A questo si acconciarono facilmente Massena, Augereau e gli altri capitani di maggior grido. Quindi nacque che i nodi dell' esercito viemaggiormente si restrinsero, furono i soldati più pazienti all' ubbidire, l' ordine più stabile, il concerto più perfetto. Si presagiva che da una mente grande e forte dovevano [partorirsi effetti straordinari, e si augurava prospero evento al mirabile conato: nè mancavano i sussidi ad operar fortemente. Era l' esercito fiorito di ben cinquantamila combattenti, poveri sì d' arnese e penuriosi di vettovaglie, ma abbondanti di coraggio, e forti di volontà: quel lusinghevole pensiero di correre come signori l' Italia, gli rendeva ancor maggiori di loro medesimi, e già abbracciavano colle speranze la possessione di lei. Mandava il Direttorio al nuovo capitano, facesse quanto volesse, purchè conculcasse l' Austriaco, il separasse dal Piemontese, sforzasse Genova a dar denaro, e la fortezza di Gavi; se Genova non desse Gavi per amore, lo prendesse per forza; instigasse i malevoli del Piemonte, acciocchè o generalmente, o particolarmente insorgessero contro l' autorità regia: ciò per forza, o per arte subdola; quel che segue per sete di rapina; conciossiachè mandavagli, facesse una subita correria contro la Casa di Loreto, onde ne fosse Italia atterrita, rapite le ricchezze, ed involati i voti appesi dai fedeli in tanti secoli. Tanto era

smisurata in quel governo la cupidità del rapire, e del fare d'ogni erba fascio.

Reggevano l'ala dritta che si distendeva insino a Voltri, Laharpe con Cervoni, la battaglia Buonaparte con a dritta Massena, a sinistra Augereau, finalmente l'ala sinistra che stava a fronte dei Piemontesi, Serrurier, congiunto con Rusca, uomo di smisurato valore, che lasciato il quieto esercizio dell'arte medica, si era molto volentieri mescolato nel fracasso dell'armi. Disegnava il generale repubblicano di far impeto contro la mezzana schiera dei confederati, acciocchè, rotta che ella fosse, potesse entrar di mezzo fra gli Austriaci ed i Piemontesi: conseguito questo intento, i primi si sarebbero ritirati nell'Oltrepo, i secondi rincacciati nell'angusta pianura loro, avrebbero, come credeva, facilmente accettato gli accordi, separandosi dalla confederazione dell'Imperatore. A questo fine, e sapendo che grandissima gelosia avevano gli Austriaci della loro sinistra, perchè la larga e comoda strada della Bocchetta accennava a Milano, aveva ordinato a Cervoni, occupasse con un corpo grosso Voltri. Oltre a questo fece marciare da Savona un'altra forte squadra verso la montagna di Nostra Signora dell'acqua santa, strada che mette direttamente alla Bocchetta. Questa squadra conduceva con se molti pezzi di artiglierie sì grosse che minute. Assai bene considerato era questo consiglio; perchè si poteva prevedere facilmente che Beaulieu, temendo per

la Lombardia, avrebbe assottigliato la parte di mezzo per mandar gente ad ingrossare la sinistra, acciocchè fosse in grado di star forte a preservare gli stati propri dell'Imperatore. Così più facilmente si sarebbe aperto l'adito ai repubblicani all'entrar di mezzo ai confederati. Fu certamente intenzione di Buonaparte di dar gelosia alla sinistra di Beaulieu, perchè se fosse stata diversa, non sarebbe da commendarsi; perciocchè ed indeboliva in tale modo la sua mezzana appunto verso le strade più facili che portano a Savona; nè Voltri era luogo da potersi tenere, perchè e pel lido e per la montagna poteva agevolmente il nemico accostarsi ad assaltarlo. Bene non si può lodare dell'aver troppo indugiato ad occupare, ed a fortificar Montenotte che guarda la strada per al Dego, e che domina il luogo della Madonna di Savona, principal difesa dei Francesi sul mezzo loro; che se finalmente l'occupò, e vi fece qualche riparo che non fu prima degli otto aprile, fu piuttosto consiglio di Massena che suo. Pertanto si vede che se lo stare a Voltri era opportuno, quantunque non senza grave pericolo, il non stare a Montenotte era degno di riprensione. E tanto maggior biasimo merita questa omissione del generalissimo di Francia, ch'ei sapeva che gli alleati si erano fatti molto grossi a Sassello; il che dava manifesto indizio ch'essi volessero, passando sotto Montenotte, condursi a Savona, e per tal modo tagliare in mezzo l'esercito repubblicano. La qual cosa

fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose.

Adunque erano giunti i tempi fatali per l'Italia. Beaulieu, precipitoso ed audace capitano, presentando il disegno del nemico, poichè non si raffreddava, anzi cresceva ogni giorno il romore delle preparazioni francesi, si era deliberato a prevenirlo. Aveva egli assembrato in Sassello una grossa schiera composta di diecimila Austriaci, e quattromila Piemontesi, bella e fiorita gente, col pensiero di dar dentro nel mezzo della fronte francese, e dopo di averlo fracassato, riuscire a Savona; con che egli avrebbe separato il nemico in due parti, e presa tutta quella che stanziava a Voltri, e nei luoghi circostanti. Obbedivano i soldati di Sassello ai generali Argenteau e Roccavina. Non pertanto, per interrompere alle genti di Voltri la facoltà di accostarsi a tempo del conflitto in aiuto della mezza, si era risoluto ad assaltar questa terra. Il dì dieci aprile, circa le tre meridiane, givano i Tedeschi all'assalto di Voltri con seimila fanti, e quattro bocche da fuoco, passando principalmente per Campovado, e per altre strade della montagna, mentre duecento cavalli con le artiglierie, radendo il lido, si accostavano dall'altra parte al luogo della battaglia. Alcune navi da guerra inglesi secondavano lo sforzo loro con ispessi tiri dal mare vicino. Non potendo i Francesi rispondere a tanti assalti, furono rotti: diventarono i Tedeschi padroni dei posti sopraeminenti a Vol-

tri, e se avessero incominciato la battaglia più per tempo tutta la forza francese di Voltri sarebbe stata o morta o presa. Ma sopraggiunse la notte, dell'oscurità della quale opportunamente valendosi i repubblicani si ritiravano a Varaggio, ed alla Madonna di Savona.

In questo mezzo tempo Argenteau e Rocca-vina non erano stati a bada; anzi mossi da Sassello assaltarono grossi, ed impetuosi le trincee estemporanee fatte dai Francesi a Montenotte. Erano queste in numero di tre, ed al di sopra l'una dell'altra; la più eminente appunto era quella di Montenotte. Difendeva i Francesi la fortezza del luogo, favoriva i Tedeschi il maggior numero, gl'uni e gli altri infiammava un indicibile valore: stava in mezzo, qual premio al vincitore, l'innocente Italia. Si combattè coi cannoni, coi fucili, con le spade, con le mani. Maravigliavansi i Francesi a sì feroce assalto; maravigliavansi i Tedeschi a sì lunga resistenza. Finalmente, dopo molto sangue, riuscirono questi, occultandosi in certe boschiglie, ad entrar per bella forza dentro le due trincee più basse, e se ne impadronirono. Rimaneva a conquistarsi la terza: contro di lei voltarono i Tedeschi tutto l'impeto dell'armi loro vittoriose. Qui sorse una battaglia tale, che poche di simil fatta per la virtù dimostrata dagli assalitori, e dagli assaliti sono tramandate dalle storie. Incominciavano a sormontare gl'imperiali, trovandosi assai più grossi, e già sul ciglione medesimo della trincea si combatteva

asprissimamente da vicino. Ma in questo forte punto il colonnello Rampon, sotto la custodia del quale era la trincea, a patto nessuno sbigottitosi a quell'orribile fracasso, che anzi tanto più infiammandosi nel suo coraggio, quanto più era grave il pericolo, animosissimamente rivoltosi a' suoi soldati, fece lor prestare quel bel giuramento che fia eterno nelle storie, di non cedere se non morti Il valore dei Francesi diventò più che sprezzo di morte, e con tanta pertinacia, con tanta ostinazione, con un menar di mani tanto tremendo, combatterono che ributtati furiosamente da ogni assalto i Tedeschi, sopravvenne la notte, senza che eglino potessero conquistare la trincea tanto contrastata, e tanto importante. Gli uni e gli altri sull'armi loro posando, aspettavano la luce del seguente giorno che doveva in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Qui si vide manifestamente l'errore di Buonaparte dello aver occupato, ed affortificato troppo tardi, e male Montenotte, e, come accennammo, anche per conforto altrui, del non aver fatto diradare le boscaglie, dello aver tenute lontane da questo principal posto le altre soldatesche per modo che non abbiano potuto venire in questo medesimo giorno in soccorso di quelle che pericolavano nelle trincee del monte. Certo se non era il valore straordinario di Rampon, si perdeva la battaglia dai Francesi, e con lei si perdevano per loro le sorti d'Italia. Ma di questi valori straordinari è

avara la spezie , nè vi si può far fondamento per anticipazione dai capitani bene avvisati e prudenti. Errò adunque in questo fatto Buona- parte , riparò l' errore Rampon : la vittoria di Montenotte che incominciò quella mole tanto gloriosa d' imprese militari , e quel maraviglioso corso d' inaudita felicità , non al suo buon consiglio , ma al valore di un capitano inferiore deesi unicamente attribuire. Ma il generalissimo nel giorno undici , anzi nella notte stessa del dieci emendò con pari celerità , ed arte l' errore commesso nel precedente : mandò a tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte , il quale non solamente rinfrancò gli spiriti dei difensori della trincea , ma diede agio a Rampon di empire di soldati a destra ed a sinistra le boscaglie che ingombravano le strade per alla trincea medesima , e per le quali dovevano di necessità passar gli Austriaci per assaltarla. Al tempo stesso comandò a Laharpe , andasse avanti con tutta l' ala dritta . e mettendosi in mezzo tra la punta dritta dell' ala sinistra degli alleati , e la punta sinistra della mezzana , snodasse subitamente l' una dall' altra quelle due parti. Per rendere vieppiù la vittoria certa , ed arrivare al fine principale di tutto il disegno , marciava egli medesimo con due forti colonne , l' una lungo le montagne della Madonna del monte , per meglio sostener Montenotte , l' altra per Altare , e le Carcare ad effetto di oltrepassar la punta della mezza che come abbiain detto era governata da Argenteau ,

come capo, e da Roccavina, come condottiero della vanguardia, sperando per tal modo di sgiungere questa parte dalla destra retta da Colli. Spuntava appena l'aurora del giorno undici che Argenteau, senza aver prima fatto esplorare le boscaglie, iva baldanzosamente all'assalto; ma non era ancora il suo antiguardo arrivato vicino alla trincea che venne assalito ai fianchi da una tempesta di moschetti che procedeva dai soldati imboscati, e da una impetuosa scaglia lanciata dal ridotto. A tale sanguinoso intoppo s'arrestarono, titubarono, si disordinarono, diedero indietro le sue genti: Roccavina ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui. Pure v'era speranza con qualche rinforzo, e dopo respiro di ricominciar la batteria; ma ecco arrivare infuriando dall'un canto Buonaparte, dall'altro Laharpe con far le viste di portare la tempesta a' fianchi, ed alle spalle di Argenteau. Fu allora forza ai confederati ritirarsi più che di passo per non esser posti negli estremi. Andarono a posarsi a Magliani, a Deggo, ed a Pareto. Beaulieu per serbarsi unito ad Argenteau, obliquò con l'estremo destro della sua ala di modo che malgrado degli sforzi di Laharpe per impedirnelo, riuscì nel suo intento. Colli, non senza una valorosa difesa, fu costretto a ritirarsi ancor esso, avvicinandosi di fianco a Ceva; il che fece riuscir ad effetto il pensiero di Buonaparte dello aver voluto separare i Piemontesi dai Tedeschi. Aggiungendo

poscia celerità a celerità, nè volendo dar tempo ai confederati di rannodarsi, seguitava la vittoria calando per le rive della Bormida in guisa che sempre si metteva in mezzo fra gli Austriaci ed i Piemontesi. Morirono nella battaglia di Montenotte meglio di due migliaia di buoni soldati dalla parte dei confederati; circa tremila tra feriti e sani vennero come prigionieri, in poter del vincitore. Dalla parte dei repubblicani pochi furono i prigionieri, molti i feriti, più di un migliaio incontrarono la morte. Ma perchè quello che avevano i repubblicani conseguito, cioè la separazione degl'imperiali dai regi, non venisse loro guasto per una nuova riunione, il che poteva venir fatto finchè i confederati stavano più su nella valle della sinistra Bormida a Millesimo che nella valle della Bormida destra, dove stanziavano a Dego, ed a Magliani, era necessario cacciargli più sotto nella prima. Quindi nacque pei Francesi la necessità di dar l'assalto al posto di Magliani, e d'impadronirsi di Millesimo.

Il secondo di questi fini fu conseguito da Augereau, il quale per viva forza superò i passi dei monti, che dividono le due valli. Era alla guardia della sinistra Bormida il vecchio, ma prode generale Provera con un corpo franco austriaco, e quindici centinaia di grauatieri piemontesi. Aveva con se per conforto, e sprone alla sua vecchiaia il marchese del Carretto, giovane forte, e generoso. Era Provera posto in molto pericolosa condizione, perchè, non

avuto avviso alcuno da Argenteau, si vide ad un tratto circondato da ogni banda dai nemici, e lontano per l'invasione subita di Buonaparte, da Colli, che si era posato a Montezemo per impedire ai Francesi il passo verso Ceva. Volle con sano consiglio ritirarsi a mano manca verso gli Austriaci; ma gli venne impedito il viaggio dalla Bormida, che cresciuta per piogge abbondanti, correva torbida ed impetuosa. Fece allora l'animosa risoluzione di salirsene in cima al monte, dove siede il vecchio castello di Cosseria. Ivi senza artiglierie, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo, o d'acqua, attendeva a difendersi, sperando, che intanto la fortuna avrebbe aperto qualche scampo. Augereau, che conosceva ottimamente, che, fintantochè quel freno del castello di Cosseria, presidiato da forte e valorosa gente fosse in mano del nemico, non era possibile di consuonare co' suoi verso il centro, e la destra, s'accinse a fare ogni sforzo per superarlo. Tre volte andarono i repubblicani all'assalto, altrettante furono risospinti con immenso valore dagli assaltati: morirono in queste fazioni sanguinose tra i Francesi molti buoni soldati, e tra loro il generale Banel e l'aiutante generale Quentin. Fu ferito nella testa il generale Joubert: pochi furono feriti dentro al castello, e tutti al capo, perchè gli alleati avevano le difese di alcune vecchie trincee. Pernottarono i Francesi a mezzo monte, facendo con botti e letti di cannoni un tal qual riparo, affinchè il nemico non po-

tesse in quel buio tentare cosa d' importanza. Ma era sitibonda all' estremo la guernigione tra pel calore della stagione, e per l' ardore della battaglia. Chiedeva Provera quant' acqua bastasse ai feriti; la negava Augereau. Bensì, siccome quegli, che aveva fretta, ricercava spesso la piazza di resa; il che gli fu costantemente rifiutato dall' Austriaco. Arrivava il giorno quattordici aprile: la fame e la sete operarono ciò che la forza non aveva potuto. Diessi la piazza ai vincitori, accordandosi, che gli ufficiali avessero facoltà di andarsene dove meglio piacesse loro sotto fede di non militare sino agli scambi, i soldati si conducessero, e stessero in Francia sino a liberazione. Al tempo medesimo Rusca cacciava i Piemontesi da San Giovanni di Murialto, e la vittoria di Cosseria abilitava Augereau a superare Montezemo, il che diè facoltà ai Francesi di spiegar le bandiere loro nella valle del Tanaro, ed indusse Colli alla necessità di correre a difender Ceva e Mondovì.

Queste cose succedevano a sinistra dei repubblicani; ma altre di maggiore importanza preparava la fortuna in mezzo, e a destra. Quantunque gli alleati avessero toccato una grave sconfitta a Montenotte, le sorti loro avrebbero potuto facilmente risorgere, perchè nè erano perduti d' animo, nè mancavano di passi forti, a cui potessero ripararsi. Massimamente insino a tanto che la strada del Dego non era libera al nemico, non temevano, ch' ei potesse fare

una impressione d'importanza in Piemonte. Laonde applicarono l'animo a farsi forti per quella strada; dall'altra parte i Francesi pensavano a sforzarla. Gli Austriaci in numero circa di quattromila soldati, ai quali si erano accostati i due reggimenti piemontesi della Marina, e di Monferrato, si fortificarono a questo fine sui monti di Magliani, di Cassano, del Poggio, e della Sella. Fecero un ridotto a Cassano sopra Magliani, e lo munirono d'artiglierie, con aver anche fatto una grande abbattuta d'alberi e di virgulti all'intorno per poter bene scoprire l'inimico, ove s'attentasse di salire per assaltargli. Diedero loro tempo due giorni i Francesi, o per necessità, o per cattivo consiglio, a fornire le loro fortificazioni in quei luoghi eminenti e difficili. Anzi il dì tredici aprile una quadriglia di repubblicani, che scortava due pezzi d'artiglieria minuta, e se ne stava troppo confidentemente a mala guardia, sorpresa dagli alleati, perdè le artiglierie, che furono condotte a Dego. La principal difesa degli alleati consisteva nel ridotto di Magliani, che stava a ridosso del castello del medesimo nome, nel quale allogarono una grossa compagnia del corpo franco di Giulay con alcuni soldati della Marina.

I repubblicani, per aprir quella strada, che i confederati avevano serrata, comparivano alle due meridiane del giorno tredici, minacciosi e grossi di quindici mila combattenti, facendosi avanti sino alla Rocchetta del Cairo, ad un

miglio distante di Dego. Quivi si spartivano in tre colonne, che si accostarono ai siti occupati dai confederati. Ma non furono questi fatti che minacce, e tentativi per iscoprir bene il sito, e la forza del nemico. A questo fine appunto Buonaparte, giunto che fu al Colletto, fece trarre di una forte cannonata, per prender notizia del nemico, sperando, che gli alleati, credendosi assaliti, e rispondendo, lo avvisassero dei luoghi dove si trovavano; il che gli riuscì, come aveva sperato. Ma l'urto dei due forti nemici doveva succedere nel giorno quattordici, nel quale i repubblicani, risoluti di venirne al cimento, si spartirono, come innanzi, in tre parti. La destra condotta dal colonnello Rondeau, e composta di circa quattromila soldati assaliva gli alleati per la strada, che dai Girini conduce al Dego, e di questa, quindici centinaia separatisi dagli altri, andarono ad occupar la strada, che dalla regione dei Pini porta alle Laughe a fine d'impedire i soccorsi, che da Pareto e da Spigno potessero venire agli alleati: essa doveva far impeto contro il Poggio e la Sella. Quella di mezzo capitanata dai generali Menard e Joubert con due mila soldati saliva al castello di Magliani. La sinistra più grossa delle altre, che obbediva a Massena, Causse, Monnier e Lasalcette, era destinata a salire dalle sponde della Bormida per dar dentro al fianco destro dei posti di Magliani e contro il Monterosso, che dava il varco ai medesimi. Tutte queste mosse erano con molta

maestria di guerra pensate, e furono altresì con molto valore eseguite. Riuscì terribile l'urto al Poggio, ed alla Sella; vi morirono molti buoni corpi da ambe le parti. Saliva di fronte la mezza, ma posatamente per aspettar l'effetto dell'assalto dato sui due fianchi. I Francesi, dopo un combattimento sostenuto quinci e quindi con molta ostinazione, riuscirono finalmente ad aver vittoria sui due lati, cacciando i nemici loro dal Poggio, e da Monterosso. Si fece allora avanti la mezza, ed entrò forzatamente nel castello di Magliani, dove uccise i soldati di Giulay, che tutti vollero piuttosto morire, che cessar di combattere. Restava il ridotto di Magliani, principale propugnacolo degli alleati, dal quale tempestavano con una furia incredibile di palle e di scaglia. Fu quivi assai dura l'impresa pei repubblicani, perchè i confederati maravigliosamente inferociti, traevano spessissimamente a punto fermo, e solo a cento passi di distanza. Finalmente dopo tre ore di sanguinosissima battaglia, e solamente verso la sera venne fatto ai Francesi, che accorrevano contro il ridotto da tutte le bande, d'impadronirsi di quel forte sito, cacciatone a forza i difensori. Si precipitarono allora gli alleati nella valle delle Cassinelle per guadagnar prestamente la strada per a Pareto; ma i Francesi gli seguitarono a corsa, e quella colonna, che si era spartita dal principio del fatto dalla destra schiera, che se ne stava ai Pini, scagliossi ancor essa sì fattamente contro i fuggiaschi che

ne furono quasi tutti o morti, o presi: tutti anzi stati sarebbero sterminati, se i due reggimenti piemontesi della Marina, e di Monferrato, fatto un po' di testa al monte Scazzone, non avessero fatto ala a coloro che fuggivano cacciati dalla furia francese, che gl'incalzava. Perdettero gli alleati in questa battaglia meglio di due mila soldati tra morti, feriti e prigionieri; i repubblicani poco più di duecento. Ma grave perdita pei primi fu quella, che susseguì, del Castello di Cosseria; perchè stretto già Provera, come abbiám detto, dalla sete e dalla fame, perduta la speranza di ogni aiuto, poichè vide dall' alto la sconfitta de' suoi, non indugiò più ad arrendersi.

Quando pervennero le novelle della rotta di Magliani ad Argenteau, che aveva tuttavia le sue stanze a Pareto, si diede a passeggiare a gran passi come uomo, che abbia del tutto perduto il lume dell' intelletto. Pure diede ordine ai capitani, facessero massa in Acqui. Certamente da biasimarsi molto è la condotta d' Argenteau in questo fatto; perchè se avesse subito avviato in soccorso dei difensori di Magliani il corpo di cinque o sei mila soldati, che aveva con se a Pareto, avrebbe potuto facilmente cambiare la fortuna della giornata; perciocchè i suoi, che si difendevano con estremo valore nel ridotto, avuto quel rinforzo, avrebbero potuto sostenersi, od almeno la ritirata sarebbe stata salva e sicura.

Questa fu la battaglia, che meglio di Ma-

gliani che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, e nel luogo medesimo succedette il più forte conflitto. Ma la fortuna solita sempre a far maravigliose conversioni in guerra, aprì l'adito il giorno seguente ai confederati di ricuperar ciò che avevano perduto; il che avvenne non per buono consiglio, ma per caso, anzi per cattivo consiglio d'Argenteau. La notte, che seguì il giorno della battaglia, il tempo che era stato nuvoloso, diventò piovoso; piovve a rotta verso l'alba. Tra per questo, e per pensare i Francesi a tutt'altro fuorchè a questo, che il nemico vinto avesse a prendere così tosto nuovo rigoglio ad assaltarli, si guardavano negligenemente, e non che stessero nelle trincee, si erano sparsi per le case, dove attendevano meglio a riposare, che a guardarsi. Solo cinquecento o seicento soldati vegliavano alla difesa delle trincee. Ed ecco appunto, che sul far del giorno il colonnello Wukassovich accompagnato dal luogotenente Lezzeni con un corpo di circa cinque mila soldati composto di Croati, e dei reggimenti di Nadasti e d'Alvinzi, venendo per la strada di Santa Giustina, compariva improvvisamente alla vista di Magliani. Aveva Argenteau, perduta la battaglia di Montenotte, ordinato a Wukassovich, che stanziava a Sassello, venisse tosto in aiuto, ed il raggiungesse al Diego ed a Magliani. Ma siccome quegli che aveva poca mente, ed anche la sventura

gliela faceva girare , aveva indicato per la mossa a Wukassovich un giorno più tardi di quello che aveva realmente in animo , dimodochè il colonnello , in vece di arrivare il dì quattordici , che forse avrebbe vinto la battaglia , arrivava il quindici , ed arrivando già aveva sbaragliato , e pesto uno squadrone francese che muniva il monte della Guardia. Non ostante che con gran sua maraviglia avesse veduto , strada facendo , la fuga de' suoi , e che il nemico aveva occupato Magliani , si risolveva a dar dentro risolutamente con la speranza di far pruovare a Buonaparte quello che Buonaparte aveva fatto pruovare ad Argenteau. Già urtava il castello ed il ridotto. Risentitisi a sì improvviso accidente i Francesi , muovevansi a corsa verso il ridotto per difenderlo ; ma nè ebbero tempo di schierarsi , nè di apparecchiare le artiglierie , e quel forte sito , che con tanta fatica e sangue avevano conquistato , ritornava , quasi senza contrasto , in potestà dei confederati. Parte dei repubblicani fuggendo , si gettarono nella valle di Colloretto , i più si precipitarono a rotta sui dirupi , in mezzo ai quali scorre il torrente Grillero , e si salvarono verso il Colletto , dov'era la guardia loro di ricuperazione. Fu grande strage dei Francesi in sul Grillero , perchè i Tedeschi gli bersagliavano dall'alto. Perdettero i primi non solo i luoghi , ma ancora le artiglierie che le munivano.

Massena , a così fortunoso caso riscossosi , e

gettatosi al piano, frenava primieramente l'impeto de' suoi che fuggivano verso il Colletto; poi, ordinatigli di nuovo in tre colonne, come nella battaglia dal giorno quattordici, gli conduceva all'assalto. Ma se Massena non era capace di timore, non era nemmeno Wukassowich: qui la battaglia divenne orrenda. La sinistra era alle mani con le guardie avanzate austriache, che si difendevano con singolare ardimento; la mezza pativa assai, perchè i Tedeschi fulminavano dal ridotto, e già i soldati stanchi ed impauriti si nascondevano per le case. La destra medesimamente trovava un feroce rincalzo. Massena, veduto titubare i suoi, mandò avanti la squadra di ricuperazione, e postala dietro alla mezzana, impediva, che coloro che davano indietro, passassero il Grillero. In questo mentre restò ferito gravemente d'un'archibugiata nell'anca destra il generale Causse, che portato alla Rocchetta, poco stante mancò di vita. La colonna di mezzo incoraggita da Massena, e dagli altri generali, già arrivava fin sotto al ridotto, ma uscì impetuosamente gli Austriaci, la urtarono e rincacciarono fino al castello. La sinistra ancor essa era stata risospinta con grave perdita, la destra non faceva frutto. Massena animosissimo gli conduceva di nuovo all'assalto, e di nuovo erano ributtati con palle ed ischegge terribili. Già il quarto assalto era riuscito vano. Arrivava in questo punto con sei mila soldati Laharpe, che avendo udito lo strano caso,

era prontamente accorso. Novellamente si raccozzavano, si riordinavano, si muovevano, si serravano contro il nemico; nè ciò ancor bastava a piegare la costanza austriaca; che anzi quel valorosi soldati, non sapendo come qua fossero venuti, nè come andarsene, nè quando sarebbero soccorsi, continuavano a trarre disperatamente ed a tener lontano il nemico. Dopo tanti rincalzi e tante stragi, incominciavano i Francesi a dubitare della battaglia. Buonaparte, che vedeva l'importanza del fatto, accorreva coi soldati vincitori di Cosseria, e con impeto unito menava i suoi ad un ultimo assalto. Puntarono accremento la destra e la sinistra sui fianchi: la mezzana ingrossata e rinfrescata assaliva di fronte. Urtati da tante parti, continuavano gli Austriaci a combattere; cacciati dal ridotto, combattevano dalle case, cacciati dalle case combattevano dalle boscaglie, finalmente cacciati anche da queste, e pressati da ogni banda, minacciosi, e rannodati si ritirarono. Gran fatto è stato questo, e che debbe fare stimar Wukassovich uno dei migliori guerrieri dei nostri tempi. La destra intanto, e quella del Monterosso, scese improvvisamente nella valle delle Cassinelle, diedero dentro agli Austriaci ritirantisi, e gli rupperono con molta strage, facendone anche di molti prigionieri. Una parte però, che prese la strada delle Langhe, si ritirava intiera, e voltando qualche volta la fronte, arrestava l'impeto del nemico, massimamente della cavalle-

ria, che perseguitava coloro che fuggivano per la valle delle Cassinelle; anzi per un tiro venuto da lei restò ucciso un generale di cavalleria.

Perdettero gli Austriaci in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri, sedici centinaia di buoni soldati con tutte le artiglierie loro: ma non fu nemmeno senza songue pei Francesi la vittoria. Tra morti, feriti e prigionieri mancarono più di ottocento soldati. Fra i morti per chiarezza di nome o di grado si noverarono Causse, il generale di cavalleria, e Rondeau, che ferito nel piè destro, e portato a Savona, peggiorando sempre più la piaga, passò di questa vita alcuni mesi dopo.

Dalla presente narrazione si vede, che sebbene Buonaparte avesse errato nell'ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ei seppe emendare il fallo in quella di Magliani; egregiamente da lui ordinata e combattuta. Argen-teau da parte sua errò in molti modi e nella battaglia, e dopo di lei, e massimamente in quella di Magliani per modo che ei fu costretto di combattere con una parte delle sue forze contro la maggior parte di quelle del nemico. Sollevossi fra l'austriaca gente un romore, ed uno sdegno grandissimo contro di lui, accusandolo tutti dell'infelice successo delle battaglie di Loano, di Montenotte e di Magliani, delle quali la prima preparò la strada, le altre l'apersero alla conquista d'Italia. Beaulieu il fece arrestare e condurre a Mantova, poi a Vienna, perchè vi fosse preso dell'error suo da un consiglio di guerra debito giudizio.

Buonaparte errò e riparò; Argenteau errò senza riparare; ma bene non errarono nè Rampon, nè Wukassovich, al primo dei quali si deve tutta la gloria di Montenotte, al secondo quella di Magliani: vinse il primo, perchè un generale, sendosi accorto del fallo, il soccorse; perdè il secondo, perchè un generale di poco intelletto, che poteva soccorrerlo, nol fece. Ma resterà nella memoria dei posteri, senza rimanersi alla felicità od alla infelicità del fatto, il nome di Wukassovich tanto, ed a giusto titolo glorioso, quanto veramente è quello di Rampon; nè noi abbiám voluto che mancasse in queste nostre storie correggitrici della parzialità dei tempi il testimonio nostro a quel generoso e prode Austriaco.

Lo splendore della vittoria francese fu oscurato dal furore del sacco. Molti fra i repubblicani, non perdonando nè a cosa sacra, nè a profana, riempievano i paesi di terrore e di fuga. Queste enormità, che tanto contaminavano il nome di Francia, abbominavano molti generali, abbominavano i soldati buoni; ma quelli non potevan impedirle coi comandamenti, nè questi con l'esempio. Perchè poi, chi leggerà questi miei scritti non creda, che un giusto sdegno ci faccia trascorrere oltre il vero, diremo, che i generali francesi dabbene dicevano, e scrivevano di questo cose assai peggiori, che noi non abbiamo raccontate. Scriveva Serrurier, molti soldati amar meglio rubare che combattere, rinfacciare, a quel

modo combattere , al quale erano pagati : Chambarlhac e Maugras, colonnelli, non potendo più oltre tollerar di vivere con soldatesche , che senza disciplina e senza obbedienza essendo , minacciavano ad ogni ora di maltrattare anche gli ufficiali che cercavano di frenare il furor loro , domandata licenza , volevano cessar dagli stipendi. Soprattutto il buono e generoso Laharpe iva gridando , il soldato ogni ora più arrogarsi le ruberie e le uccisioni, assassinare i soldati i paesani , i paesani i soldati ; non poter con parole descrivere le enormità che si commettevano ; le stanze dei soldati essere deserte , correre il soldato le campagne a guisa piuttosto di bestia feroce che d'uomo , e se le guardie da un lato il cacciassero , correre tosto ad assassinare da un altro : disperarsene gli ufficiali : meno atroce caso fora , aggiungeva dolente e sdegnoso Laharpe , l'adunare in un luogo solo gli abitatori per ammazzargli tutti in una volta , poi devastar quel che restasse : essere il medesimo , perchè se di ferro non morissero , di fame morrebbero : non esservi adunque più provvidenza , sclamava , che fulminasse i scellerati amministratori , che ridotto avevano i soldati dell'italica oste od a farsi ladri ed assassini, od a morir di fame : non poter più vedere , meno ancora tollerare sì abominevoli eccessi ; chiedere perciò licenza a Buonaparte generale , volersene ire , anteporre l'umile mestiere del lavorar la terra per vivere , ad esser capo di genti peggiori , che non furono

ai tempi andati i Vandali. Noi non abbiamo senza teuerrezza narrato le generose querele di Serrurier, di Chambarlhac, di Maugras e di Laharpe, acciocchè sappiano i posterì, che se le primizie che si diedero all'Italia, furono opere da cui più l'umanità abborrisce, vissero ancora in mezzo ai Francesi non pochi generosi uomini, che queste esorbitanze barbare ed abborrivano ed apertamente condannavano.

Seguitando ora il progresso della storia, dopo la vittoria di Magliani, insistendo velocemente Buonaparte nei prosperi successi, era venuto a capo del suo pensiero di separare gli Austriaci dai Piemontesi: nel che tanto più facilmente riuscì, che nè Beaulieu si curò molto di starsene unito a Colli, nè Colli a Beaulieu; perchè ed alcuni semi di discordia già erano prima dei raccontati fatti tra di loro sorti, e, come suole accadere nelle disgrazie, gli Austriaci accusavano i Piemontesi di non avergli, com'era debito, aiutati; i Piemontesi davano il medesimo carico agli Austriaci. Finalmente premeva più a Beaulieu l'accorrere alla difesa del Milanese, a Colli a quella del Piemonte. Di questa dissidenza dei capi austriaco e piemontese accortosi l'accortissimo Buonaparte, quantunque gli fosse stato ingiunto di perseguitar piuttosto gli Austriaci che i Piemontesi, si risolveva a serrarsi addosso agli ultimi, sperando di costringere fra breve il Re di Sardegna alla pace, per voltarsi poscia assicuratosi alle spalle, con maggiore speranza di

vittoria, alla conquista della Lombardia. Al quale consiglio, tanto più volentieri si appigliava, quanto più sapeva, che Beaulieu tentava continuamente l'animo del Re per farlo star fermo nelle lega, offerendogli di soccorrerlo non solo con le forze che gli restavano tuttavia, ma ancora con quelle, che o già erano arrivate, o presto dovevano arrivare nel Milanese, purchè per sicurtà della sua fede e delle genti austriache consentisse a dargli in mano le fortezze di Alessandria e di Tortona. Per la qual cosa il capitano di Francia voltò del tutto i pensieri a voler vedere quello che fosse per partorire in Piemonte la presenza dei repubblicani. Due erano i modi, che voleva usare per arrivare a' suoi fini, la forza con perseguitar da vicino co' suoi soldati vittoriosi le reliquie delle truppe reali, l'astuzia col tentar di far muovere i popoli, con le parole di libertà, contro l'autorità del Re. A questo era e disposto per se, e comandato dal Direttorio. Gli aveva il Direttorio imposto, che tentasse per ogni mezzo di dare spirito ai novatori, e tanto più ciò facesse, quanto più si ostinasse il Piemonte a voler perseverare nella sua congiunzione con la lega e nella guerra. A questo fine, e per far vedere che entrava con molto favore, aveva Buonaparte condotto con se alcuni fuorusciti piemontesi, dei quali alcuni erano amici della libertà, altri facevano professione di essere. Sperando egli di far consentire con lo spavento d'interne rivoluzioni Vit-

torio Amedeo alla pace, pensava di servirsi dell' opera di costoro, quantunque in poca stima gli tenesse, anzi piuttosto gli avesse a vile, perchè egli riputò sempre gli amatori della libertà o veri o finti ch' essi fossero, piuttosto importuni parlatori, che uomini capaci di far cose di momento. Adunque, ordinato ogni cosa, come abbiamo detto, e collocato un grosso corpo nei contorni del Dego per appostar gli Austriaci, acciocchè non tentassero nulla a suo pregiudizio, si avviava verso Ceva, contro cui aveva già mandato con molte forze Augereau e Serrurier.

Era Colli, dopo l' infelice successo della giornata di Magliani, e dopo che pel fatto di Cosseria era stato obbligato di lasciar al nemico la possessione di Montezemo, ridotto coi Piemontesi nel campo trincerato che per difesa della fortezza di Ceva era stato ordinato alla Pedagiera ed alla Testa nera, sito che signoreggia la fortezza. Assaltò Buonaparte impetuosamente questo campo, gli fu anche virilmente risposto: durò la battaglia molte ore con molto sangue da ambe le parti, massime dei repubblicani, i quali combattevano più scoperti. Nè vi fu modo di far piegare i regi che con valore difendendosi respingevano costantemente il nemico. Succedeva questa fazione ai sedici aprile. Pernottarono repubblicani e regi ai luoghi loro. Ma il giorno seguente, ingrossatisi molto i primi, rinfrescarono l' assalto più forte di prima, nel quale,

sebbene animosamente si difendessero i regi, temendo Colli di essere spuntato dai lati, lasciato un grosso presidio nella fortezza, ritraeva le genti con andar ad alloggiarle in sito molto opportuno là dove la Cursaglia mette nel Tanaro. In questi fatti, proteggendo valorosamente la ritirata il reggimento d'Acqui, morì di grave ferita il marchese Cavoretto, morte sentita dolorosamente da tutti per le buone qualità sue sì civili che militari; e se i Francesi han ragione di celebrare, come fanno, con esimie lodi coloro che sono morti combattendo per la patria, non so perchè gl'Italiani siano tanto scarsi in lodar coloro, che, come il marchese Cavoretto, diedero la vita per preservare una patria che debbe loro essere tanto cara, quanto è veramente la Francia ai Francesi. Occuparono, fatta questa ritirata, i repubblicani subitamente la città di Ceva, nè così tosto l'occuparono che vi fecero grosse tolte di pane e posero taglie di denaro. Attaccarono i repubblicani superiori di numero l'esercito regio nei campi della Bicocca, della Niella e di San Michele, ma non poterono sloggiarlo pel duro contrasto che vi fece. Ai venti massimamente si combattè con molto sangue: pure stettero fermi alla pruova i Piemontesi per modo che Serrurier si ritirava assai malconcio e disordinato. Infine quel valoroso Massena, il quale nato suddito del Re, più di tutti operò per abbattere la sua potenza, passato la notte del ventuno il Tanaro

a guado presso Ceva, aveva occupato Leseugno. Dall' altra parte Guyeux e Fiorella, essendosi fatti padroni del ponte della Torre, mettevano Colli in pericolo di essere circondato dai repubblicani alle spalle; il che avrebbe condotto quell' esercito, ultima speranza della monarchia piemontese, ad un' estrema rovina. Perlochè, levato il campo occultamente alle due della notte, e conducendo seco tutte le artiglierie e le bagaglie, s' incamminava frettolosamente, ma ordinatamente alla volta di Mondovì. Il seguitarono velocemente i repubblicani, ed il raggiunsero a Vico, dove allo spuntar del giorno seguì la battaglia che i Francesi chiamano di Mondovì. Buonaparte solito ad abbellir con parole magnifiche le sue geste, rappresentò questo fatto con colori di grandezza e di virtù militare dal canto de' suoi. Ma il vero si è che Colli non poteva, nè voleva tra mezzo ad una frettolosa ritirata, e con soldati già scemi d' animo e di forze venirne ad una battaglia giusta contro un nemico vittorioso, battaglia, in cui ne sarebbe andato tutto il destino di un antichissimo reame. Solo suo intento era di ritardar tanto il perseguitante nemico che potesse condur in salvo le artiglierie ed il bagaglio, ed andare a pigliar un alloggiamento tale che potesse, se ancor possibil fosse, arrestar il corso alla fortuna che con tanto impeto precipitava. Difesi in Vico con molta arte e valore, potè, ritardando il nemico, conseguire il fine che si era pro-

posto, di condurre a salvamento nei luoghi sicuri dietro l'Ellero, ed il Pesio le armi grosse e tutti gl'impedimenti. Ritirossi poscia, andando a posarsi in un forte alloggiamento oltre la Stura, dove la fronte era difesa dal fiume, la destra aveva per sicurtà Cuneo, donde si congiungeva alle genti che guardavano i passi per al Colle di Tenda, la manca finalmente si appoggiava a Cherasco posto alla foce della Stura nel Tanaro, ed afforzato, sebbene leggermente, con bastioni muniti di steccate e palizzate. In tale modo un umile fiume, un esercito valoroso, ma vinto, e due piazze, una forte, l'altra debole, restavano soli impedimenti ai Francesi, onde non inondassero tutto il Piemonte, e non sventolassero le insegne repubblicane sotto le mura della città capitale di Torino. Certamente assai è da lodarsi Buonaparte per l'ardire e per l'arte mostra a in tutti questi fatti; assai anche è da lodarsi il valore de'suoi soldati; ma da lodarsi ancora è Colli e l'esercito piemontese che spinto e risospinto più fiate da luoghi rotti e montuosi, conservossi sempre intiero, ed all'ultima fine intiero rappresentossi al Re per quei negoziati che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi.

L'audace Buonaparte, non contento, se prima non avesse rotto ogni resistenza, usava l'estrema forza, e l'estrema astuzia. Minacciava dall'un canto di varcar la Stura, dall'altro, impadronitosi d'Alba per mezzo di

Laharpe, città posta sulla riva del Tanaro sotto la foce della Stura, era in grado di passar il primo di questi fiumi, e di correre alle spalle dei Piemontesi. Oltre di questo, per rizzare a spavento del governo, una prima bandiera di ribellione, aveva operato; e l'ottenne anche facilmente che alcuni abitatori d'Alba, instigati principalmente da Bonafous, fuoruscito piemontese, venuto coi repubblicani, facessero un movimento contro l'autorità regia, mandando fuori bandi di volersi costituire in repubblica. Qui vi Bonafous metteva sequestri, faceva confiscazioni di beni mobili e stabili tanto feudatari, quanto regi, e procedendo in tutto repubblicanamente, dava timore che con le spalle dei repubblicani d'oltremonti, e del paese avesse a propagar quell'incendio per tutto il Piemonte. Erasi accostato a Bonafous un Ranza, uomo dabbene, nè senza lettere, ma cervello disordinato e capace del pari di far perir la realtà per la ribellione, e la libertà per l'anarchia. Costoro, per istimolo, scrissero e pubblicarono una lettera a Buonaparte: voler essi, dicevano, come i Francesi, esser liberi; non voler più vivere nè sotto un re, nè sotto altro tiranno, con qual nome si chiamasse; volere l'egualità civile, volere spegnere i mostri feudatari; per questo aver preso le armi all'approssimarsi del vittorioso esercito di Francia: gli aiutasse adunque, pregavano, a rompere quelle catene da schiavi; vedesse

L'Italia in atto di chiamarlo alla liberazione sua; donassele la libertà, ridonassele il lustro antico; sarebbene il suo nome glorioso ed immortale. Non contenti a questo, Bonafous e Ranza, procedendo immoderatamente, mandavano bandi repubblicani al clero del Piemonte e della Lombardia, siccome pure ai soldati napolitani e piemontesi. Ancorchè il generale di Francia sapesse che non era in Piemonte seme sufficiente di rivoluzione, pure andava fomentando queste dimostrazioni, e le magnificava per intimorire il governo; perchè argomentava che già preso da spavento pei sinistri eventi della guerra, e male giudicando delle disposizioni dei popoli, si lascerebbe facilmente spaventare dal pericolo immaginario di moti interni contrari alla quiete del regno. Adunque e per questi romori, e per esser padrone il nemico del passo del Tanaro in Alba, e per essere Cherasco in se stesso poco difendevole, temendo Colli di essere assaltato alle spalle, lasciato Cherasco, si ritraeva, per sicurezza di Torino, alle stanze di Carignano. Ora era giunto il Re di Sardegna a quell'estremo punto, in cui o far doveva una risoluzione magnanima, o sottoporre il collo ad un nemico insolente, e ad un governo disordinato e del tutto diverso dal suo: ora si doveva vedere se Vittorio Amedeo terzo era in grado di mostrare al mondo di avere nell'animo quei medesimi spiriti, per cui tanto sono lodati i suoi generosi antenati Carlo Emanuele primo

e Vittorio Amedeo secondo. Adunossi in tanto precipizio di cose il consiglio, al quale assistettero il Re ed i principi reali con tutti i ministri dello stato. Drake, ministro d'Inghilterra a Genova, trasferitosi a Torino, ed il marchese Gherardini, ministro d'Austria, temendo che in agitazione sì grave il Re fosse per separare i suoi consigli da quei della lega, e desiderando sommamente d'interrompere questa cosa, non avevano mancato all'ufficio loro con tenerlo continuamente sollecitato, perchè voltasse il viso alla fortuna, e stesse in fede: ricordassesi, dicevano, del nome suo, avrebbe presto di Germania e d'Inghilterra sussidi di soldati e di denaro; non permettesse che la generazione presente potesse dire, aver mancato d'animo ad un primo romoreggiar di Francesi in Piemonte; ricordassesi dell'assedio di Torino, rievocasse alla mente la vittoria tanto famosa al mondo di Vittorio Amedeo, suo grand'avolo; la fortuna essere stata contraria, ma il valor pari, variare la fortuna sempre, constare sempre a se medesimo il valore; pensasse, e nella mente sua maturamente volgesse, quanta fosse stata verso di lui la fede degli alleati che del tutto a lui avevano commesso le sorti d'Italia, quantunque sapessero, potere venir caso che i Francesi, rotte violentemente le barriere dell'Alpi, penetrassero in Piemonte; non fosse minore in lui la costanza, di quanto fosse stata la fiducia della lega; avere i Re nel corso dei regni loro prosperi

casi ed avversi; essere più gloriosi quelli che costantemente sopportano i secondi, di quelli che oscuri trapassano i giorni loro nei primi; considerasse bene quanto da lui richiedessero Italia ed Europa; non consentisse che in lui più potesse un rumor repentino che i veri interessi del suo reame. Dimostravasi Vittorio Amedeo constantissimo a voler continuare nella fede data: difenderebbe Torino sino all'ultimo, o anderebbe ramingo, se così fortuna volesse; non consentirebbe a pace con un nemico odiosissimo. Il secondava nella medesima sentenza il Principe di Piemonte, nel quale, come primogenito regio, doveva pervenire il regno, non però per motivi di stato, ma sì di Religione, parendogli, come a principe religiosissimo, troppo abbominevole aver per amici coloro che stimava eretici e nemici di Dio. Temeva la propagazione dei principj loro anche in Piemonte, ed abborriva una pace che gli pareva ancor più rea verso Dio che verso gli uomini. Ma dal Cardinale Costa, Arcivescovo di Torino, personaggio, nel quale risplendevano ingegno, dottrina ed amor singolare di lettere e di letterati, fu ragionato in contrario, esser l'Austria infedele, pensare prima a se che ad altrui, essere il pericolo della ribellione imminente, la necessità più forte della fede; il cacciar i Francesi dal Piemonte del tutto impossibile; meglio avergli amici che nemici; ponendo anche l'Austria di eguale potenza della Francia, esser questa vi-

cina, quella lontana; riuscir più facile ai Francesi l'invadere il Piemonte che agli Austriaci il preservarlo; potere l'Austria, come lontana, perseverare nella guerra; dovere il Piemonte pensare ai casi suoi: nella supposizione favorevole diventerebbe il Piemonte campo di guerra, pieno di ruberie, di devastazioni e di uccisioni, e se già a mala pena si poteva resistere ai Francesi, come si sarebbe potuto resistere ai Francesi stessi, ed ai sudditi tumultuanti a perdizione del regno? Non esser forse superbe le profferte degli Austriaci? non domandar loro per prezzo degli aiuti Alessandria e Tortona? Qual compenso potere offerir l'Austria in una felice guerra per le perdute Savoia e Nizza? Sperarla tanto felice, ch'ella ne reintegrasse il Re per la forza dell'armi, esser più tosto fola da infermi che argomento d'uomini ragionevoli: all'incontro potere i Francesi, dal canto dei quali allora stava la probabilità della vittoria, e volere, ed offerire nel conquistato Milanese grassi ed adeguati compensi: sì certamente essere infido quel francese governo, ma poter tendere maggiori insidie in guerra che in pace, perchè la guerra fa le insidie lecite, la pace le fa infami; variare consiglio il savio al variare degli eventi, e poichè la fortuna aveva addotto un accidente, non che straordinario, maraviglioso, doversi anche fare una risoluzione straordinaria. Loderebbonla gli uomini prudenti, benedirebbonla i sudditi fatti immuni dalle esorbitanze inopportevoli

della guerra: assai e pur troppo essersi fatto per manteuer la fede promessa; dimostrarlo il sangue sparso, dimostrarlo le innumerevoli morti, dimostrarlo le desolate campagne: assai essersi soddisfatto all'onore, ora doversi soddisfare all'esistenza.

A questa sentenza del consigliar la pace era stato tirato l'arcivescovo per lume proprio, e per conforto dell'avvocato Prina novarese, quel medesimo, che, d'ingegno acutissimo, d'animo duro, e bel parlatore e maestro singolare del comandar tirato essendo, piacque poi tanto per infelice suo destino a Buonaparte. Il favellare di un uomo tanto grave e tanto pratico delle cose del mondo, qual era il Cardinale Costa, commosse tanto, e sì maravigliosamente gli animi degli ascoltanti che fu fatta quella risoluzione che sottraendo la monarchia piemontese da una dipendenza certamente eccessiva verso l'Austria, la fece vera e reale serva della Francia. Allora veramente e non più tardi perì il reame di Sardegna, allora, e non più tardi perì la monarchia piemontese. Dallo strazio che ne fece poscia quel governo repubblicano di Francia, comprenderanno facilmente i leggitori di queste storie che non solo più onorevole, ma anche meno infelice consiglio sarebbe stato l'incontrare qualunque più duro caso di fortuna coll'armi in pugno, che il darsi con le mani disarmate, ed avvinte in preda ad un amico sì fantastico sì crudele.

Spedironsi pertanto a fretta verso Genova il conte Revello, ed il cavaliere Tonso, con mandato di negoziar della pace con Faipoult, ministro della Repubblica francese. Al tempo medesimo fu fatto mandato a Colli di domandare, ed al conte Delatour e marchese della Costa di accordare una sospensione di offese col generale repubblicano. Non avendo Faipoult facoltà di negoziare, si partirono i commissari da Genova senza risoluzione, e s'incamminarono tostamente alla volta di Parigi a fine di stabilire la pace e l'amicizia con la Repubblica. Tristo e misero era il mandato, nè difforme dallo spavento concetto: pure il timore non era uguale alle disgrazie che i tempi apparecchiavano. Intanto, scrittosì da Colli a Buonaparte, si suspendessero le offese, rispose, nè potere, nè volere, se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, d'Alessandria e di Tortona. Consentiva il Re per la prima e per l'ultima, e di più per Ceva che oppugnata gagliardamente, con ugual gagliardia si difendeva. Adunque l'estremo momento essendo giunto, in cui l'antichissima monarchia dei Piemontesi doveva, cessando d'esser padrona di se medesima, cadere in servaggio altrui, fu accordata in Cherasco la tregua tra Buonaparte dall'un lato, Latour e della Costa dall'altro, con questo che i repubblicani occupassero Cuneo il dì ventotto aprile, Tortona non più tardi del trenta, la fortezza di Ceva subito dopo gli accordi; restassero i Francesi

in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura ed il Tanaro; fosse fatto facoltà ai corrieri di passare pel Cenisio per a Parigi; comprendersì nella tregua i soldati dell' Imperatore che erano ai soldì del Piemonte; durasse sino a cinque giorni dopo la conclusione dei negoziati di Parigi. Siccome poi Buonaparte tesseva un grande inganno a Beaulieu per farsi comodo il passo del Po, così stipulava che l' esercito di Francia potesse passare il fiume sopra Valenza. Queste furono le tristi condizioni della tregua, alle quali succedettero poco stante le condizioni più tristi ancora della pace. A tale accordo si rallegrarono i novatori, s' avvilarono i ligi, si scoraggiarono i leali, si spaventarono i popoli, si sdegnarono i soldati. Lo scrittore di queste storie, trovandosi a questo tempo alle stanze di Gap in Francia, e quivi avendo parlato coi soldati piemontesi cattivi in guerra, udì da loro abbominarsi con grandissimo sdegno i patti che la patria loro avevano condotto in sì duro servaggio. Spaventossene l' Italia, maravigliaronsene i potentati d' Europa. Volle anzi in questo la fortuna, solita ad addurre casi strani che le novelle della debolezza del governo regio che tanto disordinava le cose comuni, spedite con grandissima celerità a Pietroborgo, vi arrivassero prima della circolare scritta dal Re, per cui affermava, la sua costanza del voler perseverare nella guerra essere inconcussa; delle quali novelle non sapendo l' agente di Sardegna, visitava il conte

Ostermann, ministro degli affari esteri dell'Imperatrice Caterina, la circolare rappresentandogli: la quale leggendo Ostermann dava segni di maraviglia, di dispetto e di sdegno, servendosi anche, parlando del Re, di parole che per la gravità della storia non vogliamo rapportare, e che certamente poco sono convenevoli alla maestà reale. La somma fu che squadernò in viso all'agente lo spaccio che conteneva le novelle della tregua, sdegnosamente dicendo che i confederati sapevano ottimamente che la fortuna della guerra avrebbe potuto portare che i Francesi penetrassero in Piemonte; che non ostante avevano confidato che il Re, ad imitazione dei gloriosi suoi antenati, serbando la medesima costanza, avrebbe loro osservato le cose promesse; che la lega non avrebbe pretermesso di soccorrerlo; che finalmente, se avessero i confederati potuto credere che ad un primo impeto ei fosse per mancar d'animo e per posar le armi, avrebbero fatto altri pensieri, e provveduto in altra guisa alla sicurezza, ed agl'interessi degli stati loro.

Infatti non si vede quale sì inevitabile necessità dovesse condurre il governo regio ad una risoluzione tanto pregiudiziale, e tanto inonorata. Quaranta mila Francesi si erano invero affacciati ad uno degli aditi delle piane piemontesi; ma difettosi di artiglierie, massime grosse, difettosi di cavalleria non potevano nè espugnar le piazze forti, nè tener la

campagna aperta. Nè denaro avevano per pagare, nè magazzini per pascere i soldati. Oltre a ciò stavano loro ai fianchi, a destra Ceva che tuttavia si difendeva validamente, a sinistra Cuneo copioso di difensori forti e ben provveduti di ogni cosa. La metropoli stessa di Torino che stava loro a fronte, senza la possessione della quale invano avrebbero sperato di essere quieti possessori del Piemonte, era munitissima per fortificazioni vecchie e nuove. Nè l'esercito piemontese era tale che potesse dar cagione di disperare della difesa di tanti luoghi forti: la cavalleria sì regia che imperiale fioritissima, intera, abile ad impedire in pianura qualunque fazione d'importanza ai repubblicani. Abbiám narrato come Colli avesse saputo ritirarsi intiero, e rannodato per modo che l'esercito nè disperso, nè distrutto appresentava ancora stabile fondamento a chi avesse voluto usarlo risolutamente. Nè le reliquie di Beaulieu erano disprezzabili, e meglio di ventimila Tedeschi stanziavano nella Lombardia pronti ad accorrere in aiuto; perchè certamente il combattere in Piemonte era allora un combattere per la Lombardia. È vero che per la sicurezza della fede domandava Beaulieu Alessandria e Tortona, dura certamente e superba condizione; ma giacchè per l'acerbità della fortuna si era giunto a tale, che o bisognava dare Alessandria e Tortona agli Austriaci, o Tortona e Cuneo ai Francesi, non si vede perchè il primo partito non fosse e più utile,

e meno inonesto del secondo; perciocchè meglio era cedere ad un alleato che ad un nemico, meglio cedere ad un governo di natura conforme, che ad un governo disordinato e di natura contraria. Restava il timore che si aveva dei novatori; ma i soldati erano non che fedeli, fedelissimi, il valore sperimentato, specialmente negli ultimi fatti: degli ufficiali pochi avevano abbracciato le nuove opinioni, nè alcuna inclinazione contraria si manifestava nelle popolazioni, nemiche naturalmente e per antica consuetudine ai Francesi. Sapevaselo Buonaparte che di queste insidie s'intendeva: sapevalo e dicevalo e scrivevalo, quantunque i fuorusciti piemontesi continuamente gli fossero ai fianchi con rappresentazioni della propensione dei popoli a voler fare novità. Nei partigiani stessi poi si sarebbe certamente per gli eccessi dei soldati allentato il desiderio dei repubblicani.

Di quello che fosse a farsi in così grave frangente testimonio irrefragabile è Buonaparte medesimo che solea dire, che se il Re di Sardegna gli avesse tenuto il fermo solamente quindici giorni, ei sarebbe stato costretto a rivarcar i monti per ritornarsene là ond'era venuto. Mancò adunque il governo regio a se medesimo, non mancarono i popoli, e manco i soldati al governo; e se Vittorio Amedeo secondo, già signori i Francesi di quasi tutto il Piemonte, e già oppugnanti con ottantamila soldati, fornitissimi di cavalleria e di grosse

artiglierie, la capitale del Regno, non disperò delle sue sorti, anzi finalmente con una subita e gloriosa vittoria ricuperò lo stato, stupiranno i posteri che Vittorio Amedeo terzo, intero ancora lo stato suo in Italia, intere le fortezze, intero l'esercito, ad un primo romoreggiare di Francesi si sia sbigottito nell'animo, e dato subitamente in preda a coloro che con una pace a lui pregiudiziale, non altro fine avevano, se non di costringere l'Austria ad una pace utile a loro.

Poco lodevole certamente fu la risoluzione del Re del venirne a patti così prestamente coi repubblicani, ma non fu senz'arte il suo procedere dopo fermata la concordia, ed in tanta ruina di cose. Avevano egli, ed i nobili, coi quali più strettamente si consigliava, non impediti dagli strepiti presenti a discernere la natura degli uomini, bene penetrato quella del capitano francese, che superba coi popoli, umile coi nobili, faceva di modo ch'egli tanto volentieri calpestasse i primi, sebbene le parole sue suonassero diversamente, quanto amava di essere corteggiato dai secondi, ambizione l'una e l'altra incomportabile, quella per isfrenatezza d'imperio, questa per vanità d'animo. Per la qual cosa furongli tosto i principali fra la nobiltà piemontese intorno per andargli a versi. Fugli intorno per comandamento del Re il marchese di San Marsano, e gli piacque: fugli intorno il barone Delatour testè venuto da Vienna, dov'era stato mandato per accordare

con l'Imperatore Francesco i pensieri della guerra, e gli piacque. Piacquegli altresì e funne contentissimo, che il Duca d'Aosta, figliuolo secondogenito del Re, che, avuto il governo dell'esercito, si era condotto a Racconigi per raccorlo, gli scrivesse lettere piene di cortesi parole, e di facile condiscendenza. Dava ammirazione il vedere, come una amicizia così fresca, e così piena di disgrazie pel Piemonte fosse accompagnata da sì amorevoli uffizi. Bene considerate erano tutte queste cose da parte del governo regio, perchè dimostravano ch'ei non si lasciava trasportar dallo sdegno contro la propria utilità, e che superava gli umori per beneficio dello stato. Tanto poi fu durevole in Buonaparte la dolcezza di questi accattamenti, che non gli potè dimenticare, e serbò sempre per la Casa di Savoia tale tenerezza, che se nei tempi che succedettero, ella non potè risorgere, fu piuttosto colpa di lei che di lui. Insomma egli aveva penuria di cavalli, e se ne gli offerivano; bisogno di barche a passare il Po, e se ne gli fornivano; Bonafous arrestato dai paesani fu rimesso in libertà, così ordinando il Re, dal Duca d'Aosta, perchè portavano opinione, nel che s'ingannavano, che Buonaparte avesse a cuore la liberazione di lui. Nelle conferenze poi più segrete esortava i ministri di Vittorio Amedeo a confortarlo a star di buon animo, perchè solo che la Francia fosse sicura, le presenti disgrazie sarebbero, come diceva, la sua grandezza. Quanto ai zelatori della libertà

affermava, che non sarebbe mai per tollerare, che facessero novità, e se qualche Francese gli fomentasse, gliene facessero sapere, che tosto l'avrebbe o castigato, o scambiato. Tutte queste dimostrazioni faceva Buonaparte sì per arte per aver le spalle libere a correre contro l'Imperatore, e sì per inclinazione, perchè era amatore dei governi assoluti; poichè egli, che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente pel dispotismo.

Avendo adunque fermate le armi col Re, acconce le condizioni del Piemonte e posto in sua balia quel primo stato d'Italia, il che gli alleggeriva il bisogno di tenersi truppe alle spalle, innalzava l'animo ad imprese più grandi; e perchè l'esercito non gli mancasse sotto, mandava fuori un bando: » Ecco, diceva, o » soldati, che in quindici giorni avete vinto » sei battaglie, preso trenta stendardi, cinquan- » tacinque caunoni, parecchie fortezze, quin- » dici mila prigionj; avete ucciso diecimila » nemici, conquistato la parte più ricca del » Piemonte, vinto battaglie senza cannoni, » varcato fiumi senza ponti, marciato viaggi » senza scarpe, passato notti senza tetti, soste- » nuto giorni senza pane. Le falangi repubbli- » cane, i soldati soli della libertà capaci sono » di sì virili sopportazioni; rendevi la patria » grazie dell'acquistata prosperità: vincitori » di Tolone le vittorie del novantatrè presagi- » ste; vincitori dell'Alpi più fortunate guerre » presagiste: non più fra sterili rupi, non più

« fra monti inaccessibili, ma nella ricca Italia
» avrete a far guerra; ecco che gli eserciti, che
» testè vi assalivano con audacia, fuggono con
» terrore al cospetto vostro: ecco trepidar co-
» loro che si facevano beffe della miseria vo-
» stra: ma se avete operato cose grandi, restan-
» vene maggiori a compire. Non ancor sono
» Roma e Milano in poter vostro, ancora in-
» sultano alle ceneri dei vincitori dei Tarquini
» gli assassini di Basseville: altre battaglie
» avete a vincere, altre città avete a espugnare,
» altri fiumi a varcare. Forse alcuno di voi si
» ritragge? Forse sulle cime dei superati monti
» ama tornarsene per esser quivi di nuovo se-
» gno alle ingiurie di una soldatesca di schiavi?
» No, i vincitori di Montenotte, di Millesimo,
» di Dego, e di Mondovì bramano tutti di por-
» tar più oltre la gloria del nome francese;
» tutti vogliono una pace utile alla patria;
» tutti desiderano alle paterne mura tornarne,
» tutti quivi con militare vanto dire: *Ancor*
» *io mi fui dell'esercito conquistatore d'Italia.*
» Promettovi, amici, ed a voi per ciò mi lego,
» che dell'Italia vittoria avrete; ma frenate,
» per Dio, gli orribili saccheggi; sovvengevvi,
» che siete liberatori dei popoli, non flagello:
« non contaminate con la licenza le vittorie,
» nè il nome vostro; non contaminate la fama
» dei fratelli morti nelle battaglie. Io sarò freno
» a tanto vituperio; vergognereimi al reggere
» un esercito indisciplinato: ogni scellerato
» soldato, che con gli oltraggi, e col ladro-

» neccio oscurerà lo splendore dei vostri fatti ,
» fia da me , senza remissione alcuna , dato a
» morte. »

Questo favellare di un capitano vittorioso a soldati vittoriosi , a Francesi massimamente tanto avidi di gloria d' armi , partoriva un effetto incredibile : coll' immaginare già facevano loro la Germania lontana , non che l' Italia vicina. Quel dimostrar poi di voler frenare il sacco , era molto accomodato consiglio per dare sicurtà ai popoli spaventati da una fama terribile , e da fatti più terribili ancora.

Rivoltosi poscia ai popoli d'Italia , mandava , venire il francese esercito per rompere i ceppi loro , essere il popolo francese amico a tutti i popoli ; accorressero a lui confidentemente , lealmente , securamente ; serberebbe intatte le proprietà , la Religione , i costumi ; fare i Francesi la guerra da nemici generosi , solo averla coi re.

Quali sentimenti producessero sì fatti incentivi , coloro sel pensino che sanno quanto operi la forza congiunta a magnifiche parole : nè è da far maraviglia , se queste guerre vive dei Francesi di tanto abbiano prevalso alle guerre morte dei Tedeschi.

Possente aiuto a far la guerra da fronte era la quiete alle spalle. Arrivarono le novelle desideratissime , essersi conclusa la pace il dì quindici maggio fra la la Repubblica e il Re. Furono le condizioni principali , cedesse il Re alla Repubblica la possessione del Ducato di

Savoia, e della Contea di Nizza; oltre le fortezze di Cuneo, Ceva e Tortona mettesse in potestà dei repubblicani Icilia, l'Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino ed Alessandria, od in luogo suo, ed a piacere del generale di Francia, Valenza; smantellassersi a spese del Re Susa e la Brunetta, nè alcuna nuova fortezza potesse rizzare per quella frontiera; non desse passo ai nemici della Repubblica; non sofferisse ne' suoi stati alcun fuoruscito, o bandito francese; restituissersi da ambe le parti i prigionieri fatti in guerra; abolissersi, ed in perpetua dimenticanza mandassersi i processi fatti ai querelati per opinioni politiche; a libertà si restituissero, e dei beni loro posti al fisco si redintegrassero; avessero facoltà, durante il loro quieto vivere, o di starsene senza molestia negli stati regi, o di trasferirsi là dove più loro piacesse; dei paesi occupati dai Francesi conservasse il Re il governo civile, ma si obbligasse a pagare le taglie militari, ed a fornir viveri e stame all'esercito repubblicano; disdicesse l'ingiuria fatta al ministro di Francia in Alessandria.

Questo trattato, che dalla parte della Repubblica sentiva in tutto l'oppressione, in nulla l'amicizia, aveva in se ogni radice di dissoluzione; solo poteva, e doveva durare finchè la forza durasse; si rendeva per lui lecito al sovrano del Piemonte il sottrarsi per ogni mezzo, che in poter suo fosse, da sì dure ed inusitate condizioni; poichè, se importava

alla Repubblica l'indebolire un nemico ostinato, ed anzi forte e generoso, non si vede, che cosa le importasse il volere, che i fuorusciti francesi, la più parte vecchi, od infermi, e tutti miseri, da' suoi stati cacciasse. Quest'era non debilitare il nemico, ma farlo vile, ed il lasciare in lui semi di rabbia e di vendetta. Vide intanto il Piemonte uno spettacolo miserando; che quelle mani stesse, e quelle subbie e quei martelli che avevano costruito la Brunetta, opera veramente maravigliosa; forse unica al mondo, e degna di Roma antica, ora la demolissero, e se allo scoppio delle distruggitrici mine sentivano i Piemontesi uno immenso sdegno, avrebbero i Francesi, quando una infatuazione compassionevole non gli avesse in quella età fuori di loro medesimi tirati, sentito vergogna; perocchè care a tutti sono le opere mirabili dell'umano ingegno, e se la Francia voleva pure per sicurezza del suo stato, e per istabilirsi totalmente il passo in Italia, che quel propugnacolo si disfacesse, doveva almeno per un pudore europeo, e non istraniero ad una nazione non barbara, con le proprie mani disfarlo, non obbligar a disfarlo coloro che edificato l'avevano; conciossiachè ciò era aggiungere l'ingiuria al danno.

Fatta la pace e domate le forze regie, aveva Buonaparte diminuito considerabilmente la potenza della lega in Italia. L'esercito austriaco congiunto coi soldati di Napoli, e con qualche parte di Tedeschi testè arrivata dal Tirolo,

si trovava solo esposto a tutto l' impeto dei repubblicani , ai quali veniva a congiungersi gente fresca , che dall' Alpi e dagli Appennini a gran passi calava , allettata dalla fama di tante vittorie. Nè il generale della Repubblica era uomo da lasciar imperfetta l' opera , perchè dall' una parte il chiamava la popolosa , e ricca Milano con quel' e opime terre della Lombardia , dall' altra la necessità lo spingeva a non lasciar respirare i Tedeschi, finchè non gli avesse rotti e cacciati d' Italia intieramente. Lo starsene avrebbe raffreddato l' ardore dei suoi , e dato tempo all' Imperatore , che pure aveva il cuore nelle sue possessioni italiane , di avviarvi gagliardi aiuti di soldati e di munizioni. La mira principale , e tutta l' importanza dell' impresa erano d' impadronirsi di Milano. Al qual fine due strade se gli appresentavano , l' una di passare il Po a Valenza e di condursi per la dritta alla metropoli della Lombardia austriaca , insistendo sulla sinistra del fiume largo , rapido e profondo ; l' altra di varcarlo sotto la foce del Ticino per ischivare questo medesimo fiume , ancor esso grosso e profondo , e di una rapidità singolare , con tutti gli altri , che avrebbe per viaggio incontrati , se avesse varcato al passo di Valenza. Appigliossi al secondo partito , il quale , oltre la maggior sicurezza , che aveva in se , dava opportunità di metter taglie al Duca di Parma , il quale , sebbene subito dopo la tregua di Cherasco fosse stato esortato ad accordarsi con

Francia da Ulloa, ministro di Spagna a Torino, non vi aveva voluto consentire.

Adunque risolutosi del tutto Buonaparte a voler varcar il Po tra le foci del Ticino e dell'Adda, il che doveva anche dar timore a Beaulieu di vedersi tagliar fuori dal Tirolo, con arte veramente mirabile, oltre la condizione del passo di Valenza inserita nella tregua fatta a Cherasco, dava voce che voleva passare a Valenza, e richiedeva continuamente il governo sardo di barche pel valenziano passo. Là mandava carri, là artiglierie, là soldati, e vi faceva intorno una continua tempesta. Beaulieu, udita la tregua, tentate per un soprammano inutilmente le fortezze di Alessandria e di Tortona, perchè fu ributtato dai presidi piemontesi, che vi stavano vigilantissimi, aveva passato il Po a Valenza, ardendo tutte le barche, che nelle vicine rive si trovavano. Condottosi sulla sinistra sponda con tutto l'esercito e proprio, e napoletano, stava attento ad osservare quello che fosse per partorire l'astuzia e l'ardire dell'avversario. Ma quantunque sperimentato ed accorto capitano fosse, si lasciò prendere agl'inganni del giovane generale della Repubblica; perciocchè fece concetto, che veramente questi avesse l'intento di varcare a Valenza. Per la qual cosa si era alloggiato tra la Sesia ed il Ticino, affortificandosi per fare due prime teste grosse sulle rive dell'Agogna, e del Terdappio, e rendendosi forte massimamente su quelle del Ticino. Siccome

poi la città di Pavia, posta sul Ticino vicino al luogo dov' egli mette nel Po, e dov' è un ponte, gli dava sospetto, l' aveva munita, sulle rive del fiume, di trincee e d' artiglierie. Per questi medesimi motivi aveva lasciato con poche guardie la sinistra del Po, non solo fra il Ticino e l' Adda, ma ancora fra la Sesia ed il Ticino. Ecco intanto che Buonaparte sicuro oggi mai di conseguir il fine, che si era proposto, mandava una mano di veloci soldati, comandandole, facesse due alloggiamenti per giorno, verso Castel San Giovanni. Seguitava egli medesimo più che di passo con tutte le genti, mentre le sue artiglierie continuavano a fulminare, per non lasciar cader l' inganno dalle rive di Valenza. Il colonnello Andreossi, e l' aiutante generale Frontin spazzavano con cento soldati di cavalleria tutta la riva destra del Po insino a Piacenza, recando anche in poter loro alcune barche, le quali navigavano alla sicura sul fiume, portando riso, uffiziali e medicamenti destinati agl' imperiali.

Usando adunque celeremente l' occasione favorevole aperta dall' arte del generale loro, i Francesi colla vanguardia composta di cinque mila granatieri, e quindici centinaia di cavalli, varcavano felicemente il dì sette maggio su quelle barche medesime, e sopra alcune altre che loro si offersero preste a Piacenza, il fiume, e con allegrezza indicibile afferravano la sinistra sponda. Seguitavano a veloci passi Buonaparte per tale guisa che il dì otto quasi tutto l' esercito

aveva posto piede sulle milanesi sponde. In questo passaggio per Piacenza si vide un funesto segno della rapacità dei primi capi repubblicani, e del poco rispetto, in cui avevano le cose più sacre; perchè Buonaparte e Saliceti commissario del Direttorio, poste le mani violentemente nei monti di pietà, e nelle casse non solamente ducali, ma ancora del municipio, e di diversi luoghi pii, quante robe preziose o danari vi trovarono, tante involarono.

Non così tosto ebbe udito Beaulieu le novelle del precipitarsi i Francesi verso il basso Po, che spediva una grossa banda a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla sinistra del fiume per impedire, se ancora fosse a tempo, il passo ai repubblicani. Egl' intanto ritirava le genti sull' Adda sì per serbarsi aperte le strade al Tirolo, e sì per munire Mantova di gagliardo presidio, se la fortuna tanto fosse contraria all' armi imperiali, che il costringesse a lasciar del tutto la possessione d' Italia ai Francesi. Avvisava ancora che finchè il grosso de' suoi, che malgrado delle sconfitte era tuttavia formidabile, si conservasse intero sulle rive di questo fiume, pericolosa impresa sarebbe stata pei Francesi il correre a Milano, posciachè egli avrebbe potuto a grado suo assaltargli sul loro fianco destro. Perlocchè s' avviava con la maggior parte delle genti a Lodi per guardar il ponte, che ivi apre il varco dalla destra alla sinistra del fiume. Mandava altresì una forte squadra, principalmente di cavalleria

a Casal Pusterlengo, affinchè passando per Codogno, fosse in grado di servire, come retroguardo, alla schiera di Fombio; e di soccorrerla, ove bisogno ne fosse. Pavia intanto, città nobile per la università degli studi, abbandonata da' suoi difensori, non si reggeva più che con la guardia urbana, aspettando di obbedire a chi col primo strepito di tamburi sotto le sue mura si appresentasse. Bene erano considerati i disegni di Beaulieu, ma la prestezza francese gli ebbe guasti, i soldati mandati a Fombio, benchè con veloce viaggio fossero accorsi, arrivavano, non più per contristar il passo al nemico, ma solo per combattere il medesimo, che già era passato. Buonaparte, che con la solita sagacità prevedeva, che quella testa grossa d'Austriaci, se le desse tempo di essere soccorsa, poteva disordinare i suoi pensieri; perciocchè quantunque egli avesse varcato, non era ancor ordinato a suo modo, ed in punto di tutto, si deliberava ad assaltarla senza dilazione. Occupavano gli Austriaci la terra di Fombio, in cui avevano fatto in fretta, e munito di venti pezzi di artiglieria alcune trincee: i cavalli, la maggior parte napolitani, che in questa fazione si portarono egregiamente, battevano la campagna. La moltitudine delle sue genti permetteva a Buonaparte di allargarsi, e di assaltar da diverse parti la terra, solo mezzo, che gli restava, stante le fortificazioni fatte dagli Austriaci, perchè il combattere fosse breve, e felice.

Adunque spartiva i suoi in tre bande, delle quali la prima col generale Dallemagne, doveva, girando a destra, assaltar Fombio sulla sinistra, la seconda condotta dal colonnello Lannes, intrepidissimo guerriero, era destinata a dar dentro sulla destra, e finalmente il generale Lanusse con la mezzana aveva carico di attaccar la battaglia sulla mezza fronte della piazza per la strada maestra. Fu forte l'incontro, forte ancora la difesa; perchè gli Austriaci sfolgoravano gli assalitori con le artiglierie, ed i cavalli napolitani, opprimendo i soldati corridori, ed assaltando con impeto gli squadroni stabili, rendevano difficile la vittoria ai Francesi. Gli Austriaci combattevano valorosamente e per natura propria, e per la speranza del soccorso vicino. Finalmente prevalsero, non prima però che non fosse stato fatto molto sangue, l'impeto, la moltitudine, e l'audacia dei Francesi. Andavano gl'imperiali in rotta, ed abbandonato Fombio a chi poteva più di loro, si ritiravano a gran fretta a Codogno, con lasciar ai vincitori non poca parte delle bagaglie, trecento cavalli, circa cinquecento tra morti, e prigionieri: sarebbe stata più grave la perdita, se la cavalleria napolitana, condotta massimamente dal colonnello Federici, ufficiale di gran valore, serrandosi grossa, ed intiera alla coda ed urtando di quando in quando gagliardamente il nemico, non avesse ritardato l'impeto suo, e fatto abilità ai disordinati Austriaci di ritirarsi.

Usando i repubblicani la fortuna propizia, seguitavano passo passo i confederati, ed occupavano Codogno. In questo mentre sopraggiunse la notte. Aveva Beaulieu avuto le novelle del passo dei Francesi, e del pericolo de' suoi assaltati in Fombio. Comandava pertanto a cinque mila eletti soldati, corressero da Casal Pusterlengo per la strada di Codogno in soccorso di Fombio, credendo che i suoi tuttavia in quest' ultima terra si sostenessero. Fu questo un molto audace comandamento, e che poteva rompere i disegni al generale della repubblica, se fosse stato secondato dalla fortuna. In fatti arrivavano i Tedeschi nel buio della notte sopra i Francesi all' improvviso, e sbaragliate le prime guardie seminarono terrore, e disordine in Codogno; anzi spingendosi oltre, s'impadronivano di parte della terra. Non era più pari la battaglia, perchè si combatteva da una parte con intento, e con ordine certo, dall' altra con soldati scompigliati, sorpresi ed impauriti. Accorreva al subitaneo romore Laharpe, e postosi a guida di un reggimento fresco marciava per rinfrancare la fortuna vacillante. L' avrebbe anche fatto, se nel bel principio di quella mischia, colto nel petto da una palla mortale, non fosse stato tolto subitamente di vita. In tale guisa mancò in un casuale incontro, ed in una battaglia notturna, nel fiore della sua età il generale Laharpe, soldato di compito valore, ma ancora più di compita virtù. Ei fu tale che amato da tutti in vita,

pianto da tutti in morte, meritò che il caso suo fatale fosse attribuito dai contemporanei, sebbene a torto, a chi per troppo diversa natura l'invidiava; uomo felicissimo che nell'ultimo evento stesso del suo corso mortale tanto l'opinione il differenziava da altri che non a caso fortuito, ma a pensato disegno fu la sua morte imputata.

L'accidente sinistro di Laharpe sgomentò di modo i repubblicani che le sorti loro avevano del tutto il tracollo, se non arrivava frettolosamente il generale Berthier che con la sua presenza tanto fece che rinfrancò gli spiriti, e riordinò le schiere sbigottite e disordinate. Spuntava intanto il giorno: i Tedeschi nell'ardir loro moltiplicando, perchè già si credevano in possessione della vittoria, si allargavano sulle ali per circondare il nemico. Ma già si erano riavuti i Francesi; i Tedeschi medesimi, veduto al lume del giorno che i nemici superiori assai di numero, facevano le viste di assaltargli, pensarono al ritirarsi; il che fecero prima in buon ordine, e regolatamente, poscia disordinati, e rotti, instando acremente i Francesi, oramai consapevoli dei loro vantaggi. La schiera tutta sarebbe stata condotta all'ultimo termine, se per la seconda volta la cavalleria napoletana non le faceva scudo alla ritirata. Così una conseguita vittoria divenne in un subito una rotta evidente. Perdettero in questo fatto i Tedeschi quasi tutto il bagaglio, non poche artiglierie lasciate nei fossi della terra

molti prigionieri fra i dispersi. Tenevano loro dietro a gran passo i repubblicani, e s'impadronivano di Casale, mentre i residui degl'imperiali si ricoveravano a Lodi, dov'era giunto con tutte le sue forze Beaulieu, e dove voleva provare per l'ultima volta, se obbligando il fortunato emolo suo a fare un moto eccentrico verso destra per venirlo ad assaltare a Lodi, gli venisse fatto di rompere quell'ascendente che aveva, e trasportare in se il favore della volubile fortuna. A Lodi adunque in un ultimo cimento si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle reliquie ancora potenti delle genti imperiali.

Avvisavasi ottimamente il capitano austriaco che perduto il passo del Ticino, e poichè i Francesi avevano varcato il Po, non gli restava altra sedia di guerra opportuna a farvi testa, che il grosso e rapido fiume dell'Adda, le parti inferiori del quale si trovavano assicurate dalla fortezza di Pizzighettone munita di artiglierie, e di sufficiente presidio. Vuotata adunque Pavia, e lasciati dentro il castello di Milano due mila soldati, la maggior parte del corpo franco di Giulay, aveva raunato tutte le sue genti a Lodi. Siccome poi sapeva di certo che il veloce Buonaparte, dopo le vittorie di Fombio, e di Codogno non avrebbe indugiato a venire ad asaltarlo, perchè quello era l'ultimo cimento per aver Milano, aveva collocato la sua retroguardia, sotto guida del colonnello Melcarm,

suo parente, in Lodi, comandandogli che resistesse quanto potesse, ed in caso di sinistro si ritirasse sulla sinistra del fiume. Intanto per assicurare il passo del ponte, molte bocche da fuoco situava all'estremità di lui presso la sinistra sponda per modo che direttamente l'imboccavano, e spazzare potevano. Nè parendogli che questo bastasse alla sicurezza di quel varco importante, munì la riva sinistra con venti pezzi d'artiglierie grosse, dieci sopra, dieci sotto al ponte, le quali coi tiri loro battendo in crocera parevano rendere il passo piuttosto impossibile che difficile. Gli Austriaci cui nè tante rotte, nè una ritirata di sì lungo spazio non avevano ancora disanimato, se ne stavano schierati sulla sinistra riva, pronti a rispingere l'inimico disordinato dal passo del ponte, se mai contro ogni credere l'avesse effettuato. Danno alcuni biasimo a Beaulieu del non aver tagliato il ponte, in vece di averlo munito, presumendo che i Francesi non avrebbero potuto varcare, se il ponte fosse stato rotto, perchè gl'imperiali forti di artiglierie, ed ancora più di cavalli, avrebbero avuto abilità o di arrestare i passanti, o di conquistare i passati. Ma e' bisogna avvertire che l'intento di Beaulieu era non solamente d'impedire il passo al nemico, ma ancora di conservarlo per se, perchè ed aspettava aiuti, e voleva render sospetto ai Francesi l'andare a Milano. Quale di queste sia la parte sana, perchè può essere errore uguale il giudicar dagli

eventi, come il giudicare dai disegni, arrivava Buonaparte impaziente delle guerre tarde, e veduto i preparamenti del nemico, e sloggiatolo da Lodi con un assalto presto, si risolveva, correndo il decimo giorno di maggio, a far battaglia sul ponte, quantunque tutti i suoi non fossero ancora quivi raccolti. I generali suoi compagni che vedevano l'impresa molto pericolosa, fecero opera di sconsigliarlo, rappresentandogli la fortezza del luogo, la stanchezza dei soldati, le genti menomate dalle battaglie, e minorate dalla lontananza di molte schiere valorose. Ma egli che ne sapeva più di tutti, che voleva quel che voleva, e che era non che liberale, prodigo del sangue dei soldati, purché vincessero, persisteva a voler dar dentro, e tosto si accingeva alla pericolosissima fazione. Fatto adunque venire a se un nodo di quattromila granatieri, e carabine, gente rischievole, usa al sangue, pronta a mettersi ad ogni sbaraglio, diceva loro con quel suo piglio alla soldatesca, che tanto piaceva a' suoi soldati: « Vittoria
« chiamar vittoria; esser loro quei bravi uo-
« mini che già avevano vinto tante battaglie
« fugato tanti eserciti espugnato tante città;
« già temere il nemico, poichè già dietro
« ai fiumi si ritirava: credersi quel Beau-
« lieu già tante volte vinto che il breve
« passo di un ponte arrestar potesse i repubbli-
« cani di Francia; vana presunzione, vana
« credenza: aver loro passato il Po, re dei
« fiumi, arresterebbegli l'umile Adda? Pen-

« sasserò , esser questo l' ultimo pericolo ; su-
« peratolo, in mano avrebbero la ricca Milano ;
« dessero adunque dentro francamente, soste-
« nessero il nome di soldati invitti ; guardargli
« la repubblica grata alle fatiche loro , guar-
« dargli il mondo maravigliato , ed atterrito
« alla fama di tante vittorie: qui conquistarsi
« Italia, qui rendersi il nome di Francia im-
« mortale.

Schieraronsi , serraronsi , animaronsi , contro il ponte marciarono. Non così tosto erano giunti che gli fulminavano un tuonare d' artiglierie d'Austria orrendo , una grandine spessissima di palle , un nembo tempestoso di schegge. A sì terribile urto , a sì duro rincalzo , alle ferite , alle morti esitavano , titubavano , s'arrestavano. Se durava un momento più l' incertezza , si scompigliavano. Pure il valor proprio , ed i conforti dei capitani tanto gli animarono , che tornavano una seconda volta all' assalto : una seconda volta sfolgorati cedevano. Vistosi dai generali repubblicani il pericolo , ed accorgendosi che quello non era tempo di starsene dietro le file , correvano a fronte Berthier il primo , poi Massena , poi Cervoni , poi Dellamagne , e con loro Lannes , e Dupas , e si facevano guidatori intrepidi dei soldati loro in un mortalissimo conflitto. Le scariche delle artiglierie tedesche avevano prodotto un gran fumo , che avvolgeva il ponte ; del quale accidente valendosi i repubblicani , e velocissimamente il

ponte attraversando, riuscirono, coperti di fumo, di polvere, di sudore, e di sangue sulla sinistra sponda. Spigneva oltre Buonaparte subito i restanti battaglioni; ma le fatiche loro non erano ancora giunte al fine, nè la vittoria compita; perchè gl'imperiali ordinati sulla riva, facevano tuttavia una ostinatissima resistenza. Tuonavano le artiglierie, calpestavano i cavalli, la battaglia, siccome combattuta da vicino, più sanguinosa. Già correva pericolo i Francesi di essere rituffati nel fiume, od obbligati a rivarcare con infinito pericolo il ponte con sì estremo valore acquistato, quando opportunamente giunse con la sua eletta squadra Augereau, che udito della battaglia orribile, a gran passi dal Borghetto in aiuto de' suoi compagni pericolanti accorreva. Questa giunta di forze in momento tanto dubbio fece del tutto sormontare la fortuna francese. Beaulieu, abbandonato il bene contrastato ponte, si ritirava prestamente con animo di andarsi a porre sul Mincio per serbare le strade aperte al Tirolo, e per assicurare Mantova con un grosso presidio. La cavalleria tedesca, ma principalmente la napoletana che anche in questo fatto soccorse egregiamente ai Tedeschi, proteggeva il ritirantesi esercito. Per questa cagione, e perchè la cavalleria di Francia che non ancora aveva potuto varcar il ponte fracassato, penava a passar a guado, di pochi prigionieri nella ritirata loro furono gl'imperiali scemi. Bensì perdettero nel fatto duemila

cinquecento soldati tra morti e feriti, quattrocento cavalli, gran parte delle artiglierie. Sopraggiunse la notte. Tra per questo, e per la stanchezza dei soldati repubblicani accorsi a passi frettolosi, e per l'affrontarsi della fiorita cavalleria dei confederati, non poterono i Francesi fare quel frutto col perseguitare che avrebbero desiderato.

Grave fu anche la perdita dei Francesi: se non arrivò ai quattromila o morti, o feriti, o prigionieri, come la parte avversa pubblicò, certo passò i duemila, ancorche Buonaparte con la solita fronte abbia pubblicato, essere mancati de' suoi solamente quottrecento. La ritirata dei confederati assicurò i repubblicani delle cose di Lombardia, e pose in mano loro Pavia, Pizzighettone, e Cremona: la imperial Milano, priva oramai di difesa, tanto solamente indugiava a venir sotto l'imperio repubblicano, quanto tempo abbisognava ai repubblicani per arrivarvi. Mescolaronsi a questi gloriosi fatti i saccheggi, e le devastazioni.

Giunte in Milano le novelle del passo del Po, e dello abbandonarsi da Beaulieu la frontiera del Ticino, vi sorse un grande sbigottimento, poichè vi si prevedeva che poca speranza restava di conservare la città sotto la divozione dell'Austria. Erano gli animi di tutti come in una popolazione ricca, allo approssimarsi di soldatesche nuove, non conosciute, e forse anco troppo conosciute. Era stato mansueto

il governo dell'Arciduca, nè quello della nobiltà tirannico; che anzi partecipando dell'indole benigna di chi reggeva, della natura dolcissima del clima, e di una educazione piuttosto data alle mollezze della vita che al dominare, aveva la nobiltà più clientela per amore che potenza per feudalità. Mancavano adunque nel Milanese le cagioni di mala soddisfazione che in altre contrade d'Italia si derivavano dalla durezza del governo, e dalle insolenze dei nobili. Quindi nasceva che sebbene i popoli siano generalmente amatori di novità, e non conoscano il bene, se non quando l'han perduto, non si manifestavano nella felice Lombardia segni di future, e spontanee rivoluzioni. Ognuno anzi temeva per se, per le famiglie, per le sostanze. Queste cose tenevano i Milanesi sospesi; nè per la natura loro erano capaci di lasciarsi muovere da certe astrazioni di governi geometrici. Temevano anzi che siccome la città loro era grossa e ricca, così vi facessero i repubblicani la principale stanza loro, ond'ella diventasse e segno di oppressione speciale per se, e fomento di rivoluzione per gli altri. Siccome poi non erano le faccende della guerra sicure, così dubitavano che nell'andare e venire reciproco, e nel cacciarsi e rincacciarsi dei due potenti nemici, la misera Milano non avesse a pagar il fio di quanto più la faceva cara e preziosa al mondo. Sapevano che pochi erano fra loro i zelatori di novità, e questi pochi ancora quieti e rimessi secondo la natura del

paese; ma apprendevano che ove i repubblicani vi avessero posto sede, da tutta l'Italia vi concorressero o gli scontenti dei governi regi, o gli amatori della repubblica, e con mezzi nuovi ed insoliti vi partorissero accidenti ignoti, e forse terribili. Per la qual cosa vi si viveva in grande spavento.

L'Arciduca Ferdinando che vedeva che popoli disarmati e quieti non potevano difenderlo da gente armata ed audacissima, giacchè l'esercito imperiale stesso non era stato abile a tenerla lontana, abbandonato d'ogni speranza, si risolveva a lasciar quella sede per andarsene nella sicura Mantova, o quando i tempi pressassero di vantaggio, nella lontana Germania. Desiderando però, prima che partisse, provvedere alla quiete dei popoli, ordinava con editto dei sette maggio, che i cittadini abili all'armi si descrivessero, ed in milizia urbana si ordinassero. Ai nove, aggravandosi viemaggiormente il pericolo per l'approssimarsi dei repubblicani, creava una giunta composta dei presidenti d'appello, e di prima istanza, e del magistrato politico camerale con autorità di fare quanto al governo si appartenesse, ed a questa giunta, come a capo supremo dello stato voleva che i magistrati minori obbedissero. L'ordine giudiziale a far l'ufficio, come per lo innanzi, continuasse.

Avendo per tale guisa l'Arciduca provveduto alle faccende, se ne partiva il medesimo dì

nove di maggio alla volta di Mantova avviandosi, dove già era arrivata la sua famiglia, L'accompagnavano personaggi di nome, fra i quali il principe Albani, ed il marchese Litta. Mesta era la comitiva: l'Arciduca, non assuefatto a sentire i colpi dell'avversità, accusava piangendo, non la fortuna, ma secondochè si usa nelle disgrazie, i cattivi consigli di Beau-lieu. La fuggitiva schiera passava pel territorio veneto, miserando spettacolo; faceva più compassionevole quella calamità la moltitudine delle persone di ogni grado, di ogni sesso, le quali fuggendo la furia dei repubblicani, abbandonate agli strani le case loro, correvano a ricoverarsi sulle terre veneziane, destinate ancor esse, e molto prossimamente alla medesima ruina. Così l'egregia Milano, stata da lungo tempo felicissima, spogliata di difensori, privata del suo principe, se ne stava aspettando non conosciute venture. Seguitava un interregno di tre giorni, in cui non essendo più in potere dell'Austria, nè ancora in quello della Francia, si reggeva con le proprie municipali leggi; nè in questo tempo vi si udirono minacce, od insulti di persone, nè rubamenti, nè desideri di novità. Tanto era buona la natura di quel popolo!

Buonaparte intanto, espeditosi per la vittoria di Lodi di quanto più pressava nella guerra, e già stimando Milano, com'era veramente, in sua potestà, mandava Massena a farsene signore. In questo mentre mandavano i magistrati

municipali i loro delegati ad offerire la città a Buonaparte che si trovava nelle stanze di Lodi, pregandolo di usare mansuetudine verso un popolo in ogni tempo quieto, nemico a nissuno, confidente nella generosità dei Francesi. Rispose benignamente, porterebbe rispetto alla Religione, alle proprietà, alle persone. Il giorno quattordici di maggio entrava Massena con una schiera di diecimila soldati valorosissimi. L' accampava, la maggior parte, fuori delle mura per modo ordinandola che i fanti occupassero tutti gli aditi degli spalti, i cavalli custodissero le porte. L' incontravano al Dazio di porta romana i municipali. Disse, per mescolare qualche temperamento alla fieraZZa dell' armi che sarebbero salve la Religione, le persone, le proprietà. Arrivarono il giorno dopo nuovi corpi di truppe; ogni parte piena di soldati. Incominciossi l' opera dell' oppugnar il castello, a cui si erano riparati gli Austriaci. I Francesi furono accolti nelle case con la dolcezza del fare milanese, ed eglino ancora, dico la maggior parte, cortesemente procedendo, e con quel loro solito brio mostrandosi, tiravano facilmente a se gli animi dei cittadini, che veduto che quei repubblicani non erano tanto terribili, quanto la fama aveva portato, rimettevano del terrore concetto, e si affezionavano ai nuovi ospiti venuti per venture strane e spaventevoli nel paese loro. Tal era la condizione del popolo milanese, quando i Francesi entrarono in Milano, dolce ed affettuosa, nè

contrarla, nè propensa a quella libertà che si andava predicando.

Arrivavano intanto repubblicani, sì finti, come sinceri, i quali o allettati dalla fama, o costretti dalla necessità, fuggendo lo sdegno dei signori loro, concorrevano, come in sede propria, e di salute nella città conquistata. A costoro si univano i repubblicani milanesi, ed intendevano a far novità. Fra tutti questi, gli utopisti si rallegravano, persuadendosi che fosse venuto il tempo di veder in opera quella spezie di reggimento che nelle buone menti loro si avevano concetta; nè gli poteva torre alla immagine lusinghiera l'apparato terribile delle armi forestiere, nè la natura poco costante in se medesima dei Francesi, nè l'autorità militare fatta padrona di ogni cosa, e certamente pessima compagna di libertà. Servi di un'opinione anticipata, e di un dolce delirio andavano sognando una perpetua felicità, nè s'accorgevano che la Repubblica di Francia non combatteva nè per loro, nè per la libertà, ma per la grandezza e la sicurezza del suo imperio, per posseder le quali, se fosse stato necessario, avrebbe dato in preda all'Austria, non che Milano, Italia ed ancor essi con loro. Di costoro si faceva beffe Buonaparte, stimandogli uomini dappoco, scemi, e, come sarebbe a dire, pazzi. Fra gli altri patriotti, o che si chiamavano tali, era una generazione d'uomini che amavano lo stato libero, non per desiderio di preda, ma per ambizione, avvisandosi che

fosse dolce il comandare, e venuto il tempo propizio per salire dai bassi gradi ai sublimi. Di questi faceva maggiore stima Buonaparte, perchè, come diceva, erano gente che aveva polso, e che per poco che si stimolassero, avrebbero servito mirabilmente a' suoi disegni. Eravi finalmente una terza maniera di questi patriotti, i quali amavano le novità per le ricchezze, e sperando di pescar nel torbido, gridavano ad alte e spesse voci, libertà. Questi non frequentavano mai le stanze di Buonaparte, perchè sebbene qualche volta gli accarezzasse, dava ancor loro spesso di forti rabbuffi; ma amavano molto aggirarsi fra i commissari e gli abbondanzieri dell'esercito, dei quali diventavano sensali e mezzani, per forma che mentre i buoni utopisti andavano dietro alle loro ubbie, ed erano per semplicità repubblicana, e volevano esser poveri, questi al contrario si arricchivano a spese di coloro, ai quali dicevano voler dare il vivere libero. Erano molti di tutti questi generi di patriotti.

Fecero grandi allegrezze in sull'entrar dei Francesi di luminarie, di balli, di festini: ma per quella servile imitazione, di cui erano invasati verso le cose francesi, e che fu la principal cagione della servitù d'Italia, piantarono altresì alberi di libertà e vi facevano intorno canti, balli, discorsi ed altre simili tresche. Poscia, acciocchè non mancasse quel condimento delle congreghe pubbliche per aringarvi intorno a cose appartenenti allo stato, le fece-

ro a modo di Francia, ed in loro chi aringava con maggior veemenza, più era applaudito. Tutte queste cose si facevano: il popolo, non potendo restar capace di ciò che vedeva, faceva le meraviglie.

Entrava in Milano il viucitor Buonaparte, non già con semplicità repubblicana, ma con fasto regale, come se re fosse: l'accolsero con grida smoderate i patriotti e parte del popolo, solito a fare, come gli altri fanno. Innumerevoli scritti si pubblicarono, in cui sempre più si lodava Buonaparte che la libertà: mostrossi, per dir il vero, in questo molto schifosa l'adulazione italiana. Fra i patriotti, chi lo chiamava Scipione, chi Annibale; il repubblicano Ranza il chiamava Giove. I buoni utopisti, quando lo vedevano, piangevano di tenerezza. Queste dimostrazioni egli si godeva tanto in pubblico, quanto in privato; ma augurava male degl'Italiani, perchè essendo egli operatore grandissimo, credeva, e con ragione, che coi fatti, non con le parole si compiscono le grandi mutazioni negli stati. Quando poi uomini, o donne amatori sinceri di libertà, che anche donne e non poche si trovavano tenerissime di lei, a lui si rappresentavano per raccomandargliela, rispondeva con ciglio austero, la conquistassero, uscissero dall'imbelle vita, le armi pigliassero, le armi usassero: dura cosa essere la libertà; duri cuori e dure mani conservarla; fuggire lei la mollezza e il lusso: solo abitare fra le popolazioni forti e magnanime.

Intanto vedeva il mondo una cosa maravigliosa. Un soldato di ventott'anni, un mese innanzi conosciuto da pochi, avere con un esercito sprovveduto, e non grosso superato monti difficilissimi, varcato grossi e profondi fiumi, vinto sei battaglie campali, disperso eserciti più potenti del suo, soggiogato un re, cacciato un principe, acquistato il dominio di una parte d'Italia, apertosi la strada alla conquista dell'altra, convertito in se stesso gli occhi di tutti gli uomini di quell'età. Sapevaselo Buonaparte; l'anima sua ambiziosa maravigliosamente se ne compiaceva. Ma perchè l'aspettativa che aveva desta di lui, non si raffreddasse, e per farsi scala a cose maggiori, mandava fuori il venti maggio un discorso molto infiammativo a' suoi soldati:

« Soldati valorosi, diceva, voi piombaste, « come torrente precipitoso dall'Alpi e dagli « Appennini; voi urtaste, voi rompeste nel « corso vostro ogni ritegno. Il Piemonte, og- « gimai libero dall'austriaca tirannide, spiega « i naturali suoi sentimenti di pace e d'amici- « zia verso la Francia. Vostro è lo stato di « Milano: sventolano all'aura su tutte le alte « cime della Lombardia le repubblicane inse- « gne: i Duchi di Parma e di Modena alla « generosità vostra sono del dominio che an- « cora lor resta, obbligati. Dov'è l'esercito « che testè con tanta superbia v'insultava? Ei « non ha più riparo contro al coraggio vostro. « Nè il Po, nè il Ticino, nè l'Adda poterono

« un sol giorno arrestarvi. Vani furono i van-
« tati baluardi d' Italia, vani i gioghi inaccessi
« degli Appennini. Sentì la patria infinita alle-
« grezza delle vostre vittorie; vuole che ogni
« comune le celebri: i padri, le madri, le
« spose, le sorelle, le amanti dei fausti eventi
« vostri si rallegrano, e si stimano dello aver-
« vi per congiunti fortunatissimi. Sì, per cer-
« to, o soldati, assai faceste; ma forse altro a
« fare non vi resta? Diranno di voi i contem-
« poranei, diranno i posterì che abbiám saputo
« vincere, non usare la vittoria? Accuseranci
« dello aver trovato Capua in Lombardia?
« No, per Dio, no; che già vi veggio correre
« alle vincitrici armi, già veggio sdegnarvi ad
« un vil riposo, già sento, i giorni passati
« senza gloria esser giorni perduti per voi.
« Orsù, partianne: restanci viaggi frettolosi a
« fare, nemici ostinati a vincere, allori glo-
« riosi a cingere, crudeli ingiurie a vendicare,
« Tremi chi accese le faci della civil guerra,
« tremi chi uccise i ministri della Repubblica.
« tremi chi arse Tolone, tremi chi rapì le na-
« vi: già suona contro a loro in aria una ter-
« ribile vendetta. Pure stiansi senza timore i
« popoli, siamo noi di tutte le nazioni amici,
« specialmente siamo dei discendenti di Bru-
« to, dei Scipioni, di tutti gli uomini grandi
« che impreso abbiám ad imitare. Ristorare
« il Campidoglio, riporvi in onore le statue
« degli eroi, per cui tanto è famoso al mondo,
« destar dal lungo sonno il romano popolo,

« torlo alla schiavitù di tanti secoli fia frutto
« delle vittorie vostre: acquisterete una glo-
« ria immortale, cangiando in meglio la più
« bella parte d'Europa. Il popolo francese
« libero, rispettato dai popoli darà all'Europa
« una pace gloriosa, che di tanti sofferti dan-
« ni, di tante tollerate fatiche ristorerà allo.
« Ritornerete allora fra le paterne mura, i
« concittadini a dito mostrandovi, diranno,
« *fu soldato costui dell'esercito italico.* »

Questo tremendo parlare empieva di spa-
vento Italia: ognuno aspettava accidenti ter-
ribili.

Fine del Libro Sesto.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

Pensieri di Buonaparte. Intenzioni del Direttorio circa le potenze d'Italia. Spoglio delle opere egregie delle belle arti: lusinghe ai dotti, ed ai letterati. Tregua col Duca di Parma. Come trattato il Duca di Modena. Accidenti del Milanese; imposizioni, e rapine: mala contentezza dei popoli. Moto pericoloso nel Pavese massimamente a Binasco, ed a Pavia. Sacco di questa città accaduto ai venticinque e ventisei di maggio del 1796. Buonaparte si volta contro Beaulieu, e dopo nuove battaglie, lo sforza a ritirarsi in Tirolo. Niccolò Foscari nominato dai Veneziani provveditor generale in terra ferma. Sue paure. Minacce che gli fa Buonaparte. Quel che restava a farsi dai Veneziani in sì pericoloso, ed importante caso. Debolezza di Foscari. Buonaparte in Verona. Minacce contro Verona per aver dato ricovero al Conte di Lilla. Il castello di Milano si arrende alle

armi francesi. Rivoluzione di Bologna. Giuramento prestato dai Bolognesi in presenza di Buonaparte. Moto di Lugo, e suoi accidenti. Spavento in Roma. Tregua fra Buonaparte, e il Papa. Esortazioni del Pontefice a suoi sudditi, ed ai Francesi. Sforzi, e solenni protestazioni del Re di Napoli. Tregua fra il Re e Buonaparte. Occupazione di Livorno. Ree intenzioni di Buonaparte rispetto al Gran Duca di Toscana. Nuovo moto dell' Austria a ricuperazione delle sue possessioni d' Italia : vi manda il maresciallo Wurmser con un esercito assai grosso. Il maresciallo rompe le prime schiere di Buonaparte, fa risolvere l' assedio di Mantova, entra in questa piazza, e la rinfresca d' armi, di soldati, e di vettovaglie. Buonaparte raduna i suoi troppo sparsi. Moltiplici battaglie fra i due valorosi emoli. Battaglia di Castiglione combattuta il dì cinque agosto. Wurmser si ritira ai passi del Tirolo: i Francesi lo seguitano. Battaglia di Roveredo succeduta ai quattro settembre. I Tedeschi si ritirano ai più alti passi. Disegni di Buonaparte sopra la Germania: Wurmser gli storna, calandosi di nuovo in Italia per la valle della Brenta. Buonaparte lo seguita. Battaglia di Primolano, e di Bassano. Il maresciallo valorosamente combattendo arriva finalmente in Mantova, che è di nuovo cinta d' assedio dai Francesi. Descrizione di Mantova. La Corsica si aliena dall' obbedienza degl' Inglesi, e torna sotto quella di Francia.

Conquistato il Piemonte, conculcato il Re di Sardegna, e posto il piede nella città capitale degli stati austriaci in Italia, si apparecchiava Buonaparte a più alte imprese. Suo principal desiderio era di passar il Mincio, e cacciando le genti tedesche oltre i passi del Tirolo, vietare all'Imperatore, che non mandasse nuovi aiuti per ricuperare le province perdute. Intanto le sue vittorie avevano aperto la occasione al governo di manifestare il suo intento circa il modo di procedere verso le potenze italiane, o congiunte d'amicizia con la Francia, o neutrali, o nemiche. La somma era, che, facendo traffico del Milanese con darlo in preda, secondochè per le occorrenze dei tempi meglio gli si convenisse, o al Re di Sardegna, o all'Imperatore, si taglieggiassero i principi d'Italia, e da loro quel maggiore spoglio di denaro, e di altre ricchezze, che possibil fosse, si ricavasse. Nè in questo mostrava il Direttorio maggior rispetto agli amici che ai nemici. Nella quale risoluzione egli allegava per pretesto o la guerra fatta, o l'amicizia finta, o la necessità di assicurare l'esercito.

Voleva prima di tutto, che si conquistasse ogni reliquia dell'esercito alemanno, e che intanto si consumasse il Milanese, sì per pascere i soldati, e sì per farlo meno utile a chi si dovesse o dare, o restituire. „ Usate, scriveva il « Direttorio a Buonaparte, la occasione del « primo terrore concetto dalle nostre armi, ed

« aggravate la mano sui popoli lombardi per
 « cavarne denaro. I canali, e le altre opere
 « pubbliche di quel paese siano anch'esse un
 « po' tocche dalla guerra; ma si usi prudenza.»

Nè qui finivano le parole crude rispetto alla miseranda Italia: « Ite, scrivevano, e correte
 « contro il Gran Duca di Toscana; che è ser-
 « vo degl'Inglesi in Livorno; ite, ed occu-
 « pate Livorno; non aspettate che vi consenta
 « il Gran Duca; il sappia quando voi già sa-
 « rete padrone di quel porto; confiscatevi le
 « navi e le proprietà inglesi, napolitane,
 « portoghesi, e di altri stati nemici della Re-
 « pubblica; sequestrate le proprietà dei sud-
 « diti loro; se il Gran Duca si opponesse, sa-
 « rebbe perfidia, e sì allora trattate la Tos-
 « cana, come se fosse alleata dell'Inghilterra
 « e dell'Austria; comandate a quel principe;
 « che ordini incontanente, che quanto ai ne-
 « mici nostri si appartiene, sia in poter no-
 « stro posto, e risponda egli del sequestro:
 « pascete le genti della Repubblica in Toscana,
 « e date in contraccambio polizze del ricevuto
 « da scontarsi alla pace generale. Fate poi le
 « viste di voltarvi verso Roma e Napoli per
 « metter timore nel Pontefice, e nel Re; assi-
 « curate Livorno con un forte presidio, e fate,
 « che sia scala a muovere la Corsica per ritorla
 « al giogo della superba Casa di Brunsvich-
 « Luneburgo, e ridurla di nuovo sotto il do-
 « minio della Repubblica. »

Grande rapacità fu questa veramente, ed

incomportevole e barbara, poichè se erano in Livorno proprietà d'Inghilterra, o d'Inglesi, e di altri nemici della Repubblica, eranvi in vigore della neutralità di Toscana, che la Francia stessa aveva e riconosciuta, ed accordata col Gran Duca. Questa fu la ricompensa, che ebbe Ferdinando di Toscana da quei repubblicani di Parigi, che pure pretendevano sempre alle parole loro la sincerità e la grandezza, dello avere, primo fra tutti i potentati d'Italia, e riconosciuta la Repubblica, e fatta la pace con lei, e dato lo scambio per istanza del Direttorio al suo ministro Conte Carletti per avere lui mostrato desiderio di visitare la reale figliuola di Luigi decimosesto testè uscita dal carcere del Tempio per esser condotta in Allemagna. Mandò il Gran Duca, in vece di Carletti, il principe Don Neri Corsini, giovane ingegnoso, di buona natura, e di non mediocre aspettazione. Nè valsero a frastornare dalla felice Toscana la cupidigia dei repubblicani le dolci parole usate dal Corsini medesimo, quando fece il suo ingresso al Direttorio, nè le parole magnifiche, che gli furono date in risposta dal presidente. Nè io voglio dare, a chi mi leggerà, il fastidio, questi discorsi raccontando, di udire parole di adulazione inutili da una parte, e promosse d'amicizia infedeli dall'altra.

Era Genova stata straziata dalle armi francesi e dalle armi tedesche, e poteva avere speranza, ora che la sede della guerra si era

allontanata da' suoi confini, di vivere più quietamente. Ma i tempi erano tali, che dove mancavano le cagioni, s'inventavano i pretesti, ed il fine era non di rispettare i neutri deboli, ma di molestargli, e di mettergli in preda. Adunque per quella cupidità di voler trarre denaro da Genova, s'incominciò ad insorgere contro il governo genovese con dire, che le turbazioni seguite contro i Francesi nei feudi imperiali confinanti con lo stato genovese, e le uccisioni, che pur troppo sui confini dei territori piemontese e genovese accadevano di soldati francesi, se non erano opera espressa della signoria, erano almeno troppo più rimessamente che si convenisse da lei udite e tollerate; che le armi e gli stimoli alla sedizione nei feudi imperiali erano venuti da Genova, e che da Novi venivano le armi e gl'incentivi per assassinare i Francesi ai confini. Per la qual cosa scriveva con una insolenza incredibile Buona parte al senato, ch'era Genova il luogo, donde partivano gli uomini scellerati, che datisi alle strade intraprendevano i carriaggi, ed assassinavano i soldati francesi; che da Genova un Girola mandava ai feudi imperiali ribellanti armi e munizioni da guerra pubblicamente, ed ogni giorno i capi degli assassini accoglieva, ancor bruttati di sangue francese: che parte di questi orribili fatti succedevano sul territorio della Repubblica; che pareva, che essa col tacere e con tollerare approvasse opere tanto scellerate; che il Governator di Novi proteg-

geva i commettitori di tanti atti barbari; perciò arderebbe i comuni, dove sarebbe ucciso un Francese; voleva, che il Governator di Novi dal suo impiego si cacciasse, Girola da Genova: arderebbe infine le case tutte, in cui gli assassini trovassero asilo; punirebbe i magistrati trasgressori della neutralità; osserverebbe bene e puntualmente la neutralità, ma volere, che la Repubblica di Genova non fosse rifugio di gente malandrina. Allo stesso modo al Governator di Novi, persona moderata, e dabbene scrivendo, lo accusava di essersi fatto ricovero di assassini, e superbamente gli comandava, che arrestasse gli abitatori dei feudi imperiali che fossero nel suo territorio, e se nol facesse, avrebbe a far con lui: poscia vieppiù soldatescamente infiammandosi, ripeteva, arderebbe terre e case, dove gli assassini si ricoverassero.

Rispondevano il Senato, ed il Governatore stando in sui generali, perchè l'attribuire a se medesimi opere tanto nefande non era nè verità, nè dignità, ed il non soddisfare ad un soldato vittorioso e sdegnato, era pericolo. Certo è bene, che per quelle strade si commisero contro i Francesi opere di molta barbarie, e certo è altresì, che Buonaparte doveva con quei più efficaci mezzi che potesse, aver cura de' suoi soldati, e porre la vita loro in salvo: ma che queste tanto terribili dimostrazioni ei facesse contro i Genovesi, meno per amor di salute verso i suoi soldati, che per occasione di muover querela contro di loro a fine di denaro, e

forse di distruzione, sarà manifesto a chiunque farà considerazione, che questi omicidi, ed assassinamenti, di cui con tanta ragione si que-relava, non già solamente sul territorio genovese accadevano, ma ancora, e molto più sul territorio piemontese; imperciocchè i villici di quei confini tra Novi ed Alessandria, gente allora pur troppo solita al gettarsi alla strada, erano quelli massimamente, che, stando agli agguati, uccidevano i Francesi isolati: nel che intendevano bensì al rubare, ma molto più ancora al saziare nel sangue francese l'odio, che contro quella nazione avevano concetto. Eppure non fece il generale di Francia che un leggiero risentimento, e nissuna minaccia contro il Re di Sardegna. La verità era, che nè il governo piemontese, nè il genovese erano rei di sì brutti eccessi, ma bensì la sfrenatezza di costume che porta con se la guerra tanto nei vinti, quanto nei vincitori, e l'odio di quei popoli contro il nome francese. L'insolenza poi di accusare tutto un governo, composto di persone dab-bene, e temperato per tanti secoli, di prezzolare ed incitar ladri ed assassini, non poteva procedere se non da un uomo sfrenato.

A quoste minacce soldatesche succedevano le prepotenze parigine. Comandava il Diret-torio a Buonaparte, s'impadronisse o di queto, se i Genovesi consentissero, o per forza, se ricusassero, di Gavi a fine di assicurare l'esercito alle spalle, e di conservarsi la strada della Bocchetta aperta da Genova a Tortona: col

medesimo pensiero già si era impadronito della fortezza di Vado; il che quale rispetto sia per la neutralità, ciascuno potrà giudicare. Poscia più oltre procedendo, voleva il Direttorio, che come prima avesse l'esercito repubblicano occupato il porto di Livorno, occupasse anche la Spezia, ed ivi quanti bastimenti appartenessero a potentati nemici alla Francia, mettesse in preda. Nè contento a questo, non dimenticato il denaro, nè riguardo alcuno avendo, che il fatto della Modesta fosse accaduto non solamente senza saputa, ma ancora con sorpresa del Senato di Genova, nè che già fosse stato composto in quattro milioni col governo di Francia, nè che la fermezza del Senato nel contrastare alla prepotenza inglese per serbar la neutralità fosse stata non solo vera, ma anche lodata dal consesso nazionale di Parigi, nè che finalmente molte fossero le molestie, che per la serbata neutralità avevano ricevuto i Genovesi dagl'Inglesi, e tuttavia ricevevano dai Corsi, comandava a Buonaparte, che domandasse vendetta, e milioni di contanti per la straziata Modesta, ed operasse, che coloro che si erano mescolati in tale fatto, fossero, come traditori della patria dannati: oltre a ciò voleva, e comandava, che si confiscassero, e si dessero in mano della Repubblica tutte le proprietà pubbliche appartenenti ai nemici, e sotto sicurtà di Genova si sequestrassero tutte quelle che a sudditi di potentati nemici spettassero; cacciasse Genova da'suoi territori tutti

i fuorusciti francesi; fornisse bestie da tiro, e da soma, carriaggi, e viveri, e si dessero in contraccambio polizze del ricevuto da scontarsi alla pace generale.

Questi comandamenti che un governo civile avrebbe avuto vergogna di fare ad una potenza del tutto serva si era risoluto il Direttorio di fare ad uno stato, di cui protestava voler riconoscere e rispettare l'indipendenza e la neutralità.

Passando ora da Genova a quella primogenita, come la chiamavano, Repubblica di Venezia, siccome cresceva nei vincitori con le vittorie la cupidigia dell'oro e del dominare, incominciarono a dire, che volevano che fosse trattata non da amica, ma solamente da neutrale sotto colore di certi pretesti vecchi che già sussistevano, poichè non era cambiata la condizione delle cose fra le due repubbliche, quando nell'ingresso del nobile Querini, se gli fecero tante carezze. Tra questi pretesti il primo e principale era il passo dato ai Tedeschi pei territori veneziani. Poi prosperando vieppiù la fortuna delle armi repubblicane in Italia, insorse il Direttorio con volere che Verona desse grossa somma di denaro in presto a motivo che ella aveva accolto nelle sue mura Luigi decimottavo, convertendo per tal modo in colpa un ufficio di pietà. Finalmente, cacciato del tutto Beaulieu oltre Mincio, voleva, ed imperiosamente comandava che Venezia desse in presto dodici milioni, e si voltasse in

ricompensa questa detta alla Repubblica batava che era debitrice di questa somma, a norma dei freschi trattati, alla Francia; il che era un farsi far presto per forza, e pagar a modo suo. Voleva oltre a ciò, e comandava che si consegnassero alla Repubblica tutti i fondi dei potentati nemici che fossero in Venezia, principalmente quelli che spettavano personalmente al Re d'Inghilterra, ed inoltre si dessero alla Francia tutte le navi sì grosse che sottili, ed altre proprietà di nemici che stanziassero nei porti veneziani. Quest'erano le domande fatte dal Direttorio alla Repubblica veneta, delle quali direi, ch'io non so, s'egli desiderasse che fossero piuttosto negate che concesse, se non sapessi che neanche il concederle sarebbe stato salute per Venezia.

Quanto al Papa, se volesse trattar d'accordo, si esigesse da lui, imponeva il Direttorio, per primo patto, ordinasse subito preci pubbliche per la prosperità e la felicità della Repubblica; nel che faceva il Direttorio gran fondamento per l'autorità che aveva la Sedia apostolica sulla opinione dei popoli sì francesi che italiani. Si venne quindi in sul toccar il solito tasto del denaro, intimando, desse venticinque milioni. Si comandasse al tempo medesimo al Re di Napoli, che se pace volesse, badasse a cacciar da' suoi stati gl'Inglesi e gli altri nemici della Repubblica, mettesse in poter suo tutte le navi loro che nei napoletani porti fossero sorte, e loro vietasse l'entrarvi, nemmeno

con bandiera neutrale. Sapesse poi il Re che col mantenimento dei patti ne andava la salute del regno.

Questi superbi comandamenti che potevano bensì fare i potentati italiani amici in sembianti di Francia, ma non veri, perchè mescolavano l'oltraggio alla forza, gli rendevano disprezzabili agli occhi del mondo, e davano timore di danni ancor maggiori, quando, distrutta intieramente la potenza dell'Austria, le armi repubblicane avessero inondato tutta l'Italia.

Vengo ora ad alcuni potentati minori che non avevano fatto guerra con le armi alla Francia, perchè non ne avevano, e nemmeno avevano fatto pace, perchè la Francia essendo lontana, e l'Austria vicina, temevano di ricevere o ingiuria, o danno dai Tedeschi. Non ostante correndo la fama che avessero ricchezze, coloro che reggevano le faccende della Repubblica sempre pronti ad abbracciare ogni apparente colore per involare quel d'altrui, avevano a loro volto le proprie cupidità. In conformità di questo voleva il repubblicano governo che si scuotessero bene i Duchi di Parma e di Modena, ma il primo meno rigidamente del secondo per rispetto del Re di Spagna, col quale era congiunto di sangue. Quanto al Duca di Modena, intenzione dei repubblicani era che si aggravasse la mano sopra di lui per fargli sborsar denaro in copia, perchè aveva voce di averne, e perchè, avendo sposata

l' unica sua figliuola ad un principe austriaco, si presumeva, o si supponeva che dipendesse molto dall' Austria. Lallemand, ministro di Francia a Venezia, a questo era serbata dai cieli la sua canuta testa, esortava che si conculcasse, si pugnesse, si travagliasse per ogni guisa il modenese Duca a fargli dar denaro, perchè ne aveva molto, ed era avaro, e più si scuoterebbe, e più contanti darebbe. I frutti della lunga parsimonia di un principe non solamente ordinato allo spendere, buono, e previdente, ma ancora non nemico alla Francia nè per uso, nè per costume, nè per massima, erano destinati a cadere in mano di gente capace di dissiparli in poco d' ora.

Intanto, perchè si contaminasse anche lo splendore, che veniva all' Italia dalla perfezione delle belle arti, che in lei avevano posto la principal sede, e perchè nissuna condizione di barbarie mancasse a quelle dolci parole di umanità e di libertà, che dai repubblicani di quei tempi si andavano fino a sazieta spargendo, ordinava il Direttorio, a petizione di Buonaparte, che si comandasse nei patti d' accordo ai principi vinti, dessero in poter dei vincitori, perchè nel museo di Parigi fossero condotti, quadri, statue, testi a penna, ed altri capi dell' esimie arti, usciti di mano ai più famosi artisti del mondo; affermando, esser venuto il tempo, in cui la sede loro doveva passare da Italia a Francia, e servire d' ornamento alla libertà. Brutta certamente, ed odiosa opera fu questa dello

avere spogliato l'Italia di tanti preziosi ornamenti; che se il rapire l'oro, l'argento, e le sostanze dei campi era uso di guerra, non dirò comportabile, ma utile a nutrire i conquistatori, l'aggiungere alla preda statue e quadri non poteva essere se non atto di superbia eccessiva, e disegno di vieppiù avvilire i vinti. Rispettarono i Francesi ai tempi andati nelle guerre loro in Italia questi frutti eccellenti dell'umano ingegno: Francesco primo Re accarezzava con munificenza veramente reale gli operai, non rapiva le opere. Gli rispettarono nei tempi andati, e gli rispettavano nei moderni i Tedeschi. I repubblicani, che allora reggevano la Francia, e che non avevano altro in bocca, che parole di umanità, di civiltà, di rispetto verso le proprietà, d'amicizia verso i popoli, fecero quello che uomini meno parlatori e meno ostentatori di dolci discorsi non avevano fatto. Ma lo spoglio piaceva loro, ad alcuni per l'amore della gloria, ad altri perchè potessero essere sotto gli occhi modelli tanto perfetti di natura abbellita dall'arte; imperciocchè in quei tempi erano sorti in Francia, massimamente in pittura, artisti di gran valore, i quali ed ammiravano, e sapevano imitare lodevolmente gli esempi italiani: con questo ancora Buonaparte, pe' suoi fini, lusingava la Francia.

In Italia poi i repubblicani, non i buoni, ma i malvagi indicavano le opere preziose da rapirsi, i più dolci andavansi confortando con la speranza, che l'Italia, siccome quella che au-

cosa era seconda, ne avrebbe prodotto delle altre ugualmente preziose: i più severi poi, trasportando nelle moderne repubbliche l'austerità delle antiche, se ne relleggravano predicando, che la libertà non aveva bisogno di queste preziosità, e che pane e ferro dovevano bastare a chi repubblicano fosse. Così questi buoni utopisti condotti da una inremediabile illusione, in mezzo agli ori e le gemme, di cui già risplendevano i capi repubblicani di Francia, ed al gran lusso, in cui vivevano, andavano continuamente sognando Sparta, e conservandosi austeri ed inflessibili facevano fede di quanto possa in animi forti e buoni una fissazione che abbia in se l'immagine del bene.

Ma il Direttorio, a suggestione sempre di Buonaparte, che sapeva quel che si faceva, voleva, che se le opere più insigni delle arti servivano d'ornamento ai trionfi della Repubblica, gl'ingegni celebri gli lodassero, avvisandosi, che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro, che da lei per costume, per ingegno, e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani a danno ed a spoglio dell'Italia. Voleva conseguentemente, ed imponeva al suo generale, che ricercasse, e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati, ed i letterati d'Italia. Indicava nominatamente l'astronomo Oriani, uomo certamente non degno per bontà, e per dottrina di essere accarezzato da un governo, e da un capitano, che spogliavano la

sua patria. Recava il generale ad effetto l'intento del Direttorio, parte per vanagloria, parte per astuzia, come mezzo, e scala alle future ambizioni. Degli accarezzati alcuni adulavano parlando, altri sprezzavano tacendo, e chi mostrò più forza fu l'eunuco Marchesi, che non volle cantare.

Egli è tempo oramai di esporre come i raccontati comandamenti, che finora erano solamente intenzioni, siano stati ridotti in atto. Non così tosto ebbe Buonaparte passato il Po a Piacenza, che sorse una trepidazione nella Corte di Parma, tanto maggiore quanto il Duca aveva rifiutato l'accordo con Francia, che il ministro di Spagna in Torino gli era venuto offerendo con qualche intesa del generalissimo, come prima i Francesi erano comparsi nella pianura del Piemonte. Non solamente una parte del ducato era venuta sotto la divozione dei repubblicani, ma ancora il restante, non avendo difesa, era vicino, e solo che il volessero, a venire in poter loro. Così il Duca si trovava del tutto a discrezione dei repubblicani, nè sapeva a quali patti questa gente vittoriosa consentirebbe ad accettarlo in amicizia. Nè stava senza timore, che per opera dei gallizzanti seguisse qualche turbazione, non già ch'essi fossero o numerosi, o potenti, ma il terrore rappresentava alle menti commosse questo pericolo più grave assai, che realmente non era. In tanta e sì improvvisa ruina prese il Duca quel partito che solo gli restava aperto, del

tentare di assicurar gli stati con un accordo, che quantunque grave e duro dovesse riuscire, sarebbe ciò non ostante men grave, che la perdita di tutto il dominio. Tentò il ministro di Spagna di mitigare l'animo del vincitore; ma egli, che era assai meno sdegnato che avido, non voleva udire le proposte, che gli si facevano, e non ammetteva, che il Duca avesse avuto luogo nel trattato di Spagna. Perciò domandava superbamente l'accordo, che ponesse fine alla guerra, e con l'accordo denari, vettovalie e tavole dipinte di estremo valore. Adunque, come si suol fare nei casi estremi da coloro che non sono più padroni di loro medesimi, fece il Duca mandato amplissimo ai marchesi Pallavicini, e della Rosa di trattare, accettando tutte le domande, quantunque immoderate, che si facessero dal vincitore.

In primo luogo fu consentita una tregua con mediazione del ministro di Spagna il dì nove maggio in Piacenza. Non aveva il Duca nè fucili, nè cannoni, nè altre armi, nè fortezze da dare, ma si obbligava a pagare in pochi giorni sei milioni di lire parmigiane, che sono a un di presso un milione e mezzo di franchi, e di più a fornire quantità esorbitanti di viveri e di vestimenta pei soldati. Si obbligava oltre a ciò ad allestire due ospedali in Piacenza, provveduti di tutto punto ad uso dei repubblicani. Consegnerebbe finalmente venti quadri dei più preziosi, fra i quali il San Girolamo del Coreggio. Questi furono i patti, che per la in-

tercessione di Spagna ottenne il Duca di Parma, i quali di quale natura siano, ognuno per se potrà giudicare. Nientedimeno trovo scritto, che il cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, opinava, che e' fossero molto moderati. Mandava intanto Buonaparte Cervoni a Parma, perchè ricevesse i denari ed i quadri, e vigilasse, onde le condizioni della tregua si eseguissero puntualmente. Stretto il Duca da tanta necessità mandava le ducali argenterie alla zecca, perchè vi si coniassero, ed il vescovo le sue. Così usato ogni estremo rimedio, e raggranelato denaro da ogni parte, satisfaceva Ferdinando alle condizioni della tregua. Intanto i fuorusciti parmigiani, e piacentini, ritiratisi in Milano, laceravano il Duca con incessanti scritture, dal che riceveva grandissima molestia. Rappresentavansi spesso questi fuorusciti al generalissimo nelle sue stanze di Milano, ed egli accoglieva benignamente, e proferiva loro favori ed impieghi. Di questi alcuni accettavano, ed adulavano: altri repubblicanamente rifiutavano, affermando, non volere altro che la libertà della patria loro: questi Buonaparte aveva per pazzi.

Al fracasso dell'armi repubblicane tanto vicine risentitosi il Duca di Modena, se ne fuggiva a Venezia, portando con se parte de'suoi tesori; il che concitò a grande sdegno i capi della Repubblica in Italia, come se il Duca fosse obbligato a lasciar le sue ricchezze in Modena per servizio loro. Creò partendo un con-

siglio di reggenza ; che disposto per la necessità del tempo , a ricevere qualunque condizione avesse voluta il vincitore, mandava il Conte di San Romano a richiedere di pace Buonaparte. Rispose, concedere tregua al Duca con patto , quest' erano le instigazioni del canuto Lallemand, che facesse traboccare fra otto dì nella cassa militare sei milioni di lire tornesi, e somministrasse , oltre a ciò, viveri, carriaggi, bestie da soma, e da tiro pel valsente di altri due milioni: di più fra quarantott'ore rispondessero del sì, o del no. Fu pertanto conclusa la tregua, in cui si ottennero dal ducale governo la diminuzione di un milione nei generi da somministrarsi , e dieci giorni pel pagamento de' sei milioni. Offerivano quindi quadri dei più famosi maestri. I repubblicani diedero promessa di pagare a contanti quanto abbisognasse loro passando per gli stati del Duca.

A questo modo fu trattato il Duca di Modena, che non aveva mai commesso ostilità contro la Francia , sotto titolo , ch' ei fosse feudatario dell' impero d' Allemagna , qualità assai vana, che a niuna soggezione verso il corpo germanico obbligandolo, il lasciava intieramente libero di accostarsi a quale potenza più gli venisse a grado. Di questo non fu mai imputato, e solo si mise in capo questo pretesto, quando giunse il momento dello spoglio.

Tornando ora a Milano , dov' era la sede più forte dei repubblicani, e donde principalmente dovevano partire i semi di turbazione per tutta

l'Italia, applicò l'animo Buonaparte a due risoluzioni di momento, e queste furono di dar licenza ai magistrati creati dall' Arciduca prima che partisse, con surrogar loro magistrati, e uomini o partigiani, o dipendenti da Francia, e di procacciar denaro e fornimenti, che l'abilitassero a continuare il corso delle sue vittorie. Per la qual cosa, in luogo della giunta di stato, creava la congregazione generale di Lombardia, ed al consiglio dei Decurioni surrogava un magistrato municipale, in cui entrarono volentieri parecchi uomini buoni, e di grande stato, Francesco Visconti, Galeazzo Serbelloni, Giuseppe Parini, Pietro Verri. Il generale Despinoy presiedeva il magistrato, ed a lui si riferivano gli affari più gelosi e più segreti.

Per supplire intanto alla voragine della guerra, pubblicava Buonaparte sulla conquistata Lombardia una gravezza di venti milioni di franchi, e faceva abilità ai commissari e capi di soldati di torre per forza i generi necessari, con ciò però che dessero polizze del ricevuto accettabili in iscarico della gravezza dei venti milioni. Intenzion sua era, ch'ella cadesse principalmente sui ricchi, sugli agiati, e sui corpi ecclesiastici da sì lungo tempo immuni. Nè fu diversa dall' intenzione la esecuzione: ma i ricchi, sì perchè si sentivano gravati straordinariamente, sì perchè non amavano il nuovo stato, con sinistre insinuazioni creavano odio in mezzo ai loro aderenti, e licenziavano i servitori, che poco ben disposti in se per natura

vecchia, ed avveleniti dalla miseria nuova andavano spargendo nel popolo, massimamente nel minuto, faville di gravissimo incendio. Volle il magistrato municipale di Milano posciachè in Milano principalmente abitavano i ricchi, rimediare a tanto male, ordinando, che i padroni dovessero continuar a pagare i salari ai servitori. Ma fu il rimedio insufficiente per la difficoltà delle denunzie. Nè contento a questo, perchè necessità delle stanze militari, le somministrazioni sforzate di generi di ogni spezie, i caposoldi da darsi, il piatto da fornirsi ai generali, ai commissari, ai comandanti, agli uffiziali talmente il costringevano, che non era più padrone di se medesimo, stanziava una imposta straordinaria sotto nome di presto compensabile, di denari quattordici per ogni scudo di estimo delle case e fondi milanesi. Non parlo dei cavalli e delle carrozze che si toglievano, perchè essendo i padroni, come si diceva, aristocrati, pareva, che la roba loro fosse diventata quella d'altrui. A questo si aggiungeva l'insolenza militare, consueta in ogni esercito, ma più ancora in questo che in altro, perchè a grandi e replicate vittorie era congiunta una opinione politica ardentissima, e molto diversa da quella dei popoli, fra i quali egli viveva. Dico questo generalmente, e massime dei primi, perchè degli uffiziali subalterni, molti, o per gentile educazione, o per bontà di natura in tale guisa si portavano e dentro e fuori delle case del popolo conquistato, che si con-

ciliavano la benevolenza di ognuno, e si era, per consuetudine, talmente addomesticata la natura di questi con quella dei Milanesi, che aveva superato l'impressione prodotta dal terrore delle armi, e dalle molestie di coloro, che in vece di servir di freno, come era richiesto ai gradi loro, con l'esempio, e coi comandamenti, servivano di sprone alle male opere, che si commettevano. Ma cagione gravissima di esacerbazione nei popoli erano le tolte sforzate di generi, che per uso dei soldati, o proprio alcuni facevano nelle campagne; perchè in quei villarecci luoghi, liberi di ogni freno essendo, involavano a chi aveva, ed a chi non aveva, e così agli amici, come ai nemici del nome francese. Aggiungevansi le minacce e le insolenti parole, più potenti assai al far inficrire l'uomo che i cattivi fatti. Le quali cose molto imprudentemente si facevano: perchè oltre all'indegnazione dei popoli si consumava malamente in pochi giorni quello che avrebbe potuto bastare per molti mesi, ed un paese fioritissimo inclinava rapidamente ad una estrema squallidezza. Ciò rendeva i Francesi odiosi, ma più ancora odiosi rendeva gl' Italiani, che per loro medesimi, o per le opinioni parteggiavano pei Francesi. Nè il popolo discerneva i buoni dai tristi, anzi gli accomunava tutti nell'odio suo, perchè vedeva che tutti aiutavano l'impresa di una gente che venuta per forza nel loro paese, aveva turbato l'antica quiete e felicità loro. Certamente gridavano,

e più assai che non sarebbe stato conveniente i patriotti italiani il nome di libertà; ma vana cosa era sperare, che nell' animo dei popoli consumati ed offesi dall' insolenza militare prevalesse un nome astratto sopra un male pur troppo reale: detestavano una libertà che si appresentava loro mista d' impropri e di ruberie. Adunque lo sdegno era grande, la sola forza dominava. Prevalevansi i nobili offesi nelle sostanze e nell' animo, di queste male contentezze dei popoli. A questi si accostavano gli amatori del governo dell' Arciduca, e gli ecclesiastici, che temevano o della Religione, o dei beni. Spargevano nel contado voci perturbatrici, che sarebbe breve, come sempre, il dominio francese in Italia; che quella terra era pur tomba ai Francesi, che sempre erano state subite le loro venute, ma più subite ancora le loro cacciate, o gli eccidi; nè permetterebbe Iddio, che gente nemica al nome suo stanziasse lungamente in quell' Italia, sede propria del suo Santo Vicario; già sventolar di nuovo le insegne d' Austria tra l' Adda, ed il Ticino, già calar grossi imperiali eserciti dalle tirolesi rupi, e già vacillare le armi in mano all' insolente Francese. Ora esser tempo di armarsi, ora di sorgere a difesa di quanto ha l' uomo di più sacro, di più caro, e di più reverendo; gradire Iddio, e premiar coloro, che hanno la patria più che la vita a cuore: nè doversi dubitar dell' evento, perchè già le repubblicane insegne fuggivano cacciate dalle imperiali

aquile. Cresceva il mal contento, se ne aspettavano effetti funestissimi. Portò la fama in quei tempi, che principal autore di queste insinuazioni fosse il Conte di Gambarana, uomo attivo, e molto avverso ai Francesi. Andava egli seminando e le voci suddette, e di più, che i Francesi volevano far per forza una leva di gioventù lombarda per mandarla, con le genti francesi incorporandola, alla guerra contro l'Imperatore. Quando gli animi sono sollevati, è pronta la credenza ad ogni cosa; e per quanto i magistrati eletti, e gli altri aderenti dei Francesi si sforzassero di persuadere ai popoli il contrario, non dimettevano punto la concetta opinione, anzi vieppiù vi si confermavano. In mezzo a tutti questi mali umori successe in Milano un fatto veramente enorme, che gli fece traboccare, e crescere in grandissima inondazione. Era in Milano un monte di pietà assai ricco, dove si serbavano o gratuitamente come deposito, o ad interesse come pegno, ori, argenti, e gioie di grandissimo valore. S'aggiungevano, come si usa, capi di minor pregio, e fra tutti non pochi appartenevano, secondo l'uso d'Italia, a doti di fanciulle povere, e nel monte dai parenti depositate si serbavano al tempo dei maritaggi loro. Sacro era presso a tutti il nome di monte di pietà, non solo perchè era segno di fede pubblica, che sempre incontaminata si dee serbare, ma ancora perchè le cose depositate, la maggior parte, appartenevano a persone o per condizione, o per accidente bisognose.

Come prima Buonaparte e Saliceti posero piede nella imperial Milano, si presero, malgrado dell'esortazioni contrarie di parecchi generali, le robe più preziose che si trovavano riposte nel monte, e le avviarono alla volta di Genova, avvisando il Direttorio, che là erano condotte acciò ne disponesse a grado suo. Di ciò si sparse tosto la fama, magnificandosi con dire, che non si fosse portato più rispetto alle proprietà dei poveri, che a quelle dei ricchi; il che in parte era anche vero. Le quali cose giunte alla insolenza militare, allo strazio che si faceva delle campagne, alle improntitudini dei patriotti, dei quali chi predicava una cosa che il popolo non intendeva, e chi dava materia a credere con l'esempio, che la libertà fosse il mal costume, partorirono una indignazione tale, che dall'un canto prestandosi fede a nuove incredibili, dall'altro non vedendosi, o non stimandosi il pericolo, si accese la volontà di far un moto contro i Francesi. Nè fu la città stessa di Milano esente da questa turbazione; perciocchè facendo i repubblicani non so quale allegrezza intorno all'albero della libertà, incitati i popoli a sdegno, correvano a far loro qualche mal tratto, e lo avrebbero anche fatto, se non sopraggiungeva Despinoy con una banda di cavalli, il quale frenando l'impeto loro, gli ebbe tostamente posti a sbaraglio. Ma le cose non passarono sì di queto nei contorni di Milano; massimamente verso porta ticinese; perchè viaggiando e Francesi e patriotti ita-

liani, o soli, o con poca compagnia per quelle campagne, e non essendo pronta, come in Milano, la soldatesca a preservargli, furono da turbe contadine assaltati ed uccisi. Queste uccisioni presagivano uccisioni ancor maggiori, ed accidenti tristissimi. Ma il nembo più grave si mostrava nelle campagne più basse verso il Po, ed il Ticino. In Binasco principalmente l'ardore contro i Francesi, e contro i Giacobini, come gli chiamavano, era giunto agli estremi: e credendo i Binaschesi con tutti coloro che dai vicini luoghi erano concorsi in quella terra posta sulla strada maestra a mezzo cammino fra Milano e Pavia, che ogni più crudele fatto fosse lecito contro chi spogliava i monti di pietà, e secondo l'opinione loro conculcava la Religione, ammazzavano quanti Francesi, o Italiani partigiani loro venivano alle mani. Essendo l'accidente improvviso molti, anzi una squadra non piccola di Francesi furono barbaramente trucidati da quella gente, in cui più poteva un intemperante furore, che un desiderio giusto di difendere la patria contro i forestieri, e contro chi gli favoriva.

A questo moto dei Binaschesi, moltiplicando sempre più la fama dello avvicinarsi dei Tedeschi, che i capi ad arte spargevano, si riscossero le popolazioni del Pavese, e fecero impeto contro la capitale della provincia, essendo ciascuno armato di fucili vecchi, di pistole, di sciabole, di scuri, di bastoni, o di qualunque altra arma, che il caso, od il furore avesse posto loro in-

nanzi. Chi poi non accorreva per la speranza dei soccorsi tedeschi, che non pochi sapevano esser vana, il facevano per la voce, che si era levata fra la gente tumultuaria, che i Francesi si avvicinassero per mettere a sacco Pavia. Già i Pavesi medesimi, irritati ad un piantamento di un albero della libertà, che dagli amatori del nome francese si era fatto sulla piazza, con atterrare anche nel fatto medesimo una statua equestre di bronzo, che si credeva antica, e di un imperator romano, si erano sollevati la mattina dei ventitrè maggio, e correvano la città armati e furibondi. Era la pressa grandissima sulla piazza. Fra le grida, lo schiamazzo e le risa della sfrenata moltitudine, i fanciulli intorno all' albero affollatisi, facevano pruova d'atterrarlo. Crescevano ad ogni ora, ad ogni momento le turbe sollevate: suonavano precipitosamente in Pavia le campane a martello, rispondevano con grandissimo terrore di tutti quelle della campagna. Nascondevansi i patrioti nelle parti più segrete delle case, perchè il popolo gli chiamava a morte: pure più temperato in fatti che in parole, i presi solamente imprigionava. Gli uomini quieti serravano a furia le porte, ed attendevano trepidamente a quello che in un caso tanto pericoloso avesse a portar la fortuna per salute, o per estermínio. I soldati di Francia segregati erano presi: i rimanenti, non erano più di quattrocento fanti, male in arnese, la maggior parte malati, o malaticci a grave stento si ricoveravano nel

castello , dove per mancanza di vitto era certamente impossibile che si potessero difendere lungo tempo. Arrivavano in questo punto i contadini, e congiuntisi coi cittadini aggiungevano furore a furore. Alcuni fra i più ricchi, o che temessero per se, perchè sapevano, che il popolo infuriato dà ugualmente contro gli amici, e contro i nemici, e più volentieri contro chi ha ricchezze, che contro chi non ne ha, o che volessero aiutare quel moto, mandavano sulla piazza botti di vino, pane e carni, ed altri mangiari in quantità. In mezzo a tanto tumulto i buoni non erano uditi, i tristi trionfavano; i villani ignoranti, fuorsennati, e non capaci di pesar con giusta lance le cose, non vedendo comparire da parte alcuna soccorsi in favore degli avversari, davansi in preda all' allegrezza, e concependo speranze smisurate, già facevano sicura nelle menti loro, non solo la liberazione di Milano, ma ancora quella della Lombardia, e di tutta l'Italia. Arrivava a questi giorni in Pavla il generale francese Haquin, il quale non sapendo di quel moto, se ne viaggiava a sicurtà verso l'alloggiamento principale di Buonaparte; nè così tosto ebbe posto il piede dentro le mura, che minacciato nella persona, fu condotto per forza al palazzo del comune dove già era una banda grossa di soldati francesi, che disarmati ed incerti della vita, o della morte se ne stavano del tutto in balia di quella gente furibonda. Fu Haquin nascosto dai municipali nella parte più rimota del pa-

lazzo, e facevano ogni sforzo per sedare quel cieco impeto, che fremeva loro intorno. Ma ogni parola era vana, perchè il furore aveva cacciato la ragione. Finalmente il popolo sfrenato entrava nel palazzo per forza, e trovato Haquin lo voleva ammazzare; ma i municipali, facendogli scudo dei corpi loro, il preservavano. Nondimeno, ferito da baionetta in mezzo alle spalle il traevano per le contrade fra una calca immensa, e chi si avventava, come bestia feroce, contro di lui con orribili minacce, e chi con gli archibusi inarcati il voleva uccidere. Pure prevalse contro tanta furia la virtù dei municipali, che con memorabile esempio, e degno di essere raccontato nelle storie, come caso meritevole di grandissima commendazione, amarono meglio esporsi al morir essi, che soffrire, che avanti al cospetto loro il generale francese morisse. Mentre alcuni si adoperavano per la salute di Haquin, altri s'ingegnavano di salvar la vita dei Francesi presi; nè riuscì vano il benigno intento loro. Così non pochi Francesi, riscossi da un gravissimo pericolo, restarono obbligati della vita alla umanità di magistrati italiani, che privi di armi altro mezzo non avevano per frenare un popolo fuor di se, che le esortazioni, e l'autorità del nome loro. Bene fece poi Haquin ufficio di gratitudine a Buonaparte, che, ritornata Pavia a sua divozione, gli voleva fare ammazzare come autori della ribellione, raccomandandogli, e con le più instanti parole pregandolo, perdo-

nasse a uomini già vecchi, a uomini più abili a pregare il popolo concitato, che a concitar il quieto, a uomini non usi a casi tanto strani, e che per una generosità molto insigne, e con pericolo proprio, erano cagione, ch'egli, e più di cencinquanta soldati francesi superstiti pregare il potessero di dar la vita a coloro, ai quali erano della vita obbligati. Gran conforto è stato il nostro del poter raccontare l'atto pietoso di questo buono e valoroso Francese in mezzo a tante ruine, a tante stragi, a tante devastazioni, ed a tanti vicendevoli rimprocci, sempre condannabili, perchè sempre esagerati, della perfidia italiana, e della immanità francese.

Intanto si viveva con grandissimo spavento in Pavia, non già perchè vi si temessero dai più i Francesi, avendo la rabbia tolto il lume dell'intelletto, ma perchè tutti i buoni temevano, che quella furia, per trovar pascolo, si voltasse improvvisamente a danno ed a sterminio della misera città. I giorni spaventevoli, le notti più spaventevoli ancora, ridotta quella sede nobilissima a dover perire o per furore degli amici, o per vendetta dei nemici. Così passarono le due notti dei ventitrè ai venticinque: ma già si avvicinava l'esito lagrimevole di una forsennata impresa, quando più la moltitudine, per la dedizione del presidio ricoverato in castello, si credeva sicura della vittoria. Era giunto il giorno venticinque maggio, quando udisi improvvisamente un rimbombar di cannoni, pri-

ma di lontano, poi più da presso; e via via più spesseggiando il romore, dava segno, che qualche gran tempesta si avvicinasse dalle parti di Binasco. Spargevano, fossero i Tedeschi; ma i più nol credevano, ed incominciavano a trepidar dell' avvenire. I Pavesi soprattutto stavano molto atterriti, perchè all' estremo punto i villani non conosciuti, e di domicilio incerto, se ne sarebbero fuggiti; ma la città, bersaglio certo ad un nemico sdegnato, sarebbe stata sola percossa da quel nembo terribile.

Erasi già Buonaparte, lasciato Milano in guardia a' suoi, condotto a Lodi con animo di perseguitare con la solita celerità il vinto Beaulieu, quando gli pervennero le novelle del tumulto di Binasco e di Pavia. Parendogli, siccom' era veramente, caso d' importanza, perchè quest' incendi più presto si spandono che non si estinguono, tornossene subitamente indietro, conducendo con se una squadra eletta di cavalli, ed un battaglione di granatieri fortissimi. Giunto in Milano, considerato, che forse le turbe sollevate avrebbero mostrato ostinazione uguale alla rabbia, o forse volendo risparmiare il sangue, si deliberava a mandar a Pavia monsignor Visconti, Arcivescovo di Milano, affinchè con l' autorità del suo grado, e delle sue parole procurasse di ridurre a sanità quegli spiriti inveleniti. Intanto applicando l' animo a far sicuro con la forza quello che le esortazioni non avrebbero per avventura potuto operare, rannodava soldati, e gli teneva pronti a mar-

ciare contro Pavia. Iufatti già marciavano; già incontrati per via i Binaschesi, facilmente gli rompevano, facendone una grande uccisione. Procedendo poscia contro Binasco, appiccato da diverse bande il fuoco, l'arsero tutto: il funesto incendio indicava al mondo, che strage chiama strage, fuoco chiama fuoco, e che male con forche e con bastoni, e da gente tumultuaria si resiste a baionette, a cannoni, a battaglioni ordinati. Rimasero lungo tempo in essere le ruine affummicate, e le ceneri accumulate dell'infelice Binasco, terribili segni a chi stava, ed a chi passava.

Erafi intanto l'Arcivescovo condotto a Pavia, e fattosi al balcone del municipale palazzo orava istantemente alle genti che si erano affollate per ascoltarlo. Rappresentava la disfatta intiera dei Tedeschi, la vittoria piena dei Francesi, la soggezione universale, l'incendio di Binasco, le repubblicane schiere avvicinantisi pregne di vendetta, Buonaparte già vicino, vincitore di tanti eserciti, e solito piuttosto a compatire a chi s'arrende, che a perdonare a chi resiste. Pensassero a Dio, che condanna ogni eccesso; pensassero alle mogli, ed ai figliuoli loro oramai vicini a divenir orfani dei mariti, e dei padri condotti al precipizio da un insensato furore; avessero riguardo a quell'antichissima città, sedia di tanti artifizi preziosi, di tanti palazzi magnifici, la quale nè munita, nè difesa da esercito guerriero, sarebbe tosto preda di gente forestiera chiamata a vendetta

da un capitano invito: già fumare Binasco, presto aver a fumare anche Pavia, se più prestassero fede ad una illusione manifesta, che alle parole vere di chi per costume, per grado, e per età aveva l'ingannare più in odio che la morte.

Così parlava l'Arcivescovo desiderosissimo di salvar la città; ma più poteva in chi lo ascoltava un feroce inganno, che le persuasive parole. Gridarono, non doversi dar orecchio all'Arcivescovo, esser dedito ai Francesi, esser giacobino; e così su questo andare con altre ingiurie offendevano la maestà del dabben prelado. Adunque non rimaneva più speranza alcuna alla desolata terra; le matte ed inferocite turbe, accortesi oggimai, che lo sperare nei Tedeschi era vano, e che i Francesi già stavano loro addosso, chiusero ed abbarrarono le porte, ed empierono tutto all'intorno le mura di armi e di armati. Ma ecco arrivare a precipizio il vincitor Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni le mal sicure porte. Fessi in sulle prime una tal qual difesa; ma superando fra breve le armi buone, e le genti disciplinate, abbandonavano frettolosamente i difensori le mura, e ad una disordinata fuga si davano. Fuggirono per diverse uscite i contadini alla campagna: si nascondevano i cittadini per le case. Restava a vedersi quello che il vincitor disponesse: aspettava Pavia l'ultimo eccidio.

Entrava la cavalleria della Repubblica, correva precipitosamente, trucidava quanti incon-

trava: cento sollevati in questo primo abbattimento perirono. Entrava per la milanese porta Buonaparte, e postovisi accanto con le artiglierie volte contro la contrada principale, traeva a furia dentro la città. Quivi fra il romore dei cannoni, fra le grida dei fuggenti, e dei moribondi, fra il calpestio dei cavalli, fra lo strepito delle case diroccanti, tra il fremere dei soldati infiammatissimi alla ruina della terra, era uno spettacolo spaventevole e miserando. Ma se periva chi andava per le vie, non era salvo chi si nascondeva per le case. Ordinava Buonaparte il sacco, dava Pavia in preda ai soldati. Come prima si sparse fra i miseri cittadini il grido del dover andare a sacco, vi sorse tale un pianto, tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe dovuto aver forza di piegare a pietà ogni cuor più duro. Ma le soldatesche, avventate di natura, ed irritate alla morte dei compagni non si ristavano, e vi commisero opere non solo nefande in pace, ma ancora nefande in guerra. Erano in pericolo le masserizie, erano le persone; e le persone quanto più delicate ed intemerate, tanto più appetite ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco innanzi saggio sì gradito di domestica felicità, divenivano campo di dolore e di terrore. I padri e le madri vedevano in cospetto loro contaminate quelle vite, che con tanta cura nodrite avevano illibate e caste; ed il minor dolore che si avessero, erano le perdute sostanze. Funesti vestigi si stampavano nei penetranti

più santi della forestiera rabbia. Quanti nobili palazzi desolati! quanti ricchi arredi spersi! quanti utili arnesi fracassati! ma più periva il povero che il ricco; perciocchè perdeva questi il mobile, piccola parte del suo avere, perdeva quello l'uniche sostanze, che si avesse. Quest' erano le primizie della libertà. Al che se per Buonaparte si rispondesse, che il sangue dei suoi soldati trucidati, e la sicurtà del suo esercito queste esorbitanze necessitavano, nissuno sarà per negare, ciò esser vero; ma ognuno aggiungerà dall'altro lato, che non era stato punto necessario che si espilasse il monte di pietà, nè che s'insultassero le persone, nè che si rubassero le campagne. Perlochè ragion vuole, che questi atti barbari siano dagli uomini imputati alla vera origine loro, siccome le imputa certamente il sommo Iddio, giusto estimatore delle opere dei mortali.

Scese intanto la notte dei venticinque maggio, e coperse i fatti abbominevoli da una parte, il dolore e la disperazione dall'altra. L'oscurità accresceva il terrore; le miserabili grida, che uscivano da luoghi reconditi e bui, facevano segno che vi si venisse ad ogni estremo, di cui più la umanità ha ribrezzo e terrore. Così fra mezzo ad un confuso tramestio di voci disperate, alle minacce di chi, avuto già molto, voleva ancora aver di vantaggio, all'andar e venire di soldati correnti con preda, od a preda, ai lumi incerti che di quando in quando splendevano funestamente fra le tenebre, si tra-

passava quella notte orribile. Nè pose l'alba del seguente giorno fine al pianto ed alle ingiurie. Solo la cupidigia del rapire, che non mai si sazia, continuava più intensa della cupidigia del contaminare, che si sazia, e se il sacco era tuttavia avaro, non era più lascivo. Ma la luce rendeva più miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto che era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse stata la ruina loro. Piangevano: la soldatesca intanto od adunatasi nelle vuotate case, od assembratasi nelle riempite piazze con esultazioni romorose, e con risa smoderate, e col bere, e col tracannare, e col raccontare, e col vantare, come suole, con soldatesco piglio quello che aveva fatto, e quello che non aveva fatto, mandava fuori l'allegrezza concetta per una immensa ingiuria vendicatrice di una immensa ingiuria. Tal era l'universale dei soldati: ma noi non vogliamo, che lo sdegno e la compassione da noi sentita per opere tanto enormi, ci faccia dimenticare i pietosi uffici fatti da molti soldati francesi in mezzo a confusione sì fiera e sì orribile. Non pochi furono visti, che, abborrendo dalla licenza data da Buonaparte, serbarono le mani immuni dall'avarò saccheggiare: altri più oltre procedendo, fecero scudo delle persone loro ai miserandi uomini, ed alle miserande donne, chiamate a preda, od a vituperio dai compagni loro. Sorsero risse sanguinose fra gli uni e gli altri in sì strana contesa, pietosa ad un tempo, e scellerata; ed io

ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza, a fanciulle castissime, come della illibatezza loro in sì estrema sventura state fossero a francesi soldati obbligate. Alcuni così operarono per buona natura, altri tirati da compassione; poichè entrati nelle desolate case con animo di far sacco, visto lo spavento ed il dolore degli abitatori, si ristavano, e da infuriati nemici ad un tratto diventavano generosi guardiani e difensori. Nè mancarono di quelli, i quali, vedendo le donne svenute alle immagini atroci, che agli occhi loro si presentavano, posto in obbligo il primo intento di far preda, intorno ad esse si affaticavano per farle risensare e riconfortarle, potendo in loro più la compassione che l'avarizia. Altri finalmente furono visti, i quali trasportati dall'impeto comune, e già poste a ruba le magioni altrui, se ne venivano carichi di bottino, tornarsene subitamente indietro a far la restituzione delle rapite suppellettili, solo perchè soccorreva loro in mente la miseria di coloro, ai quali rapite le avevano. Così, se in mezzo a tanta concitazione alcuni Francesi di perduta natura non si rimasero nè alle preghiere, nè alle grida compassionevoli dei saccheggiati, si scoperse in altri od una bontà intemerata, od una compassione più forte dell'ira e della cupidigia: nel che tanto maggior lode loro si debbe, che ebbero a superare l'esempio. Nè si dee passar sotto silenzio, che se si fece ingiuria alle robe ed alla continenza, non si pose

però mano nel sangue. Il che non oserò già dire, che mi rechi maraviglia; ma bene dirò, che mi par degno di grandissima commendazione, perchè il soldato poteva uccidere non solo impunemente, ma ancora utilmente. Parte anche essenziale di questo fatto fu l'immunità data alle case dell'università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in se avessero, massimamente il museo di storia naturale, molti capi di pregio, anche per soldati. Questo benigno riguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Buonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studi, e verso i sussidi loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, od anche dei gregari medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero o pregati leggermente, od anche non pregati dal por mano nelle robe loro. Tanto è potente il nome di scienza e di virtù, anche negli uomini dati all'armi ed al sangue!

Finalmente il mezzodì del giorno ventisei, siccome era stato ordinato da Buonaparte, pose fine al sacco. Contento il vincitore a quel che aveva fatto, non incrudelì di soverchio contro a coloro che presi con le armi in mano ancora grondanti di sangue francese, meritavano, secondo le leggi, come le chiamano, della guerra, che i repubblicani facessero a loro quello

che essi avevano fatto ai repubblicani. Un solo fu fatto passar per le armi in sul primo fervore a Pavia; poi altri tre che portati all'ospedale, già vi stavano per le ferite avute, con mal di morte. Raccontarono falsamente le gazzette e le storie dei tempi, che i municipali, uomini tutti nobili, fossero stati castigati con la morte, perchè solo furono tolti d'ufficio, e con altri cittadini di maggior credito, in qualità di ostaggi, condotti in Antibio. Calaronsi dai campanili le campane, disarmaronsi le popolazioni, ordinossi, che la prima terra, che strepitasse, sacco, ferro, e fuoco avrebbe.

Pavia percossa da tanta tempesta, se ne stette occupata molto tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento. Ma finalmente un vivere più regolato, quantunque non fosse senza molestia, le maniere piacevoli dei Francesi, soprattutto la mansuetudine di Haquin fecero di modo, che succedendo la sicurezza al terrore, ognuno tornasse all'opere consuete. Cominciavano intanto i Pavesi ad addomesticarsi con quei soldati, che avevano creduto tanto terribili per fama, e pruovato vieppiù terribili per atto. Siccome poi il primo, e principale ornamento di Pavia era l'università, così il nuovo reggimento poneva cura, che ed ella si aprisse, ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava, i Francesi medesimi, particolarmente quelli, che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano, e con ogni gentil modo accarezzavano Si allan-

zani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnattelli ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romore dell'armi sorgeva l'università di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe secondo Imperatore era fomentata ed aiutata da coloro che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni. Solo dispiacque la elezione procurata e fatta di Rasori alla carica di professore, perchè camminava, come giovane, con soverchio affetto nelle nuove cose. e quei professori, uomini gravi, prudenti e pratici del mondo, amavano meglio chi si mostrava inclinato al conservare uno stato già pruovato, di coloro, ai quali piacevano innovazioni d'effetto incerto.

Buonaparte, posato il moto di Pavia, che aveva interrotto i suoi pensieri, s'indirizzava di nuovo a colorire gli ultimi suoi disegni contro Beaulieu, che, come già fu per noi narrato, alloggiava, con le reliquie delle sue genti, sulla riva sinistra del Mincio per guisa che, essendo padrone dei ponti di Rivalta, di Goito e di Borghetto aveva facilmente accesso sulla destra. Ora si avvicinavano gli estremi tempi della Repubblica veneziana. La tempesta di guerra, stata finora lontana da' suoi territori, doveva fra breve scagliarvisi, e due nemici adiratissimi l'uno contro l'altro erano pronti a combattervi battaglie, che ogni cosa presagiva aver a riuscire ostinate e micidiali. Vedeva il Senato, che la terra ferma quieta allora da ogni perturbazione, sarebbe presto di-

venuta sedia di guerra, perchè sapeva, che i Francesi si erano risoluti ad andar ad assalire il loro nemico dovunque il trovassero. Impossibile era il prevedere quali avessero ad essere precisamente gli effetti del duro contrasto, che sulle terre venete si preparava, ma certo era, che avrebbe portato con se accidenti di somma perniciè, perchè non più si trattava del semplice passo di un esercito, che va ad altro destino, e che non avendo alcun timore, non occupa con istanze stabili le terre grosse, nè i luoghi forti; ma bene si era giunto a tale che ambe le parti avendo a combattere fra di loro, avrebbero l'una e l'altra per primo pensiero il procacciarsi i propri vantaggi, anche a pregiudizio della neutralità veneziana; perciocchè la salute propria, e la necessità di vincere sono più forti del rispetto che si dee portare alla dignità ed ai diritti altrui.

Non avevano pretermesso i pubblici rappresentanti di Brescia e di Bergamo, principalmente quest' ultimo, cittadino zelantissimo, d' informare diligentemente il governo di quanto accadeva su i confini, e del pericolo che ogni giorno si faceva più grave: ma le istanze loro restarono senza frutto, perchè ed il tempo mancava, ed i partigiani della neutralità disarmata tuttavia prevalevano nelle consulte della Repubblica. Ma stringendo ora il tempo, e desiderando il Senato, che in un caso di tanta, anzi di totale importanza, le cose di terra ferma fossero rette con unità di

consigli, aveva tratto a provveditor generale in essa Niccolò Foscari, stato ambasciadore a Costantinopoli, uomo amatore della sua patria, e di sana mente, ma di poco animo, e certamente non atto a sostenere tanto peso; del che diè tosto segno, perchè nell' ingresso medesimo della sua carica già si mostrava pieno di spaventi e di pensieri sinistri. Sperava il Senato, che Foscari avrebbe potuto con la sua destrezza intrattenere convenevolmente i due capi nemici, e dimostrando loro la sincerità della Repubblica, ottenere, che inferissero il minor male che possibil fosse, a quelle terre innocenti. Confidava altresì, che i popoli della terra ferma, vedendo in una persona sola un tanto grado e tanta autorità, si confermerebbero vieppiù nella divozion loro verso la Repubblica; perchè il mandare un provveditore a posta, affinchè vigilasse sulla salute loro, era testimonio, che la Repubblica non gli abbandonava. Diessi, come moderatore a Foscari, il Conte Rocco San-Fermo, con quale prudenza non si vede, perchè San-Fermo parteggiava piuttosto pei Francesi, ed era in cattivo concetto presso ai Tedeschi per essere stata la sua casa in Basilea il ritrovo comune dei ministri di Prussia, di Spagna e di Francia, quando negoziavano fra di loro la pace. Avuto così grave mandato, se ne veniva il provveditor generale a fermar le sue stanze in Verona, città grossa, posta sul fiume Adige, e vicina ai luoghi, dove aveva primieramente a scoppiare

quel nembo di guerra. L'accoglievano i Veronesi molto volentieri, e gli fecero allegrezze, confidando, che la sua presenza avesse pure ad operar qualche frutto a salute loro. Ma non conoscevano i tempi; il senato medesimo non gli conosceva; perchè lo sperare in tanta sfrenatezza di principj politici, ed in un affare, in cui dalle due parti vi andava tutta la fortuna dello stato, che si sarebbe portato rispetto al retto ed all'onesto, e che un magistrato privo di armi potesse fare alcun frutto, era fondamento del tutto vano. Bene il predicava il procurator Pesaro, armi chiedendo ed armati; ma impedirono così salutare consiglio le fascinazioni della parte avversaria, ed abbandonossi inerme la Repubblica nella fede di coloro che non ne avevano.

Ripigliando ora il filo delle imprese di Buonaparte, era suo pensiero, per rompere le difese del Mincio, di dar sospetto a Beaulieu, ch'egli volesse, correndo per la occidentale sponda del lago di Garda, occupare Riva, e quindi gettarsi a Roveredo, terra posta sulla strada che dall'Italia porta al Tirolo. Perlochè, passato l'Olio ed il Mela, poneva gli alloggiamenti in Brescia, donde ad arte faceva correre le sue genti più leggieri verso Desenzano; anzi procedendo più oltre, mandava una grossa banda, condotta da Rusca, fino a Salò, terra a mezzo lago sulla sua destra sponda. Per nutrire vieppiù nel nemico la falsa credenza, che sua sola intenzione fosse di sprolungarsi

sulla sinistra per correre verso le parti superiori del lago col fine suddetto di mozzar la strada agli Austriaci per al Tirolo, aveva tirato sul centro e sulla destra le sue genti indietro per guisa che in vece di star minacciose sulla destra del Mincio, si erano fermate alcune miglia lontano dal fiume nelle terre di Montecchiaro, Solfarino, Gafoldo e Mariana, e le teneva quiete negli alloggiamenti loro.

Era Brescia possessione dei Veneziani. Però volendo Buonaparte giustificare questo atto del tutto ostile verso la Repubblica, perchè gli Austriaci avevano passato pei territori veneti, ma non occupato le terre grosse, e murate, mandava fuori da Brescia il dì ventinove di maggio, un bando, promettitore, secondo il solito di quello, che non aveva in animo di atterrenere: avere, diceva, l'esercito francese superato ostacoli difficilissimi per venire a torre il grave giogo dell'Austria superba dal collo della più bella parte d'Europa: vittoria, e giustizia congiunte avere compito il suo intento; le reliquie del nemico essersi ritratte oltre Mincio; passare, a fine di seguitarle, i Francesi per le terre della veneziana Repubblica; ma non essere per dimenticare l'antica amicizia, da cui erano le due Repubbliche congiunte; non dovere il popolo avere timore alcuno; rispetterebbersi la Religione, il governo, i costumi, le proprietà; pagherebbersi in contanti quanto fosse richiesto; pregare i magistrati, ed i preti, informassero di questi suoi sentimenti

i popoli , affinchè una confidenza reciproca confermasse quell' amicizia , che da sì lungo tempo aveva congiunto due nazioni fedeli nell' onore , fedeli nella vittoria. A questo modo Buonaparte , il dì ventinove di maggio del novantasei , chiamava amica di Francia quella Repubblica , che il Direttorio e Buonaparte medesimo già avevano accusato , come di gran reità , dello aver dato ricovero al Conte di Lilla ; qualificava fedele nell' onore quella nazione , che già avevano accagionato di aver dato il passo alle genti tedesche. La forza della verità operava da un lato , la cupidigia del rapire e del distruggere dall' altro.

Come prima Beaulieu ebbe avviso , avere i repubblicani occupato Brescia , valendosi del pretesto , pose presidio in Peschiera , fortezza veneziana situata all' origine dell' emissario del lago di Garda , e che altro non è se non il fiume Mincio. Temeva che Buonaparte non portasse più rispetto a Peschiera che a Brescia , ed era la prima , se fosse stata bene munita , principale difesa del passo del fiume. Era Peschiera piazza forte , ma il senato , o per meglio dire , i Savi , persistendo in quella loro eccessiva neutralità , nè sospettando di un turbine tanto impetuoso , l' avevano lasciata senza difesa. Solo sessanta invalidi la presidiavano : aveva bene ottanta cannoni , ma senza carretti , e per munizioni cento libbre di polvere , ma cattiva , fortificazioni in rovina , ponti levatoi impossibili a levarsi , difese esteriori senza palizzate ,

strada coperta ingombra d'alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far segno a qual sovrano la fortezza appartenesse. Bene aveva il colonnello Carrera, comandante rappresentato al provveditor generale la condizione della piazza, domandato soldati, armi e munizioni, avvertito il pericolo dell'indifesa fortezza in tanta vicinanza di soldati nemici. Ma Foscari, che aveva più paura del difendersi, che del non difendersi, aveva trasandato le domande del comandante. La quale eccessiva continenza gli fu poi acerbamente rimproverata da coloro, in favor dei quali ei l'aveva usata; perciocchè Buonaparte affermava, che se il provveditor generale avesse mandato solamente due mila soldati da Verona a Peschiera, sarebbe stata la piazza preservata; il che era vero: ma se Foscari non l'aveva fatto, ciò era stato per non offendere il capitano francese, non per compiacere al capitano tedesco.

Occupatasi Peschiera dagli Alemanni, vi fecero a molta fretta quelle fortificazioni, che per la brevità del tempo poterono, rassettando i bastioni, e le altre difese cadute in rovina per la vetustà. Intanto Buonaparte, sicuro di aver ingannato il nemico con dargli concetto, che volesse spingersi verso la punta superiore del lago, si apparecchiava a mettere ad esecuzione il suo disegno. Era questo di sforzare il passo del Mincio a Borghetto. Non era stato il generale austriaco senza sospetto, quantunque per le dimostrazioni del suo avversario avesse ritirato parte delle sue genti ai luoghi superiori,

che il vero pensiero di Buonaparte fosse di assaltarlo a Borghetto. Però aveva munito il ponte con le opportune difese, avendo ordinato, che quattromila soldati eletti si trincerassero sulla destra alla bocca del ponte, e che sulla sponda medesima diciotto centinaia di cavalli stessero pronti a spazzare all'intorno la campagna, ed a calpestare chi s'accostasse. Il resto delle genti alloggiava sulla sinistra accosto al ponte per accorrere in aiuto della vanguardia, ove pericolasse. Movevansi improvvisamente la mattina i repubblicani da Castiglione, Capriana, Volta, e s'indirizzavano al ponte di Borghetto. Successe una battaglia forte, perchè gli Austriaci già tante volte vinti, non si erano perduti d'animo, anzi valorosamente combattendo sostenevano l'impeto dei Francesi. Restavano superiori sulla prima giunta, perchè non essendo ancora arrivate tutte le genti di Francia, che dovevano dar dentro, la vanguardia, che prima aveva ingaggiato la battaglia, fortemente pressata dalla cavalleria tedesca, cominciava a crollare, ed a ritirarsi. Ma sopraggiungendo squadroni freschi, massimamente cavalli, ed artiglierie, furono gli Austriaci risospinti, nè potendo più resistere alla moltitudine, che gli assaltava virilmente da tutte le parti, abbandonata del tutto la destra del fiume, si ricoverarono sulla sinistra. Guastarono un arco del ponte, acciocchè il nemico non gli potesse seguire. Qui succedeva un tirar di cannoni molto fiero da una parte all'altra del fiume, ma

senza frutto, perchè nè i Francesi potevano passare per la rottura del ponte, nè i Tedeschi si volevano ritirare. Ma erano le battaglie dei Francesi di quei tempi più che d'uomini, e con più costanza e' le sostennero che i loro antichi. Ed ecco veramente, che il generale Gardanne, postosi a guida di una mano di soldati coraggiosissimi, si metteva in fiume, non curando nè la profondità di lui, perciocchè l'acqua gli arrivava insino a mezzo petto, nè la tempesta delle palle, che dall'opposta riva si scagliavano: già varcava, ed alla sinistra sponda si avvicinava. A tanta audacia il timore occupava gli Austriaci; si ricordarono del fatto di Lodi, rallentarono le difese, fu fatta abilità ai repubblicani, non solo di passare a guado, ma ancora di racconciare il ponte. La qual cosa diede la vittoria compita ai Francesi: e come l'ebbero, così l'usarono; perchè avendo passato, si davano a perseguir l'inimico, sì per romperlo intieramente, e sì per impedire, se possibil fosse, che gittasse un presidio dentro Mantova, fortezza di tanta importanza. Ma Buonaparte, che sapeva bene e compiutamente far le cose sue, per tagliar la strada al nemico verso il Tirolo, aveva celeremente spedito Augereau contro Peschiera, comandandogli che s'impadronisse a qualunque costo della fortezza, e corresse a Castelnuovo ed a Verona. Così impossibilitati a ricoversi in Mantova, ed a ritirarsi in Tirolo, gl'imperiali sarebbero stati in gravissimo pericolo. Beaulieu, che aveva pe'suoi corridori avuto

avviso dell'intenzione del nemico, conoscendo che, poichè i repubblicani avevano passato il Mincio, non poteva più avere speranza di resistere, aveva del tutto applicato l'animo al ritirarsi ai passi forti del Tirolo; nè per lui si poteva indugiare, perchè il tempo stringeva. Laonde, introdotto in Mantova un presidio di dodici mila soldati con molte munizioni sì da bocca, che da guerra, s'incamminava con presti passi alla volta di Verona. Gli convenne ancor fare, per dar tempo a' suoi di raccorsi, una testa grossa, e sostenere una stretta battaglia tra Valleggio, e Villafranca sulla sponda di un canale largo e profondo, che congiunge le acque del Mincio con quelle del Tartaro. Infatti, mentre si combatteva a riva del canale, Beaulieu faceva spacciare prestamente Peschiera e Castelnuovo e per tal modo, raccolto in uno tutto l'esercito si difilava velocemente, avendo la notte interrotto la battaglia del canale, verso l'Adige: quindi passato questo fiume a Verona, guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo. Augereau trionfante, e minaccioso entrava nell'abbandonata Peschiera.

Questa fu la conclusione della guerra fatta da Beaulieu in Italia, da cui si rende manifesto, che se le armi francesi di tanto riuscirono superiori alle sue, debbesi, non a mancanza di valore nei soldati dell'Imperatore attribuire, ma bensì all'arte, ed all'astuzia militare, per cui il giovane generale di Francia di sì gran lunga superò il vecchio generale d'Allemagna.

Del resto fu Beaulieu capitano pratico, e risoluto, e la perdita della battaglia di Montenotte, che aperse i passi d'Italia ai Francesi, hassi unicamente a riconoscere da un accidente straordinario; le disposizioni prese da lui innanzi, e durante il fatto, furono per ogni guisa eccellenti, e senza l'impensato intoppo di Rampon, è verisimile, che la fortuna si sarebbe scoperta favorevole a Beaulieu piuttosto che a Buonaparte. Certamente per poco stette, che il cattivo consiglio di quest'ultimo, nel quale ebbe anche contrari i suoi migliori generali, dello aver corso a Voltri, e fortificato debolmente Montenotte, non fosse cagione della sconfitta dei repubblicani.

S'incominciavano intanto a manifestare i maligni segni di quel veleno, che il Direttorio, e Buonaparte nutrivano contro la Repubblica di Venezia, meno forse per odio, che per utile; il che per altro è più odioso. Due erano i principali fini, a cui tendevano, dei quali uno accidentale e temporaneo, l'altro da lungo tempo premeditato e perpetuo. Si conteneva il primo in questo, che l'esercito acquistasse per se tutti i mezzi di perseguir l'inimico, e d'impedire il suo ritorno. Era il secondo di turbare lo stato quieto della Repubblica veneta, perchè pel presente si aprissero le occasioni di vivervi a discrezione, e per l'avvenire sorgessero pretesti per darla in preda, secondochè pei tempi si convenisse, a chi l'accetterebbe, come prezzo di pace con la Francia. All'uno ed all'altro fine

conduceva acconciamente l'occupazione di Verona, perchè il suo sito, dove sono tre ponti, è padrone del passo dell'Adige, ed è a chi scende dall'Alpi rezie, principale impedimento a superarsi. Da un'altra parte l'acquisto di una piazza tanto principale non poteva farsi dai Francesi senza un grande sollevamento d'animi in quelle province.

Adunque al fine d'impossessarsi di Verona indirizzò, dopo la vittoria di Borghetto, e la presa di Peschiera, Buonaparte i suoi pensieri: e però, siccome quegli, che era maestro perfetto d'inganni, incominciò a levare un romore grandissimo, e ad imperversare sclamando, che Venezia per aver dato ricovero ne' suoi stati al Conte di Lilla, si era scoperta nemica alla Francia, e che l'aver lasciato occupare Peschiera dagl'imperiali dimostrava la parzialità del governo veneto verso di loro. E così tempestando, e moltiplicando ogni ora più nello sdegno, e nelle minacce, affermava volersene vendicare. Di tratto in tratto prorompeva anzi con dire, che non sapeva quello che il tenesse, che non ardesse da capo in fondo Verona, città, soggiungeva, tanto temeraria, che si era creduta capitale dell'impero francese. In questo alludeva al soggiorno fattovi dal Conte di Lilla, pretendente alla corona di Francia. La quale intemperanza, ed assurdità di Buonaparte, sebbene sia raccontata, come se fosse un gioiello da alcuni scrittori di storie dei nostri tempi, ai quali più piacciono le giattanze di

lui, che la verità e la ragione, non so se sia o più indegna del grado del capo di un esercito grande, o più ridicola in se stessa; perchè la Dio mercè, non fu mai nessuno in Verona, nemmeno, credo, i matti, se qualcuno ve n'era, che abbia creduto che la città loro fosse diventata capitale dell'impero francese. Solo credettero aver fatto uo' opera pietosa coll'aver dato ricovero dentro le loro mura ad un principe perseguitato ed infelice.

Quanto al fatto di Peschiera, da quello che abbiain narrato di sopra, si può giudicare, se posciachè i Veneziani, per non dar sospetto ai due nemici, massime ai Francesi, non avevano voluto munire quella fortezza, fosse la medesima difendevole, e se potessero impedire in un caso tanto improvviso, che i Tedeschi vi entrassero, e poichè Buonaparte si lamentava di questo fatto, saria bene a sapersi, se Peschiera in quello stato, in cui era, quando i Tedeschi l'occuparono, più fosse fortezza che Crema, o Brescia, quando furono occupate dal capitano di Francia. Bene sapeva egli che cosa vi fosse in fondo di tutto questo, stantechè scriveva al Direttorio il dì sette giugno, che la verità dell'affare di Peschiera era, che Beau-lieu aveva vituperosamente ingannato i Veneziani, avendo loro solamente domandato il passo per cinquanta soldati, e che con questo pretesto si era impadronito della terra. Ma il vero, od il falso non arrestavano Buonaparte, e queste querele faceva in primo luogo per ac-

ceninare, come abbiamo detto, a Verona, nella quale, per esser munita di tre fortezze, ed assicurata da una grossa banda di Schiavoni, non poteva entrar di queto senza il consenso dei Veneziani; in secondo luogo per fare dar denaro a Venezia; conciossiachè scriveva egli al Direttorio il dì suddetto in proposito di questo medesimo fatto di Peschiera, a bella posta avere aperto questa rottura, perchè se volessero cavar cinque o sei milioni da Venezia, sì il potessero fare. Così ad una brutta sete dell' oro soggettava il capitano repubblicano la verità, il giusto e l' onesto.

Gl' imperversamenti e le minacce di Buonaparte pervennero alle orecchie del provveditor generale Foscarini, che le udì con grandissimo terrore. E però per dare al generale repubblicano le convenienti giustificazioni, che dalla sua bocca propria, e non da quella d' altrui voleva udire, si mise in viaggio col segretario San Fermo per andarlo a visitare in Peschiera. Giunto al cospetto del giovane vincitore, e ristrettosi con esso lui, e con Berthier, che è da lodarsi per la umanità mostrata in tutte queste occorrenze, se però non era un concerto alla soldatesca tra lui e Buonaparte, protestava ed asseverava, avere sempre la Repubblica veneziana, ed in ogni accidente seguitato i principj della più illibata neutralità. Rispondeva minacciosamente Buonaparte, che non voleva esser convinto, ma bensì intimorire, che male aveva corrisposto Venezia all' amicizia della Francia,

che i fatti erano diversi assai dalle parole, che per tradimento avevano i Veneziani lasciato occupar dai Tedeschi Peschiera; il che era stato cagione, ch'egli avesse perduto mila e cinquecento soldati, il cui sangue chiamava vendetta; che la neutralità voleva che si resistesse agli Austriaci; che se i Veneziani non bastassero, sarebbe egli accorso; che doveva la Repubblica con le sue galere vietar loro il passo pel mare e pei fiumi; che insomma erano i Veneziani amici stretti degli Austriaci. Quindi traversando dalle minacce alla barbarie, rimproverava con asprissime parole ai Veneziani l'aver dato asilo negli stati loro ai fuorusciti francesi, ed al Conte di Lilla, nemico principale della Repubblica di Francia: procedendo finalmente dalla crudeltà alle menzogne, sclamava, che prima del suo partire aveva avuto comandamento dal Direttorio di abbruciar Verona, e che l'abbrucerebbe; che già contro di lei marciava con cannoni e mortai Massena, che già forse le artiglierie di Francia la fulminavano, e che già forse ardeva; che tal era il castigo, che i repubblicani davano pel ricoverato Conte di Lilla; che aspettava fra sette giorni risposta da Parigi per dichiarar la guerra formalmente al Senato; che Peschiera era sua, perchè conquistata contro gli Austriaci; che di tutte queste cose aveva informato il ministro di Francia in Venezia, quantunque, aggiungeva, queste comunicazioni diplomatiche tenesse in poco conto, acciocchè il Senato ne ragguagliasse.

Così Buonaparte, che sapeva di certo, e lo scrisse al Direttorio, che per fraude e contro la volontà dei Veneziani erano gli Austriaci entrati in possessione di Peschiera, questo fatto attribuiva a tradimento dei Veneziani.

Spaventato in tal modo l'animo del provveditore, stette Buonaparte un poco sopra di se; poscia come se alquanto si fosse mitigato, soggiunse, che della guerra e di Peschiera aspetterebbe nuovi comandamenti dal Direttorio; sospenderebbe per un giorno il corso a Massena, ma il seguente s'appresenterebbe alle mura di Verona; che se quietamente vi fosse accettato, e lasciato occupar i posti da'suoi soldati, manterrebbe salva la città, ed avrebbero i Veneti la custodia delle porte, i magistrati il governo dello stato; ma che se gli fosse contrastato l'ingresso, sarebbe Verona inesorabilmente arsa, e distrutta.

Queste arti usava Buonaparte il dì trentuno maggio per ottenere pacificamente il possesso di Verona. Dal che si vede, qual fede prestar si debba al suo manifesto dato da Brescia il dì ventinove del mese medesimo, e quale fosse la sincerità delle sue promesse. Così quella Repubblica di Venezia, che due giorni prima era stata chiamata amica della francese, e dichiarata, avere sempre camminato nelle vie dell'onore, era il dì trentuno del mese medesimo divenuta, e già da lungo tempo, non solo infedele, ma perfida e nemica alla Francia, ed il Direttorio aveva comandato a Buonaparte,

che ostilmente contro una delle città più eminenti del suo dominio, e di tutta Italia corrispondesse. Certamente non era questo un procedere degno di un generale di una nazione civile, e che ha nel nemico in odio più la perfidia che la guerra. Tale sarà il giudizio che ne faranno le generazioni sì presenti che future, in cui la virtù sarà sempre più potente che il vizio.

Da questa insidia, e da queste minacce si rendeva chiaro, quali dovessero esser le deliberazioni del provveditore veneto; posciachè, prescindendo anche dagli indegni oltraggi, quel dire di voler ardere sul fatto una città nobilissima del territorio veneto, e quell'affermare, che fra sette giorni poteva venir caso, ch'ei dichiarasse formalmente la guerra a Venezia, della verità, o falsità della quale affermazione non poteva a niun modo il provveditore giudicare, non solo rendevano giusta, ma ancora necessaria una subita presa di armi dal canto dei Veneziani. Quello era il momento fatale della veneziana Repubblica, quello il momento fatale d'Italia e del mondo; e se Foscarini avesse avuto l'animo e la virtù di Piero Capponi, non piangerebbe Venezia il suo perduto dominio, non piangerebbe Italia il principale suo ornamento, non piangerebbe il mondo tante vite infelicamente sparse per fondare il dispotismo di un capitano barbaro. Che se Foscarini non aveva questo mandato dal Senato, l'aveva dal cielo, favoreggiatore delle cause pie; e nemico dei tiranni, l'aveva dalla sua nobil patria,

l'aveva dal consentimento di tutti i buoni gonfi di sdegno all'aspetto di sì inudita empietà. Non con umili protestazioni, non col privar Verona delle sue difese doveva Foscari rispondere a Buonaparte, ma con un suonar di campana a martello continuo, con un predicar alto di preti contro i conculcatori della sua innocente patria, con un dar armi in mano a uomini, a donne, a fanciulli, con un fracasso di cannoni incessabile dalle lagune all' Adige, dalle bocche del Timavo all' emissario di Lecco. Certamente in un moto tanto universale molte vite sarebbero mancate, molte città distrutte. Verona forse data alle fiamme, ma la Repubblica fora stata salva. Forse alcuni sentiranno raccapeccio all' udir rammentare di queste battaglie di popoli. Pure le usarono contro i Francesi gli Austriaci, sebbene non prosperamente, nell'ottocentonove, e furono lodati: le usarono contro i Francesi medesimi prosperamente gli Spagnuoli nell'ottocentodieci, i Prussiani nell'ottocentotredici, e furono lodati: le vollero usare i Francesi contro gli Europei nell'ottocentoquindici, e se non furono lodati, non furono neanche biasimati. Ora non si vede perchè non sarebbe stato lodevole ai Veneziani di usarle: che se gli Austriaci, gli Spagnuoli, i Prussiani, ed i Francesi hanno qualche privilegio, quando ne va la indipendenza, anzi l'essere, od il non essere dello stato, di difendersi a stormo, saria bene, che il mostrassero, affinchè gli Italiani si acquetino a tanto discredamento.

So che alcuni diranno, che il governo di Venezia era cattivo; ma si risponderà dagli uomini savi, che non tocca ai forestieri il giudicare della natura del governo, e meno ancora il correggerla; nè so, se muova più a sdegno, che a compassione il pensare, che queste querele dottoresche sulla mala natura del governo veneto vengono principalmente da quelli, che hanno trovato ottimo il governo del Direttorio, che voleva far tagliar la testa ai naufragati, e quello di Buonaparte, che teneva prigionieri per corso d'anni, ed anche in vita senza forma di processo gl'innocenti. Fatto sta, che poichè si voleva rendere i popoli veneziani servi dei forestieri, e' bisognava con risoluzione magnanima fare, che i popoli veneziani si salvassero da se; ma Niccolò Foscari, in vece di gridar campane, come Piero Capponi, corse pieno di paura a Verona, e diede opera che gli Schiavoni, nei quali consisteva la principale difesa, l'abbandonassero: e che così i magistrati, come i cittadini ricevessero pacificamente i soldati di Buonaparte. Il non aver usato il rimedio ed i popoli non solo fu fatale per l'effetto, ma fu anche inutile per la fama; imperciocchè ed i partigiani, e gli storici pubblicarono a quei tempi, e tuttavia pubblicano, sebbene bugiardamente, ma per giustificare la sceleraggine commessa contro Venezia, che se Venezia non fece, volle fare lo stormo contro i Francesi, già prima, che succedesse la sollevazione di Verona del novantasette, che racconteremo a

suo luogo. La qual cosa, se fosse tanto vera, quanto veramente è falsa, non si sa che si volesse significare il manifesto di Brescia. So che dagli adulatori di Buonaparte viene, sebbene con la solita falsità, accagionato di aver macchinato questo stormo Alessandro Ottolini, podestà di Bergamo a quei tempi, uomo meritevole di ogni lode per la fedeltà, e la sincerità sua verso la patria; ma egli solamente s'ingegnava di mantenere le popolazioni bergamasche affezionate al nome veneziano; e se quando s'impadronirono i Francesi di Verona, divenne Ottolini più vigilante e più attivo, e fece opera che le popolazioni si ordinassero, il fece perchè le minacce, ed i fatti di guerra del capitano del Direttorio a ciò lo sforzarono. Quell'ordinarsi accennava, non un voler nuocere altrui, ma un impedire, che altri nuocesse a lui, e se Ottolini si armava, avrebbe fatto meglio l'armarsi molto più. Certamente avrebbe egli mancato del suo dovere verso la patria, se in tanto romore di guerra, non solo imminente ma presente negli stati di Venezia, non avesse procurato di serbarsi padrone di se medesimo, e capace di mantenere con buoni ordinamenti salva la provincia commessa alla sua fede rispetto ai due nemici, che venivano a rapire le sostanze veneziane, e ad ammazzarsi tra di loro sulle terre della Repubblica. Ma nei tempi scorretti, che abbiám veduto, fu costume il chiamar traditori, ed il perseguitare con ogni sorte di pubblico improperio coloro che più

sono stati fedeli alle loro patrie, come se fosse stato debito loro il servire piuttosto a Buona-
parte nemico, che ai Principi propri ed alla
patria, ed a quanto ha la patria in se di caro
e di giocondo. Così fu infamata la virtù di
Alessandro Ottolini, e di Francesco Pesaro in
Italia, di Stadion in Austria, di Stein in Prus-
sia: così anche furono condotti a morte Palmer
di Baviera, Hofer di Tirolo: così finalmente i
magnanimi Spagnuoli furono chiamati col no-
me di briganti. Queste cose chi generoso scrit-
tore fosse, dovrebbe con disdegnosa e ripren-
ditrice penna altamente dannare, non cercar di
scusare, ora con le parole, ed ora col silenzio,
l'inganno, l'ingustizia e la tirannide.

Come prima si sparse in Verona, per la ve-
nuta del Foscari, che i Francesi vi sarebbero
entrati per alloggiarvi, vi nacque nelle persone
di ogni condizione e grado uno spavento tale,
che pareva che la città avesse ad andare a ro-
vina. Più temevano i nobili che i popolani,
perchè sapevano che i repubblicani gli perse-
guivano. Il popolo raccolto in gran moltitu-
dine sulle piazze, e per le contrade, pieno di
afflizione, e di terrore accusava la debolezza di
Foscari, e le perdute sorti della Repubblica.
Lo stare pareva loro pericoloso, l'andarsene
misero. Pure il pericolo presente prevaleva, e
la maggior parte fuggivano. Fu veduta in un
subito la strada da Verona a Venezia impedita
da un lungo ingombro di carrozze, di carri, e
di carrette, che le atterrite famiglie trasporta-

vano con quelle supellettili, che in tanta affollata avevano a molta fretta potuto raccogliere. Facevano miserabile spettacolo le donne coi fanciulli loro in braccio, od a mano, che piangendo abbandonavano una sede gradita per amenità di sito, graditissima per una lunga stanza. Nè minor confusione era sull' Adige fiume; perchè insistevano i fuggiaschi occupati nel caricare sulle navi a tutta pressa le masserizie più preziose dei ricchi, e gli arnesi più necessari dei poveri: navigavano intanto a seconda per andar a cercare in lidi più bassi, od oltre le acque del mare terre non ancora percosse dalla furia della guerra.

Entrarono il dì primo giugno i Francesi in Verona. Quivi Buonaparte lodava l'aspetto nobile della città, i magnifici palazzi, le spaziose piazze, i tempi, le pitture, insomma ogni cosa, e più di tutto, per indurre opinione ch'egli elevasse l'animo alla grandezza romana, l'Arena, opera veramente mirabile dei Romani antichi. Si rendevano anche padroni di Legnago, e della Chiusa. A Verona non solo occuparono i ponti, ma ancora le porte e le fortificazioni. Così si verificava, secondo il solito, la promessa di Buonaparte del voler solo occupare i ponti. Al medesimo modo, pure secondo il solito mantenne le promissioni da lui fatte nel manifesto di Brescia del voler pagare in contanti tutto, ch'ei richiedesse in servizio dei soldati; imperciocchè essendosi sparsi nelle campagne testè felici del Bergamasco, del Bresciano, del Cre-

masco e del Veronese vi facevano tolte incredibili, che non che si pagassero, non si registravano: seguivano mali tratti, e scherni ancor peggiori: nè le cose rapite bastavano, od erano d'alcun frutto, perchè si dissipavano con quella prestezza medesima, con cui si rapivano. Quindi era desolato il paese, nè abbondante l'esercito, nè mai si fece un dissipare di quanto alla umana generazione è necessario, così grave, e così stolto, come in questa terribil guerra si fece. I popoli intanto vessati in molte forme, e cadendo da una lunga agiatezza in improvvisa miseria, entravano in grandissimo sdegno, e si preparavano le occasioni a futuri mali ancor più gravi.

A questo tempo si udirono le novelle della dedizione del Castello di Milano; il comandante austriaco Lamy, perduta per le vittorie di Buonaparte, ogni speranza di soccorso, si arrese a patti il dì ventinove Giugno, salve le robe e le persone, eccettuati solo i fuorusciti francesi che dovevano essere consegnati ai repubblicani. Trovarono dentro la fortezza cencinquanta cannoni grossi, sei mila fucili, polvere e palle in proporzione con molto bestiame vivo. Fu questo acquisto di grande importanza ai Francesi, perchè era il Castello, come un freno ai Milanesi, e molto assicurava le spalle dei repubblicani. Per solennizzare questa vittoria, si fecero molte feste, balli e conviti dai repubblicani francesi meritamente, dai repubblicani italiani per imitazione.

La ruina sotto dolci parole si propagava in altre parti d'Italia; perchè trovandosi Buonaparte, per le vittorie di Lodi e di Borghetto, e così per la ritirata di Beaulieu alle fauci del Tirolo, sicuro alle spalle, e sul sinistro fianco, voltò l'animo ad allargarsi sul destro; quivi ricche e fertili terre l'allettavano. Restavano oltre a ciò a domarsi il Papa ed il Re di Napoli, e ad espilare il porto di Livorno. Per la qual cosa, spingendo avanti le sue genti, dopo l'occupazione di Modena, s'incamminava alla volta di Bologna, città, forse più di ogni altra d'Italia, piena d'uomini forti e generosi, e che conoscendo bene la libertà, non la misurava nè dalla licenza nè dal servaggio forestiero.

Aveva il Senato di Bologna anticonosciuto che per la vittoria di Lodi diveniva il generale francese signore di tutta la Lombardia, quanto ella si distende dall'Alpi agli Appennini. Però desiderando di preservare il Bolognese e massimamente la capitale, dalle calamità che accompagnano la guerra, aveva a molta fretta, dopo di aver creato un'arrotta d'uomini eletti con autorità straordinaria, mandato a Milano i senatori Caprara e Malvasia coll'avvocato Pistorini, acciò, veduto il generalissimo, il pregassero di aver per raccomandata la patria loro. Al tempo medesimo il sommo Pontefice, spaventato dall'aspetto delle cose, siccome quegli che nell'approssimarsi dei repubblicani vedeva, non solo la

ruina del suo stato temporale, ma ancora novità perniziose alla Religione, specialmente se come nemici allo stato pontificio si accostassero, aveva commesso al cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma che già era intervenuto alla composizione con Parma, andasse a Milano, e procacciasse di trovar modo d'accordo con quel capitano terribile della Repubblica di Francia. Era Azara molto benignamente trattato da Buonaparte, e perciò personaggio atto a far quello che dal Pontefice gli era stato raccomandato. Furono dal generale umanamente uditi i senatori di Bologna: parlaronsi nei colloqui secreti di molti gravi discorsi, il fine dei quali tendeva a slegare i Bolognesi dalla superiorità pontificia, a restituire quel popolo alla sua libertà statuita già fin dai tempi della lega lombarda, e ad impetrare che i soldati repubblicani, passando pel Bolognese, vi si comportassero modestamente. Questi erano suoni molto graditi ai popoli di quel territorio: Buonaparte che sel sapeva, promise ogni cosa, e più di quanto i deputati avevano domandato: partironsi molto bene edificati di lui, e se ne tornarono a Bologna. Intanto le sue genti marciavano. Comparivano il diciotto Giugno in bella mostra, e con aria molto militare poco distante da Bologna dalla parte di Crevalcuore. Nel giorno medesimo una banda di cavalli condotta da Verdier entrava, come antignardo in Bologna, e schieratasi avanti al palazzo pubblico faceva sem-

biante d'uomini amici e liberali. Il cardinal Vincenti legato, non prevedendo che fosse giunta al fine in quella legazione l'autorità di Roma, avvisava il pubblico dell'arrivo dei Francesi, e della buona volontà mostrata dai capi. Esortava che attendessero quietamente ai negozi; comandava che rispettassero i soldati; minacciava pene gravi, anche la morte, secondo i casi, a chi o con parole, o con fatti gli offendesse. Entrava poi il seguente giorno la retroguardia: arrivavano la notte Saliceti e Buonaparte.

Era costume di Buonaparte, per fare che i popoli si muovessero più facilmente contro i governi loro, e sentissero meno acerbamente il suo dominio, di dare loro speranza di liberargli, e spesso anche gli liberava da quanto essi governi avevano o di più odioso, o di più gravoso; perchè in tutti i reggimenti sono sempre di questi tasti che fanno mal suono ai popoli. Aveva Bologna perduto la sua libertà, od almeno quello che stimava libertà, dappoichè la somma delle faccende dello stato era venuta in mano della Chiesa; la qual cosa i Bolognesi sopportavano molto di mala voglia. Oltre a questo era Bologna stata spogliata dai Pontefici del dominio di Castel Bolognese, terra grossa situata oltre Imola, e fondata anticamente dai Bolognesi desiderosissimi di ricuperare quell'antica colonia. Nè ripugnavano a questa ricongiunzione i castellani medesimi, ricordevoli tuttavia del dolce freno, col quale

erano stati retti. Buonaparte, informato dai deputati di questi umori, come prima arrivava a Bologna, restituiva il possesso di Castel Bolognese, ed aboliva ogni autorità del Papa, reintegrando i Bolognesi nei loro antichi dritti di popolo libero ed indipendente. Nè mettendo tempo in mezzo, comandava al cardinal Vincenti legato, se ne partisse immantinente da Bologna. Indi, chiamato a se il Senato, a cui era devoluta l'autorità sovrana, gli significava che essendo informato, delle antiche prerogative e privilegi della città, e della provincia, quando vennero in potere dei Pontefici, e come erano stati violati e lesi, voleva che Bologna fosse redintegrata della sostanza del suo antico governo. Ordinava pertanto che l'autorità sovrana al senato intiera e piena ritornasse: darebbe poi a Bologna, dopo più matura deliberazione, quella forma di reggimento che più al popolo piacesse, e più all'antica si assomigliasse: prestasse intanto il senato in cospetto di lui giuramento di fedeltà alla Repubblica di Francia, ed in nome, e sotto la dipendenza di lei la sua autorità esercesse: i deputati dei comuni e dei corpi civili il medesimo giuramento in cospetto del senato giurassero.

Preparata adunque con grande sontuosità la sala farnese, e salito sur un particolare seggio riceveva Buonaparte il giuramento dei senatori in questa forma: « A laude dell'onnipotente
« Iddio, della beata Vergine e di tutti i Santi,

« ad onore eziandio e riverenza della invitta
« Repubblica di Francia, noi gonfaloniere e
« senatori del comune, e popolo di Bologna
« giuriamo al signor generale Buonaparte,
« comandante generalissimo dell'esercito fran-
« cese in Italia che non faremo mai cosa con-
« traria agl'interessi della stessa invitta Re-
« pubblica, ed eserceremo l'ufficio nostro,
« come buoni cittadini, rimosso ogni qualun-
« que odio, o favore, e tanto giuriamo nella
« forma patria, toccando gli Evangelii. »

Prestatosi dal Senato il giuramento, si ac-
costarono a prestarlo, presente sempre il ge-
nerale di Francia, i magistrati sì civili che
ecclesiastici; il che fece in tutta Bologna una
gran festa, grata al popolo, perchè nuova, e
con qualche speranza, grata al Senato, perchè
da servo si persuadeva di esser divenuto pa-
drone, non badando che se era grave la servitù
verso il Papa, sarebbe stata gravissima verso i
nuovi signori.

Diessi principio al nuovo stato, secondo il
solito, a suon di denaro. Pose Buonaparte gra-
vissime contribuzioni di guerra. Si querelavano
i popoli, parendo loro che le contribuzioni
fossero opera piuttosto da nemico, che da al-
leato; conciossiachè con questo nome aveva il
generalissimo chiamato la Repubblica di Bolo-
gna. Pure se ne acquetavano, perchè sapevano
che bisogna bene che i soldati vivano del
paese che hanno. Solo si sdegnavano dello
scialacquo, perchè conformandosi quietamente

al fornire le cose necessarie, non potevano tollerare di dar materia ai depredatori, che i soldati e gl' Italiani ugualmente rubavano. Poco stante successe, come a Milano, un fatto enorme che dimostrò vieppiù qual fosse il rispetto che Saliceti e Buonaparte, ai quali il Direttorio aveva dato in preda l'Italia, portavano alle proprietà ed alla Religione. Imperciocchè, poste violentemente le mani nel monte di pietà, lo espilarono per far provvisioni, come affermavano, all'esercito. Solo restituirono i pegni che non eccedevano la somma di lire ducento, come se fosse lecito rapire, o non rapire secondo le maggiori, o minori facoltà dei rapiti. Ma temendo gli autori di tanto scandalo lo sdegno di un popolo generoso, quantunque attornati da tante schiere vittoriose, avevano per previsione ordinato che si togliessero le armi ai cittadini.

I repubblicani, procedendo più oltre, s'impadronivano di Ferrara, fatto prima venir a Bologna, sotto spezie di negoziare sulle faccende comuni, il cardinale Pignattelli legato, e quivi trattenutolo come ostaggio, finchè fosse tornato da Roma sano e salvo il marchese Angeli, ambasciadore di Bologna. Creato dai vincitori a Ferrara un municipio d'uomini geniali, vi posero una contribuzione di un mezzo milione di scudi romani in contanti, e di trecento mila in generi. Queste angherie sopportavano pazientemente, e per forza Bologna e Ferrara; ma non le potè tollerare Lugo, grosso

borgo, posto in poca distanza da Imola; perchè concitati gli abitatori a gravissimo sdegno contro i conquistatori, si sollevarono, gridando guerra contro i Francesi. Pretendevano alle parole loro, e ne fecero anche fede con un manifesto, perchè si accorgevano, che soli e senza un moto generale, non potevano sperare di far effetto d'importanza, la Religione, la salvezza delle persone e delle proprietà, la libertà e l'indipendenza d'Italia. Concorsero nel medesimo moto coi Lughesi altre terre circonvicine, e fecero una massa di popolo molto concitata e risoluta al combattere. I preti gli secondavano, dando a questa moltitudine il nome di oste cattolica e papale. Augereau, come ebbe avviso del tumulto, mandava contro Lugo una grossa squadra di fanti e di cavalli, alla quale era preposto il colonnello Pourailler. Comandava intanto pubblicamente, avessero i Lughesi a deporre le armi, e ad arrendersi fra tre ore, e chi nol facesse, fosse ucciso. Aveva in questo mezzo il barone Cappelletti, ministro di Spagna, interposto la sua mediazione, perchè da una parte i Francesi perdonassero, dall'altra i Lughesi, deposte le armi, si quietassero. Ma fu l'intercessione sdegnosamente rifiutata da quei popoli, più confidenti di quanto fosse il dovere, in armi tumultuarie ed incesperte. Per la qual cosa, dovendosi venire, per la ostinazione loro, al cimento dell'armi, i Francesi si avvicinavano a Lugo, partiti in due bande, delle quali una

doveva far impeto dalla parte d'Imola, l'altra dalla parte d'Argenta. La vanguardia che marciava con troppa sicurezza, diede in una imboscata, in cui restarono morti alcuni soldati. Non ostante, volendo il capitano francese lasciar l'adito aperto al ravvedimento, mandava un ufficiale a Lugo per trattare della concordia. Fu dai Lughesi rifiutata la proposta: narrasi anzi da Buonaparte che i sollevati, fatto prima segno all'uffiziale che si accostasse, lo ammazzarono con enorme violazione dei messaggi di pace. Si attaccò allora una battaglia molto fiera tra i Francesi ed i sollevati. La sostennero per tre ore continue ambe le parti con molto valore. Finalmente i Lughesi rotti e dispersi furono tagliati a pezzi con morte di un migliaio di loro, avendo anche perduto la vita in questa fazione ducento Francesi. Fu quindi Lugo dato al sacco; condotte in salvo dal vincitore le donne ed i fanciulli, ogni cosa fu posta a sangue, ed a ruba. Fu Lugo desolato; rimasero per lungo tempo visibili i vestigi della rabbia, con cui si combattè, e della vendetta che seguì. Furono terribili le pene date dai repubblicani ai sollevati, ma non furono più moderate le minacce che seguirono. Comandava Augereau che tutti i comuni si disarmassero che le armi a Ferrara si portassero; chi non le deponesse fra ventiquattr'ore, fosse ucciso; ogni città o villaggio dove restasse ucciso un Francese, fosse arso; chi tirasse un colpo di fucile contro

un Francese, fosse ucciso, e la sua casa arsa; un villaggio che si armasse, fosse arso; chi facesse adunanze di gente armata, o disarmata, fosse ucciso. Tali furono gli estremi della guerra italica, giusti per la conservazione dell'esercito di Francia, ingiusti per le cagioni, ch'egli stesso aveva indotte; perchè il volere che i popoli ingiuriati non si risentano, è voler cosa contraria alla natura dell'uomo.

Al tempo medesimo sorgeva un grave tumulto nei feudi imperiali prossimi al Genovesato, principalmente in Arquata, con morte di molti Francesi. Vi mandava Buonaparte, a cui questo moto dava più travaglio che il rivolgimento di Lugo, perchè lo molestava alle spalle, il generale Lannes con un buon nervo di soldati, acciocchè lo quietasse. Conseguì Lannes facilmente l'intento tra per la paura delle minacce e pel terrore dei supplizi.

Le vittorie dei repubblicani, i progressi loro verso la bassa Italia, l'occupazione di Bologna e di Ferrara avevano messo in grandissimo spavento Roma. Ognuno vedeva che il resistere era impossibile, e l'acordare pareva contrario non solo allo stato, ma ancora alla Religione. Tanto poi maggior terrore si era concetto, quanto più non si poteva prevedere quale avesse ad essere la gravità delle condizioni, che un vincitore acerbo per se, acerbissimo pel contrasto fattogli, avrebbe dal Pontefice richiesto. Nè meglio si poteva antivedere, se avrebbe portato rispetto alla città stessa di Roma, parendo

che siccome sarebbe stato un gran fatto l'occupazione di lei, così Buonaparte cupidissimo di gloria l'avrebbe mandata ad effetto. E quale disordine, quale conculcazione delle cose sacre e profane prodotto avrebbe la presenza d'uomini poco continenti dalle cose altrui, e poco aderenti alla Religione, di cui era Roma seggio principale? Per la qual cosa, come in tanto pericolo i privati uomini non avevano più consiglio, così poco ancora ne aveva il governo, perchè le armi temporali mancavano, le spirituali non valevano, il nome di Roma era più sprone che freno, e la dignità papale che pure aveva frenato ai tempi antichi un capitano barbaro, era venuta in derisione. I ricchi pensavano alla fuga, come se il nemico già fosse alle porte. Gran tumulto, gran folla e gran concorso erano principalmente a porta Flaminia di gente di ogni sesso, di ogni grado e di ogni condizione, che fuggendo dal minacciato Campidoglio, s'incamminava spaventata verso Napoli. Temevasi la cupidigia del nemico, temevasi la temerità dei cittadini.

Intanto Pio sesto, che in mezzo al terrore de' suoi consiglieri e del popolo, serbava tuttavia la solita costanza, aveva commesso al cavaliere Azara ed al marchese Guidi, andassero a rappresentarsi a Buonaparte, e procurassero di trovare qualche termine di buona composizione, avendo loro dato autorità amplissima di negoziare e di concludere. Buonaparte, in nome per far cosa grata al Re di Spa-

gna, che per mezzo del suo ministro si era fatto intercessore alla pace, in realtà, perchè non gli era nascosto, che l'Imperatore, finchè teneva Mantova, non avrebbe ommesso di mandar nuove genti alla ricuperazione de' suoi stati in Italia, e che però sarebbe stato a lui pericoloso l'allargarsi troppo verso l'Italia inferiore, acconsentì, ma con durissime condizioni, a frenar l'impeto delle sue armi contro lo stato pontificio. Laonde concludeva, il dì ventitrè giugno, una tregua co' due plenipotenziari del Papa, in cui fu stipulato, che il generalissimo di Francia, e i due commissari del Direttorio Garreau e Saliceti, per quell'ossequio che il governo francese aveva verso Sua Maestà il Re di Spagna, concedevano una tregua a Sua Santità, la quale tregua avesse a durare insino a cinque giorni dopo la conclusione del trattato di pace, che si negozierebbe in Parigi fra i due stati; mandasse il Papa, più presto il meglio, un plenipotenziario a Parigi al fine della pace, e perchè escusasse a nome del Pontefice gli oltraggi e i danni fatti a' Francesi negli stati della Chiesa, specialmente la morte di Basseville, e desse i debiti compensi alla famiglia di lui: tutti i carcerati a cagione di opinioni politiche si liberassero; i porti del Papa a tutti i nemici della Repubblica si chiudessero, ai Francesi si aprissero; l'esercito di Francia continuasse in possessione delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrasse quella di Faenza; la cittadella d'Ancona con tutte le arti-

glierie, munizioni e vettovaglie si consegnasse ai Francesi; la città continuasse ad esser retta dal Papa; desse il Papa alla Repubblica cento quadri, busti, vasi, statue ad elezione dei commissari, che sarebbero mandati a Roma; specialmente, poichè i repubblicanuzzi di quel tempo la volevano far da Bruti, i busti di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo si dessero; oltre a questo, cinquecento manoscritti ad elezione pure dei commissari medesimi cedessero in potestà della Repubblica; pagasse il Papa ventuno milioni di lire torinesi, dei quali quindici milioni e cinquecento mila in oro od argento coniato o vergato; e cinque milioni e cinquecentomila in mercatanzie, derrate, cavalli e buoi; i ventuno milioni suddetti non fossero parte delle contribuzioni da pagarsi dalle tre legazioni; il Papa desse il passo ai Francesi ogni qualvoltage ne fosse richiesto: i viveri di buon accordo si pagassero.

Questi furono gli articoli patenti del trattato di tregua concluso tra Pio Sesto ed i Capi dei repubblicani in Italia. Quantunque fossero molto gravi, parve nondimeno un gran fatto, che si fosse potuto distornar da Roma un sì imminente pericolo: fecersi preci pubbliche per la conservata città. Intanto non lieve difficoltà s'incontrava per mandar ad effetto il capitolo delle contribuzioni. Non potendo l'erario già tanto consumato dalla guerra sopperire, faceva il Papa richiesta degli ori e degli argenti, sì delle chiese, come dei particolari, e

quanto si potè raccorre a questo modo, e di più il denaro effettivo, che insino dai tempi di Papa Sisto Quinto si trovava depositato in Castel Sant' Angelo, fu dato per riscatto in mano dei vincitori. S' aggiunse, che il Re di Napoli, vedendo avvicinarsi quel nembo a' suoi stati, aveva ritirato settemila scudi di Camera, che erano depositati nel tesoro pontificio, come rappresentanti il tributo della China, e che la Camera apostolica non aveva voluto incassare, perchè il Re aveva indugiato a presentare al tempo debito la China. Una così grossa raccolta della pecunia coniata produsse un pessimo effetto a pregiudizio della Camera apostolica e dei privati, il quale fu, che le cedole, che già molto scapitavano, perdettero viemaggiormente di riputazione. Così solamente ad un primo romore di guerra, e sul bel principio di una speranza di pace, le cose pubbliche tanto precipitarono in Roma, che già vi si pruovavano gli estremi di una guerra lunga e disastrosa.

Tutto questo risguardava alle facoltà sì pubbliche che private; ma il governo di Francia, spaventando il Papa, non solamente aveva in animo di cavar denaro pei soldati, ma ancora di tirare il Pontefice a far qualche dimostrazione, acciocchè i Cattolici di Francia accettassero volentieri le cose fatte, e con la opinione favorevole della maggior parte dei popoli il nuovo stato si confermasse. Era questo motivo di grande importanza in tutta la Francia, ma molto più sulle rive della Loira, dove coloro,

che avevano l'armi in mano contro il reggimento nuovo, pretendevano alla impresa loro parole di Religione. Conseguì Buonaparte questo fine. Il Pontefice mandava fuori il cinque luglio un breve indiritto ai fedeli di Francia, col quale paternamente, ma fortemente gli esortava a sottomettersi, e ad obbedire ai magistrati, che il paese loro governavano; affermava, essere principio della Religione cattolica, che le potestà temporali sian l'opera della Sapienza divina, che le prepose ai popoli, affinchè le faccende umane non fossero governate dalla temeraria fortuna, o dalla volontà del caso, e le nazioni agitate da onde contrarie; avere perciò Paolo apostolo, non particolarmente di uno special principe, ma generalmente di questa materia parlando, statuito, che ogni potestà da Dio procede, e che chi alle potestà resiste, alla volontà di Dio resiste. Badassero dunque bene, sciamava il Pontefice, a non lasciarsi traviare, ed a non dare, sotto nome di pietà, occasione agli autori di novità, di calunniare la Religione cattolica, il che sarebbe peccato, che non solo gli uomini, ma Dio stesso con pene severissime punirebbe; poichè sono, continuava, dannati coloro che alle potestà resistono. » Vi esorto adunque, terminava il » Pontefice, figliuoli carissimi, e vi prego per » Gesù Cristo Nostro Signore, ad essere obbedienti, ed a servire con ogni affezione, con » ogni ardore, e con ogni sforzo a coloro che » vi reggono, perchè a loro obbediendo, ren-

» derete a Dio medesimo quell' obbedienza, di
» cui gli siete obbligati; ed essi, vedendo vie-
» più, che la Religione ortodossa non è sov-
» vertitrice delle leggi civili, le presteran
» favore, e la difenderanno in adempimento
» dei precetti divini, ed in confermazione del-
» l' ecclesiastica disciplina: infine, desiderio
» nostro è che sappiate, figliuoli carissimi, che
» voi non abbiate nissuna fede in coloro che
» vanno pubblicando, come se dalla santa sede
» emanassero, dottrine contrarie a questa. »

Queste esortazioni del Pontefice non partorirono effetto alcuno in Francia, perchè da una parte non rimise punto il Direttorio del suo rigore contro i preti cattolici, che non avevano voluto giurare la costituzione del Clero, dall'altra i Vandeesi, e coloro che in compagnia loro combattevano nelle province occidentali della Francia, od in altri luoghi impugnavano o palesemente o segretamente il governo di Parigi, non davano luogo ad alcuna inclinazione alla pace. Nè alcun frutto buono sorse da quest' atto di Pio. Gli uni dicevano, che l' aveva fatto per forza, gli altri per debolezza, e nissuno obbediva. Allegavano poi la fermezza dei principi non poter essere scossa nemmeno dall' autorità del Papa. Così gli uomini obbediscono all' autorità delle sentenze, quando è favorevole alle loro opinioni, od interessi, non obbediscono, quando è contraria. Quindi nasce, che il genere umano è più ancor pieno di contraddizioni che di enormità.

La presenza dei Francesi negli stati pontificj aveva bensì atterrito i sudditi, ma non gli aveva fatti posare, e si temevano ad ogni tratto nuove turbazioni. Per la qual cosa il Papa esortato dal generale repubblicano, e mosso anche dall'interesse dei popoli, raccomandava con pubblico manifesto, e comandava ai sudditi, trattassero con tutta benignità i Francesi, come richiedevano i precetti della Religione, le leggi delle nazioni, gl'interessi dei popoli, e la volontà espressa del Sovrano.

Tutte queste cose faceva il Pontefice in confermazione dello Stato. Intanto, o perchè la cessazione delle armi si convertisse in pace definitiva, o perchè con una dimostrazione efficace di desiderar di conchiuderla, si pensasse di aspettare con minori molestie occasione di risorgere, s'inviava dal Pontefice a Parigi l'abate Pieracchi con mandato di negoziare, e di stipulare la pace. Tanta variazione avevano fatto in pochi giorni le sorti di Roma, che quel Pontefice, il quale poco innanzi esortava con tutta l'autorità del suo grado i principi ed i popoli a correre contro i Francesi partigiani del nuovo governo, come gente nemica agli uomini, nemica a Dio, ora caduto in dimessa fortuna comandava con parole contrarie alle precedenti ai fedeli di Francia, ed ai sudditi propri che obbedissero, ed ogni più cortese modo usassero ai Francesi ed al governo loro. Il che non fu senza notabile diminuzione dell'autorità del romano seggio.

Nè minore variazione fecero le cose di Napoli, come se fosse destinato dai cieli, che le più forti protestazioni ed i più validi apprestamenti di difesa, in tempesta tanto improvvisa, altro effetto non dovessero partorire che una più grave diminuzione di riputazione e di potenza. Eransi udite con grandissima ansietà a Napoli le novelle delle vittorie dei repubblicani sul Po e sull'Adda; ma all'ansietà succedeva il terrore, quando vi s'intese la rotta totale dei Tedeschi, e la loro ritirata verso il Tirolo. L'impressione diveniva più grave, quando i soldati di Buonaparte, occupato Reggio e Modena, nè nulla più ostando, che entrassero nell'indifesa Romagna, si vedeva il regno esposto all'invasione. Laonde il Re volendo provvedere con estremi sforzi ad estremi pericoli, perchè o fosse solo, o dovesse secondare le armi imperiali, gli era necessità di usare tutte le forze, ordinava che trentamila soldati andassero ad alloggiar ai confini verso lo Stato ecclesiastico; ma perchè si facesse spalla e retroguardo a tante genti con altre squadre d'uomini armati, comandava, che si tenessero pronte a marciare, e di tutto punto si allestissero, ed in corpi regolati si ordinassero tutte le persone abili all'armi; la quale massa avrebbe aggiunto quarantamila combattenti. Perchè poi si usassero coloro che consentissero di buona voglia ad accorrere alla difesa del regno, dava loro privilegi e speranza di ricompense onorevoli. Volendo poi favorire

anche con l' au'orità e con l'armi spirituali, le forze temporali, scriveva ai vescovi ed ai prelati del regno lettere circolari, con cui gli ammoniva e con parole patetiche gli esortava dicendo, che la guerra, che già da tanto tempo desolava l'Europa, e nella quale già tanto sangue, e tante lagrime si erano sparse, era non solamente guerra di Stato, ma di Religione; che i nemici di Napoli erano nemici del Cristianesimo; che volevano abolire il principato, come avevano abolito la Religione; per questo turbare le nazioni, per questo sollevare i popoli; per questo ridurgli all'anarchia con le massime, alla miseria con le rapine: saperlo il Belgio, saperlo la Olanda, saperlo tanti paesi e città illustri di Germania e d'Italia confuse, desolate, spogliate ed arse dalla rabbia e dall'avarizia loro: invano gemere, invano querelarsi i popoli conculcati; sotto la crudele tirannide non trovar luogo il diritto, non trovar luogo l'umanità; ma la santa Religione essere principalmente segno alle lor barbare voglie, perchè tolto di mezzo il suo potente freno si possano violare senza ribrezzo ed a sangue freddo tutte le leggi sì divine che umane; ma ispirare la Religione il coraggio, come insegnar il dovere; amare il Cristiano la patria per gratitudine, amarla per precetto. Esortassero adunque i popoli ad impugnare le armi contro un nemico, a cui niuna legge era sacra, niuna proprietà sicura, niuna vita rispettata, niuna Religione santa, contro un nemico, che dovunque arrivava, saccheg-

giava, insultava, opprimeva, profanava i templi, atterrava gli altari, perseguitava i sacerdoti, calpestava quanto di più sacro e di più reverendo ha ne' suoi dogmi, nei suoi precetti, e ne' suoi sacramenti divini lasciato alla Chiesa sua Cristo Salvatore: non abborrire il Re, per amore verso i sudditi, gli accordi, ma volergli giusti ed onorevoli, nè tali potergli conseguire, che con la potenza dell'armi. Combatterebbe egli il primo a guida de' suoi soldati: sperare che il Re dei re, il Signor dei signori, che ha in sua mano il cuore dei principi, e non cessa d'inspirargli con retti consigli, quando sinceramente invocano il suo santo nome, gli avrebbe dato favore in così santa, in così generosa impresa.

Così parlava il Re ai vescovi ed ai prelati del regno. Rivolgendosi poscia ai sudditi, con espressioni molto instanti, gli ammoniva dicendo, sarebbero vincitori di questa guerra, se a loro stesse a cuore difendere se stessi, il Re, i tempi, i ministri del Signore, le mogli, i figliuoli, le sostanze. Dio è con voi, sciamava, Dio vi proteggerà contro le armi barbare.

Ma perchè in tempi di tanta consternazione vieppiù per l'amore della Religione s'infiammassero i popoli alla difesa, in un giorno prestabilito si conduceva il Re, accompagnandolo una gran moltitudine di popolo, alla Basilica, dove, toccando gli altari, e stando tutti, tra la riverenza e lo spavento, intentissimi ad ascoltarlo, disse queste parole: » Grande Id-

» dio, ecco alla vostra presenza colui che
 » avete costituito al governo di questi miei
 » fedelissimi sudditi. Se vi piacesse mai di le-
 » varmi di un tal ministero, alla vostra san-
 » tissima volontà di buona voglia mi sottomet-
 » to; ed affinchè si vegga e si sappia, che
 » questa protesta sia stata fatta da me con
 » tutta contentezza d'animo, ecco che mi tol-
 » go dalle spalle la clamide, dalla mano lo
 » scettro, dal capo la corona, e tutte queste
 » reali divise ripongo sulla mensa del vostro
 » altare, vicine appunto al Tabernacolo dove
 » voi risiedete come in Paradiso. A voi dun-
 » que le lascio, a voi le dedico, acciocchè nè
 » abbiate ad essere custode. »

Queste dimostrazioni producevano effetti in-
 credibili in un popolo dominato da fantasia
 potente. Certamente, se le mani fossero state
 tanto pronte all'operare, quanto erano le menti
 ad immaginare, si sarebbero veduti da Napoli
 effetti notabilissimi a salute di tutta Italia.

Partiva Ferdinando da Napoli, indirizzando
 il viaggio agli alloggiamenti di Castel di Sangro,
 di San Germano, di Sora e di Gaeta; fuvvi
 accolto con segni di grandissima allegrezza dai
 soldati. Intanto il romore delle occupate lega-
 zioni, e le ultime strette, in cui era caduto il
 Pontefice, avevano indotto nei consiglieri del
 Re la credenza che l'accordare fosse più sicuro
 del combattere. Perlochè non aspettando pure
 che il Papa patteggiasse in definitiva pace, nè
 consentendo a trattar degli accordi coi repub-

blicani di concerto con lui, mandavano al campo di Buonaparte il principe Belmonte Pignattelli, affinchè negoziassè una sospensione di offese, proponendosi d'inviarlo poscia a Parigi a concludere la pace col Direttorio. Buonaparte, considerato che Mantova si teneva ancora per gli Austriaci, nè che così presto l'avrebbe potuta piegare a sua divozione per la fortezza dei luoghi, pel numero e pel valore dei difensori, e molto più per la stagione calda, e molto pregiudiziale alla salute degli oppugnatori, che oggimai si avvicinava, considerato altresì che del tutto non era ancor prostrata la potenza dell'Imperatore, udiva con benigne orecchie le proposte del principe. Si concluse tra il generale e lui il cinque di giugno un trattato di tregua, con cui si stipulava che cessassero le ostilità tra la Repubblica, e il Re delle Due Sicilie; le truppe napolitane che si trovavano unite a quelle dell'Imperatore, se ne separassero, e gissero alle stanze nei territori di Brescia, Crema e Bergamo; si sospendessero le offese anche per mare, ed i vascelli del Re al più presto dalle armate inglesi si segregassero; si desse libero passo ai corrieri rispettivi tanto per le terre proprie, o conquistate dalla Repubblica, quanto su quelle di Napoli. Fatto l'accordo, andarono i Napolitani, lasciati gl'imperiali, alle destinate stanze. Così il Papa fu solo lasciato nel pericolo dal governo di Napoli, che pur testè aveva mostrato tanto ardore per la difesa della Religione, convenen-

do, senza che prima la necessità ultima fosse addotta, con coloro che poco innanzi aveva chiamati nemici degli uomini, e di Dio. Per questo le sue parole scemarono di fede, non solamente appresso al Pontefice romano, ma eziandio presso ai popoli d'Italia. Affermavano, che se non si voleva combattere per la Religione, e' non bisognava invocarla, e se si voleva combattere per lei, era mestiero di non concludere così presto. Il toccar gli altari il Re, ed il toccar la mano di Buonaparte il principe di Belmonte furono atti troppo l'uno all'altro vicini da non esservi stato di mezzo piuttosto incostanza che prudenza. Quei giuramenti tanto solenni, o non bisognava fargli, o richiedevano, che si perdesse almeno una provincia prima di stipulare.

In questo mezzo tempo si spogliavano dall'acerbo vincitore di statue, di quadri, di manoscritti preziosi, di oggetti appartenenti a storia naturale Parma, Pavia, Milano, Bologna e Roma. A questo fine aveva mandato il Direttorio in Italia per commissari Tinette, Barthelemi, Moitte, Thouin, Monge, e Berthollet, acciocchè procedessero alla stima, ed allo spoglio; dal quale ufficio così poco onorevole per la patria loro, non so come non rifuggisse l'animo loro, massimamente quello dei tre ultimi, uomini gravissimi, ed in cui certamente assai potevano la umanità, e la gentilezza dei costumi. La castità della storia però da noi richiede che diamo pubblica testimonianza dello aver loro temperato con molta

moderazione quanto aveva in se di brutto, e di odioso il carico che era stato loro imposto dalla Repubblica.

Si avvicinavano intanto i tempi de' rei disegni del Direttorio, e di Buonaparte contro l'innocente Toscana. Intendevâno col comparire armati in questa provincia, spaventare maggiormente il Pontefice, ed il Re di Napoli. Ma i principali fini loro in ciò consistevano che si cacciassero gl'Inglesi da Livorno, vi si rapissero le sostanze dei neutri, vi si ponessero il segno, ed il modo di far muovere la vicina Corsica contro gl'Inglesi che la possedevano: s'ingegnarono di onestare con loro ragioni questo fatto; che gl'Inglesi, allegavano, tanto potessero in Livorno che il Gran Duca non avesse più forza bastante per frenargli, che il commercio francese vi fosse angariato, l'inglese con ogni latitudine protetto, che ogni giorno vi s'insultasse la bandiera della Repubblica, che quel britannico nido fosse fomento ai principi italiani di far pensieri contrari agl'interessi, ed alla sicurtà di Francia; dovere pertanto la Repubblica andare con le sue forze a Livorno per restituire all'indipendenza propria il Duca Ferdinando, e per liberarlo dalla tirannide degl'Inglesi.

Il Gran Duca negò costantemente qualunque parzialità; e che ciò fosse verità, nissuno meglio il sapeva che i suoi accusatori medesimi. Di ciò fanno fede le parole scritte da Buonaparte stesso al Direttorio che sono quest'esse,

che la politica della Repubblica verso la Toscana era stata detestabile. Per purgarla andava il generalissimo ad espilar Livorno. Per la qual cosa, come prima ebbe posto piede in Bologna, e confermatovi il suo dominio, metteva ad effetto la risoluzione di correre contro la Toscana per andarsene ad occupar Livorno. Era suo intento di fare la strada di Firenze per mettere maggiore spavento nel Papa, del che avendo avuto avviso il Gran Duca, mandava a Bologna il marchese Manfredini, ed il principe Tommaso Corsini, perchè s'ingegnassero di dissuaderlo dall'impresa, od almeno da lui questo impetrassero che piuttosto per la via di Pisa, e di Pistoia che per quella di Firenze si conducesse. Negava il generale repubblicano la prima richiesta, consentiva alla seconda. Perlochè, non indugiandosi punto, e con la solità celerità procedendo, perchè il sorprendere improvvisamente Livorno era l'importanza del fatto, già era arrivato con parte dell' esercito in Pistoia. Da questo suo alloggiamento manifestava il vigesimosesto giorno di giugno le querele della Repubblica contro il Gran Duca, e la sua risoluzione di correre contro Livorno.

Rispondeva gravemente il Principe, non soccorrergli alla mente offesa alcuna contro la Repubblica di Francia, o contro i Francesi: l'amicizia sua essere stata sincera, maravigliarsi del partito preso dal Direttorio, non opporrebbe la forza, ma sperare che avute più vere informazioni, sarebbe per rivocare questa

sua risoluzione, avere dato facoltà al governatore di Livorno per accordare le condizioni dell'ingresso.

Marciaivano intanto i Francesi celeremente condotti dal generale Murat, e comparivano, passato l'Arno presso a Fucecchio, con una banda di cavalli alla porta di Pisa. Come prima gl'Inglesi ebbero avviso del fatto, massimamente i più ricchi, lasciato con prestezza Livorno, trasportavano sulle navi, che a cotal fine erano state trattenute nel porto tutte le proprietà loro: poi quando i repubblicani arrivavano sotto le mura di Livorno, una numerosa conserva di sessanta bastimenti tra piccoli e grossi, e sotto scorta di alcune fregate, salpava da Livorno, verso la Corsica indirizzandosi. Entravano col solito brio ed aspetto militare i Francesi. Poco dopo entrava Buonaparte medesimo, contento allo avere scacciato da quel porto tanto opportuno gli odiati Inglesi, e confidente, che fra breve gli scaccerebbe eziandio dalla Corsica sua patria. Furonvi teatri, applausi, luminarie, non per voglia, ma per ordine e per paura. Il chiamavano Scipione, ed era per continenza delle donne, non per continenza delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria, degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù.

Incominciavano le opere incomportabili. Si staggivano le napolitane sostanze, si confiscavano le inglesi, le austriache, le russe, s'investigavano i livornesi conti per iscovrirle: si

disarmavano i popoli, si occupavano le fortezze, e per far colme le insolenze, si arrestava Spannocchi, governatore pel Gran Duca. Si scuotevano al tempo stesso fortemente i negozianti, affinchè svelassero le proprietà dei nemici, ed eglino per lo meno reo partito offerirono cinque milioni di riscatto. Le conquistate merci si vendevano con molte frodi da coloro che stavano sopra alla vendita con grave discapito della Repubblica conquistatrice, che vinceva i soldati altrui, e non poteva vincere i ladri propri. Del che si muovevano a grave sdegno, e facevano grandi querele Belleville, Console francese in Livorno per onestà di natura, Buonaparte per vedere, che quel che si succiavano i predatori, era tolto ai soldati. Se ne vergognava anche Vaubois generale, che da Buonaparte era stato preposto al governo di Livorno, e se ne lavava le mani, come di cosa infame. Insomma fu rea nel principio la occupazione di Livorno, ma non fu migliore negli effetti: solo risplendè più chiaramente la virtù di Vaubois e di Belleville.

Questi furono i rubamenti di Livorno; accidenti più gravi sovrastavano al Gran Duca. Era intenzione di Buonaparte, siccome scrisse al Direttorio, di togli lo stato a cagione, ch'egli era principe di Casa Austriaca. A questo modo si voleva trattare un principe amico ed alleato della Francia dal generalissimo, e da certi agenti della Repubblica, che in Italia non cessavano di accusare la perfidia italiana e la mal-

vagità di Machiavelli. E perchè questo tradimento di Buonaparte verso il Gran Duca avesse in se tutte le parti di un atto vituperoso, mandava al Direttorio che conveniva starsene quietamente, nè dir parola che potesse dar sospetto della cosa insino a che il momento fosse giunto di cacciar Ferdinando. Purè Buonaparte scriveva due giorni dopo al Direttorio, niun governo più traditore, niuno più vile essere al mondo del governo veneziano, come se Venezia avesse in alcun tempo macchinato un'opera tanto vile, quanto quella ch'egli medesimo macchinava contro il principe di Toscana.

Ne alle raccontate enormità si rimase la violata neutralità. Eransi alcuni patriotti sardi, tra i quali il cavaliere Angioi, fuggendo lo sdegno del Re, ricoverati a Milano. Comandava Buonaparte, a requisizione del cavalier Borgese, agente del Re a Milano, che fossero dati. Il che avrebbe avuto il suo effetto, se Saliceti ed il comandante di Milano non avessero portato più rispetto alla sventura, che agli ordini del loro generale. Questi medesimi Sardi, essendosi poscia ritirati a Livorno, il Re ne faceva novella inchiesta a Buonaparte, ed egli già aveva ordinato che se gli consegnassero. Ma dimostratasi da Belleville e Vaubois la medesima generosità d'animo di Saliceti e del comandante di Milano, furono salvi. Posto che importasse alla sicurezza dei Francesi in Italia l'occupazione di Livorno, che importava alla sicurezza medesima, che fossero

dell' ultimo supplizio affetti tre o quattro Sardi? Atto veramente per ogni parte inescusabile fu questo, perchè violava il diritto delle genti, la sovranità del Gran Duca, le leggi dell' umanità, ed il rispetto che l' uom porta naturalmente a chi è misero. Che se Buonaparte temeva, che questi fuorusciti di Sardegna tentassero da Livorno novità in quell' isola a pregiudizio del governo reale, e voleva in questo gratificare al Re, perchè non contentarsi di allontanargli da quella sede? Perchè volere mandargli a morte? perchè volere, che mani francesi consegnassero coloro che non erano diventati rei che per suggestioni francesi? Mentre in tal modo si espilavano dai repubblicani le proprietà dei nemici loro in Livorno, gl' Inglesi, signori del mare, serravano il porto ed impedivano il libero commercio. Livorno fiorente e ricco, divenne in poco tempo povero e servo.

Nè a questo si rimasero i repubblicani: percha usando la opportunità, invasero i Ducati di Massa e Carrara, ed occuparono tutta la Lunigiana, chiamando i popoli a libertà, e sforzandogli a grosse contribuzioni di denaro. Erano questi paesi caduti per eredità dalla Casa Cibo, che gli possedeva anticamente, nella figliuola del Duca di Modena, sposata all' Arciduca Ferdinando, governatore di Milano. Non si era dal conte di San Romano, quando concluse la tregua per Modena, patteggiato per Massa e Carrara. Per questo il generale della

Repubblica gli trattò da nemico. Questo piccolo dominio, che dopo spenta la Repubblica di Firenze dalla potenza di Carlo quinto, non aveva più sentito impressione di guerra, non andò ora esente dalle comuni calamità.

Il terrore delle armi repubblicane aveva spaventato tutta Italia; ma parendo a chi le reggeva, che ciò non bastasse a perfetto servaggio, stavano attenti i ministri del Direttorio presso i diversi potentati italiani nello spiare, e nel rapportare il vero ed il falso a Buonaparte, continuamente rappresentandogli i principi della penisola non solamente come avversari alla Francia, ma ancora come macchinatori indefessi di cose nuove contro i Francesi. Avevano in tutto questo per aiutatori, non che i pessimi fra gl' Italiani, anche personaggi di nome, e fra gli altri molto operoso si dimostrava il cavaliere Azara, buona e dolce persona, ma, come buona, assai corriva al lasciarsi prendere all' esca dei lusinghieri discorsi. La gloria guerriera di Buonaparte, unica veramente al mondo, gli aveva talmente occupato l' animo che non distinguendo più nel capitano di Francia nè vizio, nè virtù, il lodava, non che del lodevole, anche del biasimevole.

Intanto agli occhi degli agenti di Francia le chimere diventavano corpi, le visite congiure, i gemiti stimoli a ribellione, i desideri delitti, ed era l'Italiano ridotto a tale che se non amava il suo male, era riputato nemico. Il Papa, secondochè scrivevano questi spaventati, o spa-

ventatori, Venezia, il Re di Sardegna, il Gran Duca di Toscana, la Repubblica di Genova, tutti conspiravano contro la Francia, tutti s'intendevano con l'Austria, tutti prezzolavano gli assassini per uccidere i Francesi. Certamente lo stipendiar gli assassini sarebbe stata opera nefanda, ma era tanto falsa, quanto l'imputarla era sfrenato. Rispetto al rimanente, erano piuttosto desideri che macchinazioni, perchè il terrore era tale che non che i desideri, i pensieri non si manifestavano. Buonaparte che non era uomo da lasciarsi spaventare da questi rapporti fatti o per adulazione, o per paura, era uomo da valersene, come di pretesto, per peggiorar le condizioni dei principi vinti, e per giustificare contro di loro i suoi disegni di distruzione. Gl'Italiani intanto in preda a mali presenti, e segno a calunnie facili, perchè venivano da chi più poteva, non avevano più speranza.

Ma già le cose di Lombardia non mediocrementemente travagliavano, e la condizione dei repubblicani in Italia diveniva di nuovo pericolosa. Aveva l'Imperatore ardente disposizione di recuperare le belle e ricche sue province, non potendo tollerare, che fossero scorporate dai suoi dominj, e che l'autorità, che si era confermata da sì lungo tempo in quella parte tanto principale d'Europa, gli sfuggisse di mano per passare in balia dei Francesi. Aveva egli adunque applicato, l'animo, tostochè si erano udite a Vienna le ultime rotte di Beaulieu, a volere

ricuperar il Milanese; al che gli davano speranza la mala contentezza dei popoli, la fortezza di Mantova, e il numero dei soldati, che ancora era in grado di mandare in Italia. Nè indugiandosi punto, affinchè l'imperio de'suoi nemici non si solidasse, la rea stagione non sopravvenisse, Mantova non cedesse, aveva voltato con grande celerità al Tirolo tutte le genti che stanziavano nella Carintia e nella Stiria. I Tirolesi medesimi, gente armigera, e divota al nome austriaco, fatta una subita presa di armi, si ordinavano in reggimenti armati alla leggiera: nè questo bastando alla difficile impresa, si ricorreva ad un più forte sussidio; conciossiachè l'Imperatore, antepo-
nendo la conquista d'Italia alla sicurezza dell'Alemagna, ordinava, che trentamila soldati, gente eletta, e veterana, che militavano in Alemagna, se ne marciassero velocemente verso il Tirolo per quivi congiungersi con le reliquie delle genti d'Italia, con quelle venute dalla Stiria, dalla Carniola, e dalla Carintia, e con le masse tirolesi: erano circa cinquantamila. Perchè poi ad un'oste tanto grossa, e destinata a compire una sì alta impresa non mancasse un capitano valoroso, pratico, e di gran nome, mandava a governarla il maresciallo Wurmser, guerriero di pruovato valore nelle guerre germaniche. Stavano gli uomini in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, essendo vicini a cimentarsi due capitani di guerra, dei quali uno era forte, astuto ed attivo, l'altro forte,

astuto e prudente. Nè gli eserciti rispettivi discordavano; perchè nè la costanza tedesca era scemata per le sconfitte, nè il coraggio francese aveva fatto variazione pel tempo. Oltre a questo, se erano ingrossati gli imperiali, anche i repubblicani avevano avuto rinforzi notabili dall'Alpi.

Era il maresciallo Wurmser giunto, sul finire di luglio, in Tirolo, e tosto dava opera al compire l'impresa che alla virtù sua era stata commessa. La strada più agevole per venire dal Tirolo in Italia è quella che da Bolzano per Trento e Roveredo porta a Verona, e questa è stata sempre frequentata dai Tedeschi nelle loro calate in Italia. Questa medesima aveva in animo di fare il capitano austriaco: ma il principal suo fine era di liberar Mantova dall'assedio, donde, fatto un capo grosso all'ombra di quel sicuro propugnacolo, potesse, secondo le opportunità di guerra, o starsene aspettando, o correre subitamente contro il Milanese. E sapendo che i Francesi erano segregati in diversi corpi, gli uni lontani dagli altri per molto spazio, per modo che in breve tempo non avrebbero potuto rannodarsi, si deliberava a spartire i suoi in tre schiere: la prima sotto guida del generale Quosnadowich, doveva, marciando sulla destra sponda del lago di Garda, assaltare Riva e Salò, dove stava a guardia il generale Sauret coi generali Rusca e Guyeux; ma che però non aveva forze sufficienti per resistere. Era pensiero di Wurmser, che questa,

occupato Salò, si divallasse, parte per la strada del monte Gavardo a Brescia, parte si condicesse a Desenzano, ed a Lonato per congiungersi, con la mezza, che veniva scendendo tra la destra dell'Adige, e la sinistra del lago. La quale ultima mossa verso Lonato era certamente molto opportuna; ma non appare perchè l'altra parte dovesse indirizzarsi a Brescia, stantechè così facendo si allontanava dalla mezza e dal Mincio, dove necessariamente erano per seguire le battaglie più forti. Forse Wurmser argomentò che già fosse venuto in odio ai popoli l'imperio dei Francesi, e perciò, sperando, che fossero per tumultuare, volle aiutare la loro volontà col favore di queste genti. Forse ancora, prevalendo di numero, si era persuaso di poter opprimere con la sua forza principale il grosso dei repubblicani, e tagliar loro il ritorno alle spalle. La mezza schiera, o la battaglia condotta dal maresciallo, s'incamminava alla volta di Montebaldo per potere, scendendo vieppiù, assaltare il nervo dei repubblicani tra Peschiera e Mantova. La sinistra confidata al generale Davidowich, insistendo a mano manca dell'Adige, scendeva per Ala, e Peri a Dolce, dove, fatto un ponte, varcava il fiume con intento di concorrere più da vicino all'opera della schiera wurmseriana. Ma una parte di quest'ala sinistra, guidata dal generale Mezaros, continuando a scendere per la sinistra sponda del fiume, s'indirizzava verso Verona, donde poteva, secondo le occorrenze

o condursi per Villafranca a Mantova, o non discostandosi dall'Adige, marciare a Portolegnago. Di tutte le parti dell'esercito francese quella di Massena, che aveva i suoi alloggiamenti a Verona, a Castelnuovo e luoghi circostanti, si trovava in maggior pericolo, perchè là appunto si dovevano accozzare tutte le forze austriache sulla sinistra del lago.

Era giunto al suo fine il mese di luglio, quando in tale modo ordinati marciavano gl'imperiali all'impresa loro. Già erano vicini alle prime scelte dei Francesi, che questi, dispersi tuttavia nei diversi campi loro, principalmente in quello che cingeva Mantova, non avevano ancora fatto moto alcuno per mettersi all'ordine di resistere a quella nuòva inondazione del nemico. Il che dimostra in Buonaparte od una presunzione non ragionevole, o imperfette informazioni de'suoi esploratori. Per verità egli si riscosse poco poscia con mirabile maestria dal pericolo, in cui si trovava, ma sarebbe stato anche migliore consiglio l'averlo preveduto, e prevenuto. Assaltavano gli Austriaci ferocemente l'antiguardo di Massena, governato dal generoso e buono Joubert, che era ai passi di Brentino e della Corona. Fu fortissima e lunga la difesa contro un nemico, che molto superava di numero. Finalmente furono quei forti passi sforzati dagli Austriaci, che ritirantisi Joubert, e Massena velocemente verso Castelnuovo, marciavano contro la Chiusa e Verona. Bene fu fortunato Massena, che gli Austriaci nol segui-

tassero con quella celerità medesima, con la quale ei dava indietro; perchè se il contrario avessero fatto, avrebbero potuto facilmente impadronirsi, prima che vi passasse, delle strette di Osteria, e tutta la sua schiera sarebbe stata da forze preponderanti o tagliata a pezzi, o fatta prigioniera. La qual cosa dimostra viemaggiormente l'improvvidenza di Buonaparte; perchè Massena lasciato solo in quei luoghi contro al maggior nervo dei Tedeschi, fu obbligato della sua salute ad un fallo certamente non probabile del nemico. Da un'altra parte Quosnadowich, urtato Sauret, che custodiva Salò, l'aveva vinto non però senza una valorosa resistenza, quantunque i Francesi in questo luogo fossero deboli, e non pari a tanto peso. S'impadronivano gli Austriaci di Salò dopo la fazione, e quivi risplendeva chiaramente la virtù di Guyeux, il quale circondato da ogni banda dal nemico, elesse, piuttostochè arrendersi, di gittarsi dentro una casa, dove sebbene già gli mancassero le munizioni sì da guerra che da bocca, si difendè con incredibile fortezza due giorni. Occupato Salò, correvano i Tedeschi a Brescia, e se ne impadronivano. Perdettero i Francesi nei fatti di Salò e di Brescia circa due mila soldati tra morti, feriti e prigionieri. I residui dei vinti si ritiravano a Lonato, e a Desenzano. Avanzavasi intanto minacciosamente Wurmser medesimo, e già si avvicinava alle cercate rive del Mincio. Così avevano le cose francesi fatto una grandissima variazione, ed erano cadute in

grave pericolo prima che Buonaparte avesse mosso un soldato per opporsi a tanta ruina. Gli giunsero al tempo medesimo le novelle della rotta di Sauret, e della ritirata di Massena. Ordinava incontanente ad Augereau, che già marciava verso Verona per frenar l'impeto, se ancora fosse in tempo, di Mezaros, tornasse indietro prestamente, venisse a Roverbella, rompesse i ponti di Portolegnano, ardesse i carretti dei cannoni più grossi, trasportasse dai magazzini quanto in sì subito tumulto potesse. Arrivava Augereau a Roverbella; scoperse in tutti una grande confusione mista ad un gran terrore. Vi giungeva ancora Buonaparte, al quale Augereau, vedendolo smarrito dalla gravità del caso, rivoltosi, con parole animosissime il confortava. A queste esortazioni tornato Buonaparte quel che era, con un' arte, e con un vigore degni di eterna commendazione ordinava quanto alla difficoltà del tempo si convenisse. Avvisandosi, che non poteva combattere con vantaggio, se non unito, e che anche unito non era abbastanza forte per cimentarsi con l'esercito tedesco intero, se gli desse tempo di rannodarsi, come evidentemente Wurmser aveva in pensiero di fare, si risolveva a raccorre tutte le sue genti in uno per correre così grosso contro una parte sola del nemico, innanzi che questa avesse potuto congiungersi con le compagne, perchè la speranza, che non aveva di vincerle unite, l'aveva di vincerle separate.

Favoriva questo pensiero l'essere la mezzana, e la destra degl'imperiali separate di largo spa-

zio per mezzo del lago, del quale elleno non avevano la signoria sicura, stantechè i repubblicani lo correvano con barche armate, e leggiere. Nè poteva stare lungamente in dubbio, quali delle due parti dei Tedeschi ei dovesse assaltare; perciocchè intenzione primaria di Wurmser fosse di far allargare l'assedio di Mantova, nel qual fine insistendo, non sarebbe così facilmente corso in aiuto di un'altra parte de' suoi che pericolasse. Importava anche assai l'assalire la parte meno grossa, e nel tempo medesimo quella, che in un caso sinistro gli avrebbe potuto troncar la strada verso Milano. Fatte tutte queste considerazioni, si risolveva Buonaparte a far impeto col grosso de' suoi contro di Quosnadowich, che vincitore di Salò e di Brescia, turbava ogni cosa a Desenzano, a Lonato, a Ponte-San-Marco, a Montechiaro, e già si accostava per congiungersi con Wurmser; il che, se gli fosse venuto fatto, sarebbe stato la ruina dei repubblicani. Perlochè chiamava a se tutte le sue genti, anche quelle che stavano a campo sotto Mantova, antepoendo con mirabile consiglio il perdere le artiglierie, che servivano alla oppugnatione della piazza, al perdere l'esercito. Ordinate, ed eseguite in men che non si potrebbe credere per la incredibile celerità dei soldati, tutte queste mosse, mandava a corsa considerabili rinforzi a Sauret, perchè ricuperasse Salò, e liberasse Guyeux, che tuttavia si difendeva valorosamente. Comandava a Dallemagne, assaltasse il nemico a Lonato, e cacciasselo; imponeva ad Augereau,

lo rompesse a Ponte-San-Marco, ed a Brescia, e verso Salò voltandosi, aiutasse Sauret, e facesse opera di tagliar il ritorno a Quosnadowich. Faceva anche attaccare con una grossa banda un corpo forte di Austriaci, che custodiva Desenzano a riva il lago. Ebbero tutti questi assalti, ancorachè fossero molto sanguinosi, massimamente quello di Desenzano, dove il reggimento di Klebeck, che sostenne con grandissimo valore quasi tutto il peso della giornata, perdè più di mille soldati, quel fine che Buonaparte si era proposto: entrarono vincitori, Sauret in Salò, Dallemagne in Lonato, ed in Desenzano, Augereau in Montechiaro, ed in Brescia. Quosnadowich, veduto che era alle mani con la maggior parte degli avversari, che non aveva nuove, che Wurmser accorresse in suo aiuto, e che temeva, che il nemico, correndo a Riva, gli tagliasse il ritorno verso il Tirolo, si ritirava con passi frettolosi a Gavardo. Per tal modo Buonaparte co'suoi movimenti celeri, ed ottimamente ordinati sbaragliava in poco tempo un'ala intiera di Wurmser, che gli aveva già fatto molto male, ed avrebbe potuto fargliene un maggiore, se si fosse allargata, come aveva intenzione, nelle pianure verso il Milanese. Intanto per assicurare i luoghi abbandonati da Augereau, vi surrogava Massena con tutto il suo corpo di truppe.

Mentre tutte queste cose si preparavano, e si facevano sulla destra loro, gli Austriaci s'impossessavano di Verona, e Wurmser, difilandosi per la sinistra del Mincio, entrava con un

grosso corpo, ed in sembianza di vincitore in Mantova Il presidio a gran festa guastava le trincee fatte dai Francesi, e tirava dentro le mura meglio di cento quaranta pezzi di grosse artiglierie, che, trovati nella cittadella di Ancona, nel forte Urbano, e nel castello di Ferrara, o presi per forza, o dati loro in mano dal Papa in virtù della tregua, vi avevano condotto per battere la piazza. Wurmser, avuta questa vittoria, sapendo i primi prosperi successi di Quosnadowich, ed ignorando i sinistri, dava opera sicuramente a raccogliere vettovaglie, e bestiami per provvedere del foderò necessario quella importante fortezza. Ma gli fu breve la sicurezza; conciossiachè gli sopravvennero ben tosto le novelle dei disastri accaduti a Quosnadowich; il che lo fece accorgere, che la fortuna francese era ancora in istato, e tuttavia più dubbio ciò ch'ei credeva già sicuro. Considerato adunque, che quello non era tempo da starsene, ed avendo ancora forze sufficienti per affrontarsi, con isperanza di vittoria, col nemico, usciva da Mantova, e se ne giva alle stanze di Goito, correndo la campagna co'suoi corridori fino a Castiglione. Era stato preposto alla guardia di questa terra da Buonaparte il generale Valette, che, veduto comparire il nemico, sbigottitosi con pochezza d'animo inescusabile, abbandonava il posto, ed andava con la sua squadra fuggiasca a seminar paura fra i repubblicani, che erano in possesso di Montechiaro. Questo accidente improvviso fece cader

l'animo a Buonaparte , che , deponendo il pensiero di più volere assaltar il nemico , voleva ritirarsi sul Po , deliberazione veramente perniziosissima , e che sarebbe stata la rovina di tutta la guerra italiana : l'avrebbe anche mandata ad effetto , se Augereau più animoso di lui non l'avesse impedita confortandolo a rientrare nella sua solita magnanimità , ed a mostrare il viso alla fortuna. Debbe perciò la Francia restar obbligata della gloria acquistata nei campi di Castiglione più che a Buonaparte , ai consigli di Augereau avanti il fatto , ed al suo valore nel fatto. Ma Buonaparte , non ancora ripreso l'animo , e la mente ancor piena del grave pericolo , in cui si trovava , stava tuttavia dubbio , e paventoso , nè sapeva risolversi nè al combattere , nè al ritirarsi. Augereau che il conosceva , lo esortava ad appresentarsi ad una mostra di soldati. Quando eglino videro il capitano loro , con atti di vivezza , di giubbilo , e di estro francese , con lietissime grida il confortavano a star di buon animo , a non aver timore , a fidarsi in loro : gli conducesse pure alla battaglia ; e sciamando , viva Buonaparte , viva la Repubblica , facevano echeggiare i colli di Castiglione di quel romore festivo. *Or bene sia* , disse Buonaparte , *accetto il felice augurio , domani vedrete in viso il nemico.*

In questo mezzo Quosnadowich che era capitano ardito e pratico ricevuti alcuni rinforzi alle sue stanze di Gavardo , ed avute le novelle dello avanzarsi di Würmser verso Castiglione ,

conoscendo di quanta importanza fosse il fare ogni sforzo per congiungersi con esso lui ad un impeto comune, od almeno il consuonarvi per una diversione usciva di nuovo in campagna, e prostrato Sauret che gli stava a fronte, e fattosi signore di Salò, velocemente scendeva con forze poderose verso Lonato. L'antiguardo di Quosnadowich condotto dal generale Ocskay già si era impossessato di Lonato, le cose divenivano pericolosissime pei repubblicani. In questo forte punto Massena arrivava col suo antiguardo vicino a Lonato, e volendo recuperare quel sito, in cui consisteva la somma della fortuna, perchè se gli Alemanni vi si mantenevano, si difficolta molto l'impedire la unione di Quosnadowich con Wurmser; mandava il generale Pigeon, ma non con gente a sufficienza, ad assaltare Ocskay. Fu durissimo l'incontro. Pigeon non solamente fu rotto e vinto, ma perdè tre pezzi d'artiglierie leggieri, e venne prigioniero in mano del nemico. Udito il caso, accorrevano Massena e Buonaparte per rimediare alla fortuna vacillante. Ordinava il generalissimo un grosso squadrone assai fitto, e lo mandava a serrarsi addosso al centro del nemico, il quale insuperbito per la prima vittoria, e credendo non solo di vincere, ma ancora di prendere tutto il corpo repubblicano, distendeva le sue ali con pensiero di cingere i soldati di Buonaparte. Questa mossa, debilitando il mezzo della fronte, diede del tutto la vittoria ai Francesi; imperciocchè mentre Mas-

sena raffrenava l'impeto dell'ali estreme de-
gl'imperiali con mandar loro incontro quanti
feritori alla leggiera potè raccorre, Buonaparte
con quel fitto squadrone dava dentro alla mez-
za schiera. Faceva ella una viril difesa, non
senza grave uccisione dei repubblicani; ma
finalmente non potendo più reggere a sì impe-
tuoso assalto, sbaragliata cedeva il campo, ri-
tirandosi verso il lago, principalmente a De-
senzano. Fu liberato Pigeon; si racquistarono
le perdute artiglierie. I Francesi seguitavano
gli Austriaci a Desenzano, e gli avrebbero con-
dotti all'ultima fine, se non era che, soprav-
venendo con aiuti mandati da Quosnadowich
il principe di Reuss, gli metteva in salvo col
condurgli a luoghi sicuri verso Salò. In tutte
queste zuffe tanto miste ebbe più parte la for-
tuna che l'arte, e sebbene i disegni dei gene-
rali tedesco e francese fossero certi, del primo
di calare, del secondo d'impedire che calasse,
pare a noi che Quosnadowich abbia meglio
eseguito il suo intento che Buonaparte, perchè
quegli calò quando volle, e questi non l'im-
pedì quando volle; ed anche si può argomen-
tare da tutti i fatti successi sulla destra del
lago che il generale repubblicano abbia più
operato a caso, o per necessità che con propo-
sito deliberato, dominato piuttosto che domi-
natore della fortuna.

Mentre queste fazioni succedevano sulla si-
nistra dei Francesi, Augereau che non voleva
che Castiglione fosse perduto, perchè quel sito

era il principale impedimento alla unione delle diverse parti dell'esercito tedesco, indirizzava le sue genti al riacquistarlo; ma già i Tedeschi l'avevano munito con un forte presidio, conoscendo l'importanza della terra, con farvi alloggiare una forte banda di soldati, che era l'antiguado di Wurmser governato dal generale Liptay. Il castello, i colli vicini, ed il ponte erano guerniti di molti e buoni soldati, tanto più confidenti in se medesimi, quanto Wurmser, spuntando da Guidizzolo, si avvicinava con tutte le sue genti. Ordinava Augereau per modo i suoi che il generale Beyrand assalisse il corno sinistro degli Austriaci, e per assicurare vieppiù questa parte, comandava al generale Robert, facesse un'imboscata per riuscire alle spalle degli Alemanni: Verdier con un grosso nervo di granatieri era per assaltare nel mezzo il castello medesimo di Castiglione, e nella parte superiore il generale Pellettier si apparecchiava ad urtare la destra del nemico. Ma per provveder meglio ad ogni caso fortuito, ordinava Buonaparte che la schiera di ultima salute condotta dal generale Kilmaine andasse ad unirsi ad Augereau, perchè fosse più fortemente sostenuta la battaglia. S'incominciava a menar le mani molto virilmente da ambe le parti, era il dì tre d'agosto; animava gli uoi la memoria delle vittorie fresche, e la presenza dei loro generali Buonaparte ed Augereau, gli altri il vicino soccorso del maresciallo. Dopo una ostinatissima difesa Liptay, non potendo

più reggere, si ritirava: anzi scrivono alcuni che disperando affatto della giornata, già si fosse risoluto di arrendersi. Ma o che in questo punto si fosse accorto che i repubblicani non erano tauto numerosi, quanto a prima giunta si era persuaso, come si narra da qualche storico, o che come altri credono, avesse veduto un grosso di cavalleria tedesca che accorreva galoppando in suo aiuto, ripreso animo, ritornava alla battaglia più animoso di prima. Già con incredibile valore combattendo, rendeva dubbia la vittoria, quando Robert, uscendo fuori dall'imboscata, a gran furia lo assaliva. Questo urto improvviso disordinò tanto gli Alemanni che si ritiravano, lasciando la terra di Castiglione in potestà dei Francesi. Ebbe in questo punto Liptay qualche rinforzo delle prime truppe di Wurmser che arrivavano. Per la qual cosa si fece forte al ponte che non aveva ancor perduto, e continuava a tempestare con costanza veramente austriaca. Il contrasto diveniva più sanguinoso di prima, si combatteva fortemente su tutta la fronte. Finalmente i Francesi, spintisi avanti con la solita concitazione, e non essendo ritardati nè dagli urti che ricevevano sul ponte, nè dalla fama che già tutta l'oste tedesca fosse arrivata, conquistarono il ponte: il che sforzò gl'imperiali a ritirarsi. Ma già i Francesi, seguitando il favor della fortuna, rompevano, tanta era la pressa che quivi facevano Beyrand e Robert, l'ala sinistra degli Austriaci, e l'avrebbero anche conculcata

del tutto, se una batteria posta opportunamente sopra di un poggio vicino non avesse raffrenato l'impeto loro. Ciò fu cagione che tenendo ancora gli Austriaci la posizione loro dietro Castiglione, impedirono ai Francesi l'inoltrarsi nella pianura che separava l'ala destra dalla sinistra degl'imperiali, e si crearono abilità di sostenere nel medesimo luogo, due giorni dopo, un'altra ostinata battaglia. In questa fazione combattuta con grandissimo valore da ambe le parti, perdettero gli Austriaci fra morti, feriti e prigionieri quattro mila soldati con venti bocche da fuoco. Nè fu lieta la vittoria ai Francesi; perchè mancarono di loro più di mila soldati eletti, fra i quali a molto onore si nominano Beyrand, Pourailler, Bourgon, e Marmet.

Nondimeno le sorti d'Italia stavano ancora in pendente: Wurmser, nel quale si possono lodare una attività, ed un vigor d'animo superiori all'età, aveva raccolto tutte le sue genti, e si apparecchiava ad ingaggiare una nuova battaglia che doveva por fine a quell'acerbissima contesa, ed a quelle pugne sparse che da più giorni duravano, più sanguinose che terminative. Aveva un novero di venticinque mila soldati di provato valore; gli schierava per forma che la sinistra si appoggiasse all'eminenza di Medolano, che si erge fra Guidizzolo e Castiglione, la destra si distendesse fino a Solfarino. Buonaparte ancor egli aveva fatto opera che tutti i suoi venissero a congiungersi

insieme per sostenere un cimento tanto pericoloso. Già la più gran parte era raccolta fra la terra di Castiglione, e la fronte dei Tedeschi, e per tal modo l'ordinava che l'ala sinistra guidata da Massena potesse assaltare la destra del nemico, Augereau con la mezzana desse dentro al mezzo, e finalmente Verdier con le fanterie, e Beaumont coi cavalli urtassero la sinistra. Ma il generale della Repubblica che non aveva usato nel raccorre i suoi la medesima celerità che l'emolo suo, quantunque vecchio, usato aveva, e volendo in giornata di tanta importanza rendere per lui sicuro per tutti i mezzi l'esito del conflitto, aveva comandato alla schiera di Serrurier che era sotto la cura di Fiorella, e stava alle stanze sulle rive del Po a Bozzolo, ed a Marcaria, camminasse celeremente verso Castiglione, e ferisse di fianco la punta sinistra degl'imperiali. Il quale consiglio fu molto a proposito, come si vedrà dal progresso dei fatti che seguirono. Nè parendo per la sagacità sua a Buonaparte che questi preparamenti bastassero, s'indirizzava a Lonato per vedere, se fosse possibile di far venire altre genti da quella terra al campo principale. Quivi successe un caso molto mirabile, secondochè narrò Buonaparte, e ripeterono tutti gli storici di quei tempi e dei tempi posteriori, e questo fu, che il generale di Francia, andando a Lonato con persuasione di trovarvi i suoi, ed avendo con esso lui solamente una squadra di dodici centinaia di soldati, vi trovasse invece

un corpo tedesco grosso di quattromila combattenti tra fanti e cavalli con non pochi pezzi d'artiglieria. Era Buonaparte in gravissimo pericolo, e già il comandante alemanno gl' intimava si arrendesse. Ma egli, accorgendosi che in accidente tanto improvviso, dove non valeva la forza, l'audacia doveva supplire, al tedesco con sicuro volto rivoltosi, gli disse, maravigliarsi bene ch'ei tanto presumesse di se medesimo che si ardisse chiamar a resa Buonaparte vittorioso nel suo principal campo stesso, e cinto da tutto il suo esercito: andasse, e da parte sua al suo generale recasse che se subito non s'arrendesse, ed in poter suo disarmato non si desse, pagherel be con la morte il fio di tanta temerità. Erasi, come narrano gli storici, accorto Buonaparte, raccogliendo nella sua mente tutti i fatti di quei giorni che quella squadra fosse la gente fuggiasca di Desenzano, che avendo trovato i passi di Salò chiusi da Gueux, o andasse errando a caso, o si sforzasse di raggiungere il corpo principale di Wurmser. Vogliono che i Tedeschi intimoriti, deposte le armi, si arrendessero a discrezione.

Questo fatto abbellito da graziose parole si rende credibile, se si considera l'audacia francese, soprattutto quella di Buonaparte, capace di questo ed anche di molto più; ma si stimerà incredibile, se si pon mente che qualunque si voglia supporre la bonarietà tedesca, non può ella però esser tale che scenda all'estremo della semplicità, quale la dimostrereb-

be la narrazione di Buonaparte. Pure esso è affermato da tanti storici degni di fede che noi saremmo disposti a prestarvi credenza, se nell'animo nostro nol rendesse dubbio il considerare che niuna fama primitiva del medesimo ne suonò a Lonato che mai non si disse, nè si seppe chi fosse il generale tedesco che governava la squadra fatta cattiva, ed il nominarlo avrebbe tolto ogni dubbio; che gli Austriaci in tutte le mosse, ed in tutti i combattimenti di quei giorni, non che abbiano mostrato o semplicità, o viltà, diedero segni di somma avvedutezza, e di sommo valore; che la colonna ritiratasi a Desenzano dopo l'aspra battaglia di Lonato obbediva ad Ocskay, ed al Principe di Reuss, l'uno e l'altro soldati da non lasciarsi ingannare, nè intimorire così alla prima, e uomini di tal nome che portava pure il pregio che si nominassero, se in quell'accidente maraviglioso avessero ornato disarmati, e vinti il trionfo di Buonaparte; che un grosso di quattromila Austriaci congiunto a quel corpo che già signore di Ponte San Marco, e della strada per a Brescia, non erano tali che non potessero sforzare il passo di Salò, e che avessero paura della piccola quadriglia di Gueux che occupava questa terra, considerato massimamente che una non debole mano di Tedeschi alloggiava ancora a Gavardo; che finalmente quel correre liberamente la strada da Brescia a Lonato, quell'occupare fortemente quest'ultima terra, e quell'intimare così fiero e così replicato a

Buonaparte che si arrendesse, non dimostrano uomini fuggiaschi e timorosi. Certamente o è falsa la dedizione dei Tedeschi, o sono false le circostanze narrate dagli storici. Ma se il fatto è vero, non so come si possa scusare un generalissimo che dà dentro alla cieca in una schiera nemica tanto grossa che l'uscirle di mano fu piuttosto cosa miracolosa che maravigliosa. Adunque Buonaparte non aveva spie? adunque non correva la campagna con gli esploratori? adunque viaggiava così alla sicura in un paese, dove le truppe ed austriache e francesi, e le zuffe loro erano tanto miste, e verso quella parte donde sapeva che Quosnadowich voleva sboccare per unirsi con Wurmser? Certamente una tale sicurezza era molto impertinente al tempo presente, e Buonaparte non era uomo da commettere questi errori; perciò si rende molto dubbio il fatto. Che se poi ad ogni modo è vero, dovrassi il capitano di Francia tanto biasimare dell'imprudenza che lo condusse in poter del nemico, quanto lodare dell'audacia, con la quale se ne liberò.

Tutte queste fazioni, quantunque di gran momento fossero, non avevano ancora intieramente giudicato la fortuna delle armi fra i due potenti emoli, e restava ancora a determinarsi in una battaglia campale, se le speranze dall'Imperatore d'Alemagna poste nella virtù di Wurmser, e tutto quello sforzo per la ricupera- zione d'Italia avessero a riuscire o fruttuosi o vani. Erasi, come abbiàm narrato, il mare-

sciallo austriaco accampato tra Medolano e Castel Venzago a fronte di Castiglione, tra la quale terra e le sue genti se ne stavano schierati i Francesi. Erano i soldati delle due parti stanchi dai lunghi viaggi e dalle frequenti battaglie, e però sebbene a fronte gli uni degli altri già si trovassero il giorno quattro agosto, nissun motivo fecero per affrontarsi. Piaceva l'indugio a Buonaparte, perchè attendeva alcune genti fresche, e perchè principalmente sperava che Fiorella, in cui era posta la più forte speranza della vittoria, arrivasse in luogo, donde potesse partecipare al combattimento. La mattina del giorno seguente appena aggiornava, essendo giunto il tempo che Buonaparte si era prefisso, come conveniente alla sua impresa, e non movendosi gl'imperiali, disposti piuttosto ad aspettare che a dar la carica, comandava ad Augereau, ed a Massena, che assaltassero il nemico; ma essendo suo intento che solo s'ingaggiasse la battaglia, ma non si tentasse perancora di sforzar l'inimico, ordinava loro, che dato il primo urto, e tosto che gli Austriaci uscissero dal campo per seguirli, si ritirassero. La cosa successe, come il capitano francese l'aveva ordinata; perchè non così tosto si era incominciato a menar le mani, gli Alemanni che si sentivano forti, saltando fuori dagli alloggiamenti, urtavano gagliardamente i Francesi, che fatto un po'di resistenza, per obbedire ai comandamenti del capitano generale, si tiravano indietro. Dalla quale

mossa molto a proposito fatta prendendo animo Wurmser , andava distendendo l'ala sua destra verso Castel Venzago con intenzione di circuire la sinistra dei Francesi retta da Massena , e di dar la mano a Quosnadowich, di cui non sapeva le rotte. Quest'era appunto il desiderio di Buonaparte ; conciossiachè suo pensiero fosse di urtare piuttosto , e sbaragliare la sinistra di Wurmser , perchè conosceva i sinistri casi di Quosnadowich , la fortezza di Peschiera che era in suo potere , l'assicurava sul suo fianco sinistro, e Fiorella stava in procinto di arrivare sul campo di battaglia contro la punta sinistra dei Tedeschi. A questo fine , mentre Massena ed Augereau sostenevano l'urto degli Austriaci a manca ed in mezzo , mandava Buonaparte Verdier con un forte polso di granatieri, e con un reggimento di cavalleria ad assaltare le trincee erette sul colle di Medolano. Ma perchè questo assalto riuscisse meno sanguinoso nel fatto, e più felice nel fine , ordinava che il colonnello Marmont, soldato molto pratico a governar le artiglierie, posti venti pezzi grossi nella pianura di Medole , fulminasse quel ridotto nemico. Rispondevano furiosamente dal colle di Medolano le artiglierie austriache, e ne seguitava un sanguinoso combattimento. In mezzo a tanto rimbombo si faceva avanti con singolar valore Verdier , a cui era compagno Beaumont. Perveniva Verdier al ridotto, e dopo un' asprissima contesa , e molto sangue , se ne impadroniva. Al tempo medesimo Beaumont ,

precipitandosi a corsa verso il villaggio di San Canziano dietro la estremità sinistra degl'imperiali che già vacillava, trovandosi spogliata di quel principale fondamento del ridotto, accresceva terrore ai fuggiaschi, e lo dava ai contrastanti. Nè questo bastando a dare l'ultima stretta, arrivava, tanto bene aveva Buonaparte disposte le cose, in questo punto stesso Fiorella coi soldati di Serrurier che dando dentro incontanente ai nemici che non se l'aspettavano, gli sforzava a rotta manifesta.

Wurmser per ristorare la battaglia, che era in questo luogo in tanta declinazione, vi mandava in fretta la cavalleria che urtando Beaumont e Fiorella, frenava per qualche tempo l'impeto loro. Ma Buonaparte, veduto che era giunto il momento di vincere, se' caricare con tutto lo sforzo di Massena e di Augereau l'ala destra e la mezzana dei Tedeschi. Spediva altresì in fretta alcuni rinforzi a Fiorella, il quale anche acquistava nuove forze per l'accostamento successivo delle sue genti, che rimaste indietro, ora a grado a grado arrivavano. Diventava allora la battaglia generale su tutta la fronte, e se il capitano francese aveva mostrato sì prima, che nel mentre del fatto maggior perizia dell'antico capitano dell'Austria, i soldati austriaci si dimostrarono pari pel valore ai soldati francesi. Fuvvi che fare assai per questi alla torre di Solfarino, che virilmente assalita, fu anche virilmente difesa. Prevalse infine del tutto la fortuna repubblicana, perchè

Massena pressava con vantaggio dal canto suo il nemico, Augereau lo vinceva a Solfarino, Verdier, Marmont, Beaumont e Fiorella lo perseguitavano rotto e disordinato a Cavriana. Così tutto l'esercito alemanno, parte rotto, parte intiero si ritirava al Mincio; il qual fiume prestamente varcato a Valeggio, e la stanchezza dei perseguitatori il preservarono da maggior danno. Questa fu la battaglia di Castiglione combattuta con arte mirabile da Buonaparte, e con gran valore da Augereau. Da questa medesima acquistò poscia quest'ultimo il nome di Duca da Buonaparte creatosi Imperatore. Scemarono gli Austriaci in questo fatto di meglio di tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, di trenta cannoni, di centoventi cassoni, e di munizione da guerra in proporzione. Non arrivò a mille la perdita dei Francesi; fra loro di soldati di nome mancò il solo generale Frontin. In tutte queste zuffe intricate, miste e sanguinose, che in pochi giorni si attaccarono fra Wurmser e Buonaparte, piansero i Tedeschi più di ventimila soldati, e circa quattrocento ufficiali. Fecero anche conspicua la vittoria dei repubblicani settanta cannoni presi Poco meno esiziali furono le armi imperiali ai Francesi, poichè mancarono dalle insegne di Francia meglio di diecimila soldati o morti, o feriti, o caduti in mano degl' imperiali.

La vittoria di Castiglione, che tanto affliggeva la potenza dell'Austria, poneva di nuovo l'Italia in potestà di Buonaparte; perchè Wur-

Wurmser, quantunque non fosse scoraggiato dalla fortuna contraria, ridotto a poche genti, non poteva più contendere col fortunato suo emolo dell' imperio di quella contrada, destinata oramai ad essere preda dei combattenti, o serva dei vincitori.

Buonaparte, conseguita con tant' arte, e con tanta fortuna sì gloriosa vittoria, si risolveva a perseguitar celeremente le reliquie del suo avversario, sì perchè non voleva dargli tempo di rifarsi, e sì perchè in aura sì favorevole gli tornavano in mente i vasti pensieri, già molto innanzi da lui spiegati al Direttorio, di volere andar ad assaltare, valicando i monti del Tirolo, il cuore della Germania, per conculcarvi del tutto, congiunto che fosse con Moreau, e Jourdan, che guerreggiavano sul Reno, la potenza dell' Austria. Le fresche vittorie, ed il terrore concetto per loro dai popoli, e dai soldati nemici era occasione favorevole a così gran disegno. Perlochè si accingeva a voler tosto passare il Mincio per vedere quello che preparasse la fortuna sulla sinistra sponda contro il capitano dell' Austria. A questo fine faceva trarre furiosamente da Augereau con le artiglierie contro Valeggio per dare in questo luogo riguardo al nemico, mentre Massena sospintosi avanti per Peschiera tenuta tuttavia da' suoi, sbaragliava, secondandolo virilmente Victor, Liptay, che fu costretto di ritirarsi a Rivoli. Wurmser, veduto da questo fatto che non era più tempo da aspettare a ritirarsi in

Tirol, rinfrescata di nuove genti Mantova, si metteva in viaggio per salire per la valle dell'Adige. Il seguivano Massena, Angereau, e Fiorella. Si appresentava quest'ultimo alle porte di Verona con animo di entrarvi per perseguitare gli Austriaci, che dentro, sebbene in piccol numero si trovavano, ed in fretta si apprestavano a partire per le rive superiori dell'Adige. Chiedeva Fiorella, le si aprissero. Il provveditore veneto, che temeva, che se due nemici tanto sdegnati l'uno contro l'altro, e nel bollor del sangue dei fatti recenti si azuffassero dentro le mura, ne sarebbe sorto qualche grande sterminio, rispondeva, che le aprirebbe, passate due ore. L'intento suo era di dar tempo agli Austriaci di sgombrare, acciocchè Verona non diventasse campo di battaglia. Buonaparte sopraggiunto fulminava le porte coi cannoni, ed entrava vincitore. Successero alcune sparse zuffe coi Tedeschi, non senza terrore dei Veronesi, e se gli Austriaci fossero stati o più numerosi o più animosi seguiva qualche funesto accidente. Ma i repubblicani, mostrando moderazione, eccettuate alcune ingiurie fatte nell'oscurità della notte, conservarono la terra intatta.

Entrato per tal modo in Verona il generalissimo di Francia, ed animati di nuovo i suoi con un manifesto, in cui gli paragonava, certo con ragione pel coraggio, ai soldati di Maratona e di Platea, gli conduceva alle fazioni del Tirol. Saliva col grosso per le rive dell'Adige,

contro Wurmser; Sauret in questo mentre, per ordine suo, camminando all'in su della sponda occidentale del lago, andava a ferire Quosnadowich, e il Principe di Reuss. Dovevano entrambi raccozzarsi in su quel di Roveredo per andarsene poscia ad occupar Trento, metropoli del Tirolo italiano. Furono da Sauret cacciati gli Austriaci da tutti i posti sul lago per modo che, abbandonata Rocca d'Anso, e Lodrone, si ritirarono ai luoghi superiori di Arco. Dal canto suo Buonaparte, per opera di Massena, e di Augereau, superati, non senza sangue, i siti forti di Corona, e di Preabocco, e più su di Ala, di Serravalle, e di Mori, mentre Vaubois si alloggiava in Torbole, compariva con mostra vittoriosa in cospetto di Roveredo. I Tedeschi già rotti a Mori, e spaventati da un furioso assalto di Rampon in Roveredo, abbandonarono frettolosamente la terra con andare a posarsi nel sito fortissimo, che chiamano il Castello della pietra, o di Calliano. Solo passo a questa terra a chi viene di sotto, è una stretta forra, che è serata a destra da monti inaccessibili, a sinistra dall'Adige. La terra medesima poi distendendosi anch'essa dal monte al fiume, serra il passo, ed appresenta verso la profonda forra un grosso muro inerlato, che rende assai facile la difesa. Per questa strettura dovevano passare, e questa muraglia, munita dai Tedeschi di grosse artiglierie, espugnare i Francesi per andare all'acquisto di Trento. Spera-

vano gl'imperiali, se non di arrestare l'impeto del nemico in questo luogo, almeno di starvi forti tanto, che ogni cosa potessero mettere in sicuro alle spalle. Ma quei presti repubblicani, capaci a sostenere le battaglie giuste nei luoghi piani, e molto più capaci ancora a far le guerre spedite, e spartite dei monti, ebbero assai presto superati tutti gli ostacoli, che e la natura del sito, e l'arte del nemico aveva loro opposto. Imperciocchè il generale Dammartin, allogate, con incredibile fatica, alcune artiglierie in un luogo creduto per lo innanzi inaccessibile, donde feriva di fianco la stretta, ed i feritori alla leggiera, destrissimi, ed animosissimi, come sono ordinariamente i Francesi, arrampicatisi per luoghi dirupati, e precipitosi, togliendo sicurezza a quel forte passo, tempestavano contro i difensori molto furiosamente. Vedutosi da Buonaparte il successo di queste cose, comandava a tre battaglioni di disperato valore, dessero dentro alla forra a precipizio senza trarre, ed assaltassero il castello che in fine di quella torreggiava. Nè fu meno pronta la esecuzione di quanto fosse risoluto il comandamento; perchè messisi i battaglioni a quello sbaraglio, in meno tempo che uomo non concitato a presti passi farebbe, passarono la forra, menando grande strage degli Alemanni. Spaventati e rotti i Wurmseriani abbandonarono all'audacissimo nemico non solo la strada, ma anche la forte muraglia, ritirandosi a gran fretta a Trento. Nè credendovisi sicuri, e la-

sciandolo in balia di se medesimo, e certa preda ai repubblicani, si ritirarono sulla destra del Lavisio sulla strada per a Bolzano. Tale fu l'esito della battaglia di Roveredo, combattuta il dì quattro settembre, nella quale risplendè vieppiù chiaramente il valor dei Francesi, già tanto chiaro per le precedenti fazioni. Perdettero gli Austriaci, con venticinque cannoni tre in quattro mila soldati morti, feriti, o prigionieri. Dei Francesi pochi mancarono per la speditezza del fatto.

Perduto il forte sito di Calliano restava Trento senza difesa. Infatti il cinque settembre, ritiratosene il giorno precedente il Vescovo, principe dell'impero germanico, vi entravano i Francesi vittoriosi, prima Massena, poi Vau-bois, il quale, non potendo tollerare sotto gli occhi suoi propri i ladronecci di Toscana, e preferendo i pericoli di morte al veder l'infamia, aveva istantemente chiesto di esser mandato al campo. Divenuto Buonaparte signore di Trento, veniva tosto in sulle lusinghevoli parole, dichiarando, volere, che la città, e principato di Trento fossero per sempre liberati dalla superiorità tedesca, e posti in libertà. Laonde, cacciati tutti coloro, che per parte dell'impero germanico vi tenevano i magistrati, vi surrogava i nativi, con eleggerli fra quelli, che erano più avversi al dominio tedesco, o più amatori del nome francese, o più zelanti di novità. Del rimanente poco importava al generale della Repubblica lo stato dei

popoli trentini : bensì gli premeva di sollevare con dolci discorsi i popoli della vicina Germania, affinchè tumultuando contro i principi loro, gli rendessero facile l'impresa di congiungersi coi soldati di Ferino mandati avanti da Moreau con questo intento. Certo era, che chiamata a sedizione la Baviera, l'imperatore d'Alemagna sarebbe stato ridotto in estremo pericolo, o costretto ad accettare patti disonorevoli. Questi erano i pensieri, ai quali era venuto Buonaparte per la vastità della sua mente, e per lo stimolo delle vittorie.

Gli rompeva questi disegni l'antico Wurms. Aveva il capitano austriaco considerato, che Buonaparte si era recato nell'animo, ch'ei fosse per difendere per quei luoghi alpestri con le reliquie de' suoi i passi della Germania. Credeva anzi che il generale di Francia fosse confidente di venire a capo di questo suo intento ; perciocchè si vedeva probabile, che coloro, i quali avevano vinto con tanto impeto le strette di Calliano, potrebbero anche facilmente superare gli altri passi del Tirolo. Ma il pratico e tenace Alemanno fece avviso, che quello che combattendo di fronte non avrebbe potuto conseguire, il potrebbe per modo di diversione. Deliberossi adunque con animoso e ben ponderato consiglio di voltarsi di nuovo all'Italia, sperando che per la sua presenza inopinata in questa provincia, aggiuntovi qualche rinforzo, che testè gli era giunto dal Norico, avrebbe potuto farvi qualche variazione, ed

almeno ritirarsi al sicuro nido di Mantova. Quiaunque avesse ad essere o prospero, od avverso l'esito di questa fazione, bene era certo l'effetto di tirare nuovamente Buonaparte in Italia, e di stornare per questo mezzo quella terribile tempesta dalla nativa Germania. Nasce la Brenta poco lontano da Trento, e correndo nel fondo di una valle profonda tra monti aspri, e discosci, arriva a Bassano, luogo, dove incominciano ad aprirsi le dilettevoli piane del Pado- vano, e del Vicentino. Questa è la strada, che conduce da Venezia a Trento per la più diritta; senza passar per Verona. Adunque il maresciallo, già fin quando si combatteva a Roveredo, ed a Calliano, s'incamminava, scendendo a gran passi, per la valle brentana, intento suo essendo di congiungersi in Bassano con gli aiuti, che venuti dal Norico sotto la condotta dei Generali Mitruski, e Hohenzollern si erano ridotti ad aspettarlo in quella città. Si era persuaso, che il suo avversario, udita la strada presa da lui, non solamente deporrebbe il pensiero di assaltar la Germania, ma ancora scenderebbe a gran passi a seconda dell'Adige per andare a far argine a quel nuovo impeto nelle vicinanze di Verona. Della prima opinione non s'ingannava Wurmser, perchè effettivamente Buonaparte, abbandonata l'impresa di Germania, si rivoltava verso l'Italia; ma bene non prese la via dell'Adige, anzi, sprolungata la destra dei suoi per la valle medesima della Brenta, seguiva frettolosamente, divallandosi ancor esso, le

genti alemanne. Erano guidatori principali di questi presti soldati, secondo il solito, quei due folgori di guerra Massena e Augereau. Questa deliberazione fece Buonaparte per interrompere a Wurmser ogni comunicazione coi corpi, che lasciava ai luoghi più alti del Tirolo, e perchè non altra speranza di salute restasse al capitano dell'Imperatore, se non quella o di ritirarsi più che di passo alle montagne donde sorge la Piave, o di far opera di condursi a Mantova. Marciarono tanto speditamente i repubblicani che giunsero gl'imperiali a Primolano, e gli vinsero con presa di molti soldati, non però di quattromila, come fu scritto, che è un'amplificazione di parole molto evidente. Si combattè poscia a Cismone, si combattè a Selagno, e sempre felicemente pei Francesi. Già quel nembo era vicino a scoccare contro Bassano, dov'era il corpo principale di Wurmser. L'assaltarono correndo Augereau a sinistra, Massena a destra, e tosto il ruppero, avendo fatto, in ciò dissimile da se medesimo, invalida difesa con grande ammirazione, e sconforto di Wurmser, che si era confidato nella fortezza di quel passo posto alla sboccatura della valle della Brenta. Ora nissun altro partito restava al maresciallo d'Austria, poichè sì presti l'avevano sopraggiunto i Francesi, se non quello di ritirarsi per far pruova di guadagnare le sicure muraglie di Mantova. Adunque, velocemente marciando, e velocemente ancora seguitato dai repubblicani, passava l'Adige a Porto Legua-

go, batteva Massena a Cerea, Buonaparte a Sanguinetto, ed entrava coi soldati tutti sanguinosi, ma con aver fatta sanguinosa la vittoria anche al nemico, dentro i ripari della forte Mantova.

Questo fu il fine dell'impresa di Wurmser in Italia, e del poderoso esercito, che vi condusse. Ne fu afflitta la Germania, nè fu lieta la Francia, ne pendè di nuovo incerta l'Italia del destino che l'aspettasse; perchè nè Mantova era piazza, che si potesse facilmente espugnare, nè l'Imperater d'Alemagna era tale che non fosse per fare un nuovo sforzo per riconquistar le rive tanto infelicemente feconde dell'Adda, del Ticino e del Po.

Siede Mantova, città antica, e nobile, in mezzo ad un lago, che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide; separate una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome situato a levante. La prima parte del lago tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda rinchiusa fra i due ponti, con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte, che dal ponte inferiore partendo, insino all'emissario si distende, col nome di lago

inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio a manca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti, ed ingombri d'erbe e di canne palustri. Questa è la palude che si dilata e circonvolge le mura, cominciando da porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo, ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana, e levante fino a porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la volta dalla medesima porta Pradella per Ponente ed Ostro fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo, ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d'architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco, che rappresentano la battaglia di Giove, e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti: ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella, e di San Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte souvene alcu-

ne altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Pomponassa, di San Niccolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del Filatoio. Ma siccome la palude a nissun modo varcabile è difesa più forte del lago che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Portolegnago e da Castellara. Non ostante, parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini, che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella e Ceresa. Per questa cagione furono affortificate con bastioni e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi nel mezzo di una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant'Alessi, a sinistra un'alta di muro chiamata la torre di Sant'Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte principalmente a porta Ceresa, e per impedire soprattutto, che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee con terrati, e terrapieni sull'orlo di lei, e nel luogo che chiamano il Migliaretto. Così, oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porta

Pradella , e di porta Ceresa , ed in altri propugnacoli , che da luogo a luogo sorgono tutt' all' intorno nel recinto delle mura , e finalmente nelle trincee del T, e del Migliaretto.

Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova , ma più ancora l' aria pestilente , che massimamente ai tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri , e per le molte morti , e fa le stanze pericolosissime , principalmente ai forestieri , non assuefatti alla natura di quel cielo. Non è però che nel complesso delle raccontate fortificazioni non vi sia una parte di debolezza , perchè nè la cittadella , nè il forte San Giorgio sono tali che possano resistere lungo tempo ad un nemico , che validamente , e con le debite arti gli oppugnasse ; e chi fosse padrone di questi due forti , potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza , più debole assai da questo lato che da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo nome , poichè non è tale nè per la grandezza , nè per la fortezza , che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare nel caso , in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella , che è pure il lato più forte , e con più diligenza munito , una sola difesa esteriore l' assicura ; e quest' è un' opera a corno dominata dall' eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in questa parte sono il bastione di Sant' Alessi , stimato da tutti fortissimo , e pure troppo più piccolo che non bisognerebbe per poter essere guernito

del numero di difensori e di artiglierie necessario, e la mezza luna di Pradella. L' uno e l' altra poi non sono coperti, e le loro scarpe s' innalzano tutte sopra l' orizzonte. Oltre a ciò sono congiunti fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è, che per rimediare a questa debolezza, sono state sospinte oltre il pelo della cortina, a guisa di due frecce, i due ridotti di terra nuovo, e del chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo più ristretto, e troppo meno che si converrebbe sporgenti, e male anco volti rispetto alla cortina da potere e pel numero dei difensori, e per quello delle artiglierie, e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa, andando verso il lago inferiore, perchè quivi, eccettuato un debole torrione a guisa d' orecchione congiunto alla cortina, e tre piccole e basse punte di bastioni, niuna difesa si ritrova. Sapevanselo i Francesi, che prima dell' arrivo di Wurmser, avevano assaltato questa parte, e già tanto si eran condotti avanti, che, aperta la breccia, stavano in punto di entrarvi. A tutto questo pensando Buonaparte, era venuto in questa opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva per la fortezza, quella di Pizzighettone. Aveva anche fatto di-

segno d'impadronirsene per un assalto notturno ed inopinato con attraversare il lago sopra barche che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da un gridare o di cani o di oche. Seguita da tutto ciò, che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole, quanto porta la fama.

A questo si aggiunge, che quello che a prima vista pare costituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini, per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni, e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini, rendendo le sortite più difficili, nucono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire e passare per un luogo certo, stretto e lungo, facile cosa è agli assedianti di scoprirgli e di combattergli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova, che in altre piazze a cagione che per le acque del lago possono agevolmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione, che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nemico, senza che sia in necessità di

circuire tutta la piazza, ponendosi solamente, e facendosi forte alle punte dei ponti e degli argini, verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla necessità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello ch'era solito dire Buonaparte, il quale se n'intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede, che se nuoce agli assaltatori l'aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito e di natura e di arte operarono a vicenda ed efficacemente o negli assedi, o nelle oppugnazioni di Mantova, come si renderà manifesto dal progresso di queste storie.

Era giunto, come abbiain narrato, il maresciallo Wurmser in Mantova con un grosso corpo di genti avanzate alle stragi di Castiglione e di Bassano. Questo sussidio, mentre dava maggior forza alla guernigione già stanca da molte battaglie e da troppo frequenti vigilie, induceva nondimeno una più grande necessità di vettovaglia. Difettava particolarmente di erba e di strame per pascere i cavalli che erano, rispetto ai fanti, in numero assai considerabile. Adunque il capitano austriaco, vedendosi potente per la moltitudine dei soldati, massime di cavalleria, sortiva spesso, per allungare i pericoli, con grosse cavalcate a foraggiare alla campagna. Il che tanto più facilmente poteva fare, quanto più, essendo tuttavia padrone della cittadella e di San Giorgio,

aveva le uscite spedite , senza essere obbligato di restringere le genti in lunghe file per passare i ponti o gli argini. Queste cose infinitamente cuocevano a Buonaparte , il quale sapendo che l' Austria , malgrado delle rotte avute , non avrebbe ommesso di mandare nuovi soldati in Italia , desiderava di venirne presto alle strette per aver Mantova in mano sua , innanzichè gli aiuti arrivassero. A questo fine , essendo giunto alla metà del suo corso il mese di settembre , comandava a' suoi andassero all' assalto di San Giorgio , perchè quello era il principale sbocco degli Austriaci alla campagna. Nel tempo medesimo il generale Sahu-guet dava l' assalto alla Favorita , sito fortificato dagli Austriaci , e posto a tramontana tra San Giorgio e la cittadella. Attraversò questi disegni il vivido e sagace Wurmser ; perchè cacciatosi di mezzo con la cavalleria , e represso l' impeto dei repubblicani , gl' sbaragliava , e se non era la trigesimaseconda , valorosissima fra le brigate francesi , che sostenne l' urto del nemico , sarebbe seguito qualche grave danno a Buonaparte. Rimasero i Tedeschi in possessione della Favorita e di San Giorgio ; Sahu-guet fu costretto a tirarsi indietro malconcio , e con le genti sceme pei morti e pei feriti. Ma l' audace Buonaparte non era uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria. E però avvisandosi che il suo avversario fatto confidente dalla prosperità della fazione , cercherebbe ad allargarsi

viemaggiormente nella campagna , volendo nutrire in lui questa baldanza nuova , ritirava i suoi più lontano dalla piazza. Era il suo fine di tirar Wurmser tanto discosto dal suo sicuro nido , che a lui nascesse la occasione d' impadronirsi improvvisamente di San Giorgio , per vietare all' avversario ogni comodità del paese. Eransi gli Austriaci ingrossati , coll' intenzione di conservarsi libera la campagna , a San Giorgio ed alla Favorita : avevano anzi spinto molto avanti le loro guardie fuori di questi alloggiamenti. Per meglio mandar ad effetto il suo pensiero , aveva Buonaparte comandato ad Augereau , che stanziava a Governolo , salisse su la riva del fiume , ed improvvisamente urtasse il fianco destro dell' inimico. Sahuguet occupava i passi tra la Favorita e San Giorgio ; ma non avendo forze bastanti per resistere al nemico potentissimo di cavalli , ordinava Buonaparte , che a questa schiera si accostasse quella di Pigeon , che veniva da Villanova , perchè dal tagliar la strada fra San Giorgio e la Favorita dipendeva in gran parte l' esito della fazione. Ma perchè Wurmser , avendo che fare sulla sua fronte , non potesse correre contro le ali dei repubblicani che si avanzavano , imponeva a quel pronto e valoroso Massena , urtasse francamente nel mezzo il sobborgo di San Giorgio. Fu l' industria e la virtù del generale di Francia aiutata dal beneficio della fortuna ; perchè Wurmser , essendosi di soverchio allargato nella campagna , non fu difficile a Pigeon

di congiungersi con Sahuguet ad interrompere le strade fra i due nominati luoghi, ed Augereau arrivava tempestando a rompere l'ala dritta degl'imperiali. Il maggior danno fu quello recato da Massena; poichè fu tanto forte l'impeto suo, che prostrando ogni difesa, entrava per viva forza in San Giorgio, e se ne faceva padrone. Nè in alcun modo soprastando, per non corrompere con la tardanza il corso della fortuna favorevole, metteva anche in suo potere il capo pel ponte, che dal sobborgo porta alla città. A questo modo gli Austriaci rotti e dispersi, parte furono presi o morti in numero di circa tremila, e parte si ritirarono fuggendo alla cittadella; perdettero venti bocche da fuoco. Questa fazione, avendo posto in poter dei Francesi i luoghi più opportuni all'ossidione, e fiaccando l'ardire degli Austriaci, restrinse molto la piazza; e sebbene di quando in quando il generale dell'imperio, condotto dal proprio coraggio, e tirato anche dalla necessità, per fuggire le molestie della fame, facesse per andar a saccomanno, sue sortite, non si affidava però più di correre così liberamente la campagna. Il che rendè in breve tempo le sue condizioni peggiori; perciocchè cominciava a patire maravigliosamente di vettovaglie. Già sorgevano segni di mala contentezza, che obbligavano Wurmser a star vigilante così dentro, come fuori. Munivano i Francesi con fossi e con trincee il conquistato San Giorgio, e dimo-

stravano grandissima confidenza d'entrar presto in Mantova.

Era Buonaparte d'ingegno vastissimo, e di attività tale, che occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurne al tempo medesimo altre di minore importanza. Perlochè, mentre dall'una parte pensava a tener lontani dall'Italia gli Alemanni, ed a conquistar Mantova, dall'altra non trascurava le cose del Mediterraneo, e principalmente quelle della Corsica. Eransi in quest'isola maravigliosamente sollevati gli animi a cagione delle vittorie dei Francesi in Italia; il quale moto tanto si mostrava più grande, quanto più alla contentezza dei prosperi successi delle armi si aggiungeva quella, che principalissimo operatore fosse quel Buonaparte, che quantunque mandato in tenera età a crearsi in Francia, era per altro nato e cresciuto fra di loro. Per la qual cosa si vedeva, che se le vittorie di Francia in paesi tanto vicini alla Corsica davano in lei nuovo animo alla parte francese, l'essere acquistate da Buonaparte le dava un capo e un guidatore valoroso. Questi umori erano anche ingrossati dalle insolenze degl'Inglesi, e dalle taglie che avevano poste. Queste erano le cagioni, per cui la parte francese in Corsica andava ogni dì acquistando nuove forze e nuovo ardire, mentre la inglese perdeva continuamente di forza e di riputazione; già il dominio d'Inghilterra vi titubava. Accadevano non di rado nelle più interne regioni

dell'isola ingiurie e violenze contro il nome e gli uomini inglesi, e contro coloro che a loro aderivano. Era l'autorità del Vicerè ridotta alle terre forti e murate poste nei luoghi, dove poteva avere accesso il forte navilio d'Inghilterra. Queste cose si sapevano da Buonaparte; e siccome quegli che era sempre pronto ad usare le occasioni, aveva posto piede in Livorno, non solamente col fine di serrare questo porto agl'Inglesi, ma ancora per muovere la Corsica a danno loro. Laonde indotto in speranza di poter tosto farvi rivoltar lo stato a favore della Francia, aveva mandato a Livorno, aspettando tempo d'insorgere più vivamente, un colonnello Bonelli corso con alcuni altri soldati del medesimo paese, e provvedutolo di denari, d'armi e di munizioni, gli comandava, andasse in Corsica, e con la presenza, e con le esortazioni desse speranza di maggiori sussidi. Era il passaggio di mare assai pericoloso per le navi inglesi, che continuamente il correivano; ma Buonaparte, confidando nell'opera di Sapey, un Delfinate molto sagace ed attivo, che aveva il carico di quel passo, gliene commetteva l'impresa. A questi primi principj crescendo vieppiù le speranze del felice fine, mandava a Livorno perchè fossero pronti a salpare, i generali Gentili, Casalta e Cervoni, nativi dell'isola, e che potevano pel credito, e dipendenza loro aiutare l'impresa. Preponeva ad essa, come capo, Gentili, uomo d'intera fama e savio per natura e per età. I Corsi fuo-

rusciti per intenzione di Buonaparte concorrevano a Livorno, e si ordinavano in compagnie. Una compagnia di ducento più attivi e più animosi degli altri doveva essere il principal nervo dei conquistatori di Corsica. S'aggiungevan alcuni pezzi d'artiglieria di montagna, e cannonieri pratici per governarle. Erano vicine a mutarsi in pro della Francia le sorti della patria di Buonaparte.

Avevano molto per tempo gl'Inglesi avuto avviso di tutti questi preparamenti, e stavano vigilantissimi nell' impedire il passo del mare. Nè parendo loro che ciò bastasse alla sicurezza dell' isola dopo il perduto Livorno, applicarono l'animo al farsi signori di Porto-Ferraio, terra forte e principale dell' isola d' Elba. Pervenuto sentore di questo tentativo a Miot, ministro di Francia a Firenze, richiedeva con viva istanza dal Gran Duca, desse lo scambio al governatore di Porto-Ferraio, sospetto, secondo l' opinione sua, di essere aderente agli Inglesi. Il ricercava altresì mettesse in quel forte un presidio sufficiente ad assicurarlo. Volle finalmente, che si aggiungessero duecento soldati francesi. Soddisfece alla prima domanda il Principe, scambiando il governatore, ma fondandosi sulla neutralità, legge fondamentale della Toscana, accettata dalla Repubblica di Francia, e confermata da tutte le potenze amiche e nemiche, non consentì a mandar nuove genti, e molto meno soldati francesi a Porto-Ferraio. Si scusò eziandio al-

legando, che gl'Inglesi proibivano l'uso del mare, e che perciò non era in sua facoltà, ancorchè volesse, di mandar nuovo presidio in quell'isola. Certamente non si può biasimare Miot dello aver domandato al Gran Duca quello che credeva essere sicurtà del suo governo: ma bene gli si può dar carico dello aver usato parole intemperanti parlando della nazione italiana, quando scrisse, di questo fatto gravemente lamentandosi, a Buonaparte, badasse bene a schivare le minacce vane, principalmente in Italia, dove i popoli accrescevano i mali con la fantasia, ma tosto trapassavano dal terrore all'insolenza, quando non pruovavano tutto quello che temevano; perchè stava, continuava dicendo Miot, nella natura vendicativa degl'Italiani di veder sempre nei nemici loro la impotenza, non mai la generosità. Quale generosità poi fosse in coloro, che sotto specie di belle parole erano andati ad ingannare ed a spogliare l'Italia, toccherà a Miot lo spiegarlo. Intanto sapranno i posteri come egli parlasse di una nazione illustre in quel momento stesso in cui ella era miserabil preda di Francesi e di Tedeschi, ridotta per cagione degli uni e degli altri in durissimo servaggio, spogliata de' suoi più preziosi ornamenti, rotta tutta e sanguinosa nelle parti più nobili e più vitali del corpo suo.

Intanto non portarono gl'Inglesi maggior rispetto a Porto-Ferraio che i Francesi a Livorno portato avessero. In tal modo fu trattato

Ferdinando di Toscana dai capi di due potenti nazioni, infelice condizione di un principe, che non avendo armi, volle fondare la propria sicurezza sulla integrità della vita in tempi, in cui il più potere era stimato ragione. S'appresentavano il dì nove luglio gl' Inglesi in cospetto di Porto-Ferraio, con diciasette bastimenti che portavano duemila soldati; richiesero la piazza. Scriveva il Vicerè di Corsica al governatore, volere occupar Porto Ferraio, perchè i Francesi avevano occupato Livorno, e macchinavano di occupar anche Porto-Ferraio; ma non volere, negando con le parole quello che faceva coi fatti, solito costume di quella perversa età, offendere la neutralità. I capi della flotta poi minacciavano, se non fossero lasciati entrar di queto, entrerebbero per forza.

Avute il Gran Duca queste moleste novelle, comandava al governatore, protestasse della rotta neutralità, negasse la domanda, solo cedesse alla forza. Ma già gl' Inglesi procedendo dalle minacce ai fatti, erano sbarcati sulle spiagge di Acquaviva, luogo di confine fra lo stato di Toscana e quello di Piombino; e marciando per sentieri montuosi, erano giunti in cima al monte che sta a ridosso del forte di Porto-Ferraio; quivi piantarono una batteria di cannoni e di obici con le bocche volte contro la città. I soldati scendendo da quei siti erti e scoscesi nella strada che dà l'adito alla terra, stavano pronti ad osservare quello che vi nascesse dentro per le intimazioni e presenza

loro. Mandava Orazio Nelson da parte del Vicerè di Corsica intimando al governatore, volere gl'Inglesi Porto-Ferraio, e i forti per preservargli dai Francesi; porterebbero rispetto alle persone, alle proprietà, alla Religione; se n'andrebbero, fatta la pace, o cessato il pericolo dell'invasione; se il governatore consentisse, entrerebbero pacificamente, se negasse, per forza. Adunava il governatore gli ufficiali, i magistrati, i consoli delle potenze, i capi di casa più principali, acciocchè quello che far si dovesse, deliberassero. Risolvertero di consentimento concorde, che si desse luogo alla forza, che si ricevessero gl'Inglesi, ma che si protestasse delle seguenti condizioni: non potessero a modo niuno i Toscani essere sforzati a combattere, se qualche forza nemica si accostasse all'isola; provvedessero gl'Inglesi alla vettovaglia; i soldati nelle case particolari non alloggiassero. Accettate le condizioni, entrarono nella toscana isola gl'Inglesi. Poco dopo s'impadronirono anche dell'isola Capraia di stato genovese, meno per sicurezza loro, che per dispetto del Senato, contro il quale avevano risentimento, per essersi, come credevano, accostato recentemente alla parte francese. Acquistate Elba e Capraia, correvano più molesti che prima contro i bastimenti genovesi, e gli mettevano in preda.

In questo mezzo tempo bollivano le cose nella partigiana Corsica perturbata da gravissimi accidenti, ed andavano a' versi di Buona-

parte. Bonelli condottosi nell' isola , e spargendo voci di prossimi aiuti, e detestando la superiorità inglese e spargendo ogni dove faville d'incendio, e turbando ogni villa, ogni villaggio, massime sui monti vicini a Bastia ed a San Fiorenzo, aveva adunato gente che apertamente resisteva al dominio del Vicerè. A Bastia, sendovi ancora presenti gl'Inglesi, una congregazione di patrioti, come gli chiamavano, o piuttosto di partigiani di Buonaparte e di Saliceti, nemiciissimi al nome di Paoli e d'Inghilterra, avevano preso tanto ardire che addomandarono al Vicerè la libertà dei carcerati, e scrissero a Saliceti, già avesse Bastia in luogo di città francese. Vedutosi da Saliceti e da Gentili che quello era il tempo propizio per restituire la patria loro alla Francia, mandarono innanzi Casalta, con una banda di fuorusciti corsi, affinchè, arrivando a Bastia, aiutasse quel moto, cagione probabile di cambiamento. Fu opportuno il disegno, non fu infelice il successo; perchè giungeva sul finire di ottobre Casalta, tanta fu la destrezza, di Sapey nel procurare il tragitto malgrado del tempo burrascoso e delle navi inglesi in vicinanza del porto, e sbarcava le sue genti, alle quali vennero a congiungersi i partigiani in grosso numero. I soldati di Casalta, divenuti forti, occuparono i poggi che dominano Bastia. Intimava Casalta agl'Inglesi che tuttavia tenevano il forte, si arrendessero; quando no, gli fulminerebbe. Sopravvennero

intanto le novelle, che gran tumulti nascevano in tutta l'isola contro il nome britannico. Gl'Inglesi pertanto si risolvevano ad abbandonar quello che più non potevano conservare; e precipitando gl'indugi dal forte di Bastia, perchè avevano paura che i Corsi di Casalta, calando dai monti, impedissero loro il ritorno, lo spacciarono prestamente e si ricondussero alle navi. Nè fu senza danno la ritirata, o piuttosto fuga loro; perchè sopraggiunti per viaggio dai Corsi, meglio di cinquecento restarono cattivi. Perdettero anche i magazzini; dei cannoni alcuni trasportarono, altri chiodarono. A tale fatto i tumulti crescevano, gli alberi di libertà si piantavano: San Bonifacio, Aiaccio, Calvi chiamavano il nome di Francia. Restava pei patriotti che si cacciassero gl'Inglesi da San Fiorenzo, dove avevano adunato le maggiori forze, ed anche la forza della piazza gli assicurava. Ma il precipizio era tale che si resisteva senza frutto. Guadagnava Casalta, non però senza difficoltà, le fauci di San Germano, per cui si apre la strada da Bastia a San Fiorenzo, ed arrivava improvvisamente sopra quest'ultimo luogo cacciandosi avanti gl'Inglesi fuggiti da San Germano. Diedero tostante opera a vuotare la piazza; vi entrarono con segni d'incredibile allegrezza i Corsi repubblicani. Conquistarono sei pezzi di artiglieria buona e due mortai che in tanta fretta i vinti non avevano avuto tempo di trasportare; i soldati sezzai vennero in poter del vincitore. Tuttavia

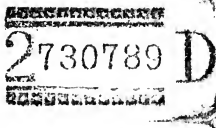
l'armata inglese stava sorta sull'ancore poco distante da San Fiorenzo in prospetto di Mortella; i soldati avevano fatto un forte alloggiamento sui monti a ridosso di Mortella medesima, non che volessero continuare nell'intenzione di conservare la Corsica, ma solamente per acquare, vettovagliarsi e raccogliere gli sbrancati sì magistrati del regno che soldati, che per luoghi incogniti e per tragetti arrivavano ad ogni ora, fuggendo il furore corso che gli cacciava. Partiva frattanto da Livorno Gentili, conducendo con se nuove armi e munizioni, ducento soldati spigliatissimi, trecento fuorusciti di Corsica. Arrivato a Bastia, dato riposo alla truppa, squadronati nuovi Corsi che accorrevano, si metteva in viaggio per a San Fiorenzo con animo di cacciar gl'Inglesi da quel loro ultimo nido di Mortella. Urtava l'oste britannica, ne seguitava una mischia mortalissima: fuggirono finalmente gl'Inglesi, ricevendo per viaggio molti danni, e si ridussero, prestamente camminando, e tutti sanguinosi alle navi. Conseguito quest'intento, salivà Gentili sopra certi monti, donde speculando vedeva l'armata inglese che continuava a starsene con l'ancore aggrappate in poca distanza: preparava una forte batteria per fulminarla. Non aspettarono l'ultimo momento; che anzi, date le vele ai venti, si allargarono in alto mare alla volta di Gibilterra, lasciando tutta l'isola in potestà di coloro che la vollero restituire all'antica madre di Francia. Si ricove-

rava Elliot vicerè a Porto-Ferraio dolente che quella preda si trasferisse di nuovo nella potenza emola all'Inghilterra. Per cotal modo furono spenti in un giro di pochi mesi un parlamento, un reggimento ordinato, un'autorità di un Re della Gran Bretagna. Al tempo stesso abbandonarono gl'Inglesi le testè conquistate isole d'Elba e Capraia, brevissimo frutto di violata neutralità.

Fatte tutte queste cose, arrivava Saliceti in Corsica con facoltà di perdonare. Veniva annunciando che la generosa Francia perdonava; che mandato per lei espressamente recava ai suoi compatriotti costituzione e libertà; una insolenza insopportabile, proscrizioni, esili, carceri essere stati i doni dell'Inghilterra; avere l'Inghilterra ingannato i Corsi con pretesti di Religione, come se la Francia fosse nemica alla Religione. A questo eravam serbati, sclamava fortemente Saliceti, di vedere gl'Inglesi divenuti amici e protettori del Papa; non essere la Francia nemica alla Religione; solo volere la libertà di ogni culto: vedete, gridava, come i traditori che all'Inghilterra, quale vil gregge vi venderono, fuggono; vedete come non osano combattere; vedete come prestamente hanno sgombrato da queste terre; che con la presenza e coi delitti loro han voluto rendere disonorate ed infami: or sen vadano essi pure vagando per istrani lidi con la vergogna e coi rimorsi compagni, e se qualche traditor resta, puniralo la Repubblica: questi svelate, questi pu-

nite; con ogni altro vivete come con fratelli: unitevi, affratellatevi, giurate sull'are vostre e per l'ombre dei compagni morti nelle battaglie a difesa della Repubblica, giurate odio eterno alla monarchia. Queste incitate parole che producevano frutti conformi, dimostravano quanto gli uomini si soddisfacciano meglio delle esagerazioni che della temperanza.

Fine del Tomo Primo.





I N D I C E

DEI LIBRI CONTENUTI NEL VOLUME I.
PARTE I. E II.

<i>Libro primo</i>	<i>Pag. 1</i>
<i>Libro secondo</i>	<i>60</i>
<i>Libro terzo</i>	<i>115</i>
<i>Libro quarto</i>	<i>199</i>
<i>Libro quinto</i>	<i>259</i>
<i>Libro sesto</i>	<i>325</i>
<i>Libro settimo</i>	<i>414</i>

1870

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

1888

1889

1890

1891

1892

1893

1894

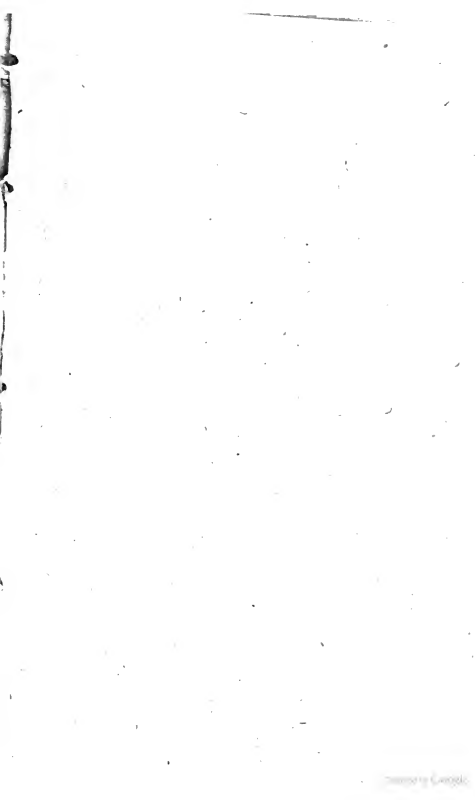
1895

1896

1897

1898

1899



-789

B.22.4.216



B.N.C.F.
FIRENZE

